

MEMORIE STORICHE

RELATIVE

AL RITO AMBROSIANO

ALLA SUA LITURGIA

ALLE SUE ROGAZIONI

ED ALLE ALTRE CERIMONIE

NEL DECORSO DELL' ANNO

ANTICAMENTE PRATICATE

NELLA

CHIESA MILANESE.

MILANO

DALLA TIP. TAMBURINI E VALDONI

*Nescire ... quid antea quam natus sis
acciderit id est semper esse puerum.*

CICERO DE ORAT. c. 34.

Il compendiare una lunga opera e ridurla a piccolo volume, fu' cosa praticata in tutti i tempi.

Il raccogliere, dirò così, lo spirito di varj Autori, dai molti loro libri, può senza dubbio esser utile e più lodevole fatica e talvolta più gloriosa che il fare un'opera propria.

DENINA nella *Bibliopea* Par. II.

§. XIV. pag. 164.

*La presente Produzione
è posta sotto la salvaguardia della Legge.*

AL
COLTO E VENERABILE
CLERO
DELLA
SANTA MILANESE AMBROSIANA
CHIESA
QUESTO LABORIOSO ERUDITISSIMO LAVORO
CONCERNENTE
L'ANTICO RITO
LA PARTICOLARE
LITURGIA
LE TRIDUANE LITANIE
E LE CERIMONIE
TUTTE FRA L'ANNO ANTICAMENTE PRATICATE
IN
ESSA
CON
INDICIBILE PAZIENZA
BELLA DICITURA OTTIMO DISCERNIMENTO

DAI
DOTTI BENEMERITI MONACI
 DELLA
CONGREGAZIONE CISTERCIENSE
 DI LOMBARDIA
 DALLE PIU' VETUSTE E SICURE FONTI
 IN DUE DISSERTAZIONI RIDOTTO
 CHI
 DAL TERZO DEI RILEVANTI
 QUATTRO VOLUMI
 A' DI NOSTRI COSTOSI E RARI
 DELLE LORO
'ANTICHITA'
LONGOBARDICO-MILANESI
 IN NOVELLA FORMA DISTRIBUITO
 ED
 OMESSE LE NON BREVI CRITICHE LORO DISCUSSIONI
 SOSTITUI'
 PIU' ALTRE STORICHE ANALOGHE NOTE
 UMILMENTE E CON OGNI RISPETTO
 O. O. O.

Prefazione.



Il Rito della Chiesa Milanese, con più usitato vocabolo detto Ambrosiano, fra i riti delle Chiese occidentali è stato sempre assai celebre, o riguardar si voglia la sua antichità e singolar forma, o il merito e la santità di que' Vescovi, che l' hanno istituito e fattone uso, od il grado e la dignità della Chiesa in cui si osserva, od anche la special' sorte, ch' ebbe tal rito di superare tanti secoli, laddove gli altri di altre particolari Chiese, benchè di questo più estesi, sono andati già a terminare. Non solamente sussiste il Rito Ambrosiano, ma molti vetusti monumenti di esso esistono ancora, dai quali non iscarso lume si ha per tesserne la storia. Varj sono e di varie età i manoscritti Messali, Rituarij e Breviarj, che oltre i domestici hannosi di tal Rito nella Metropolitana,

nell' *Ambrosiana Biblioteca*, nell' *archivio della Monzese Basilica di S. Giovanni*, nella ricca raccolta d'ogni genere d'antichità lasciata dal benemerito ed eruditissimo *D. Carlo de' marchesi Trivulzi*. Altri simili codici liturgico-ambrosiani serbansi presso altri come in questa *Metropoli* così anche altrove, fra i quali il *bergomense della chiesa di S. Alessandro* per l'antichità assai pregevole.

Uomini di grande ingegno e di non comune dottrina forniti, con indicibile pazienza, gran parte della loro vita impiegarono nello studio di questi insigni capi dell'antichità, come describesi nel primo isolato articolo; ma ognuno di essi ci lasciò nella speranza d'averne un dì un'opera completa, che il *Rito, la Liturgia e le Cerimonie tutte illustri della Santa nostra Chiesa Milanese*. Per appagare il desiderio di moltissime persone si ecclesiastiche, che secolari d'averne in un sol libro riunite sufficienti cognizioni su queste cose, per noi di tanto interesse, e che per mancanza di tante voluminose opere s'ignorano anche da individui, per tant' altri titoli, rispettabilissimi, avrei potuto riprodurre due intiere

Dissertazioni lasciateci dai già Monaci della Congregazione Cisterciense di Lombardia. Sia lode a que' dotti ed instancabili Dilettosi, che buon uso facendo de' preziosi monumenti, che conservavano negli archivj del loro Ordine, con bella dicitura, con fina critica ed ottimo discernimento le compilarono ed inserirono nel terzo dei quattro volumi (in quarto grande) delle loro *Antichità Longobardico-Milanesi*.

Dalle sullodate *Dissertazioni de' mai abbastanza encomiati Cisterciensi* ho tratto questa *Produzione*, nella quale ho trascurate le loro critiche discussioni e quanto mi parve di poco rilievo allo scopo mio; per far cosa comoda poi a chi piace leggere saltuariamente piuttosto l'una che l'altra cosa, il tutto disposti in capi e paragrafi; ed ho aggiunto sì nel testo, come nelle *Note* (segnate coll'*) quanto al proposito rinvenni nelle *Memorie Storiche ec. del Conte Giorgio Giufini*, nella *Storia di Milano del Conte Pietro Verri*, nella *Vita di Sant'Ambrogio del celeberrimo francese Hermant*, ed in altri autori, che occorrerà di nominare; scrittori tutti, che

ogni loro asserzione fanno già con rara finezza di criterio depurata. Uno storico che non sia romanziere non può dir niente più di quel ch'essi dicono; così il Sig. Cavaliere Bosmini s'esprime ragionando dei Cronichisti, dai quali trasse la nuova sua Storia di Milano (1).

Mi lusingo di presentare ai miei leggitori alcune cose, che mi parvero poco generalmente conosciute, per cui quelli tra essi, che saranno di buona fede me ne sapranno buon grado. Chi poi bramasse maggiori o più diffuse cognizioni delle ecclesiastiche funzioni della nostra Chiesa, può consultare il Breviario, il Rituale ed il Pontificale di essa, e per i più antichi riti della medesima, quanto da Beroldo, scrittore liturgico del XII secolo, fu compilato (2).

(1) Milano presso Manini e Rivolta Tomi quattro in quarto grande; V. la Dedicatoria T. I. pag. VIII.

(2) Apud Muratori Tom. IV. Antiq. Ital. Dissert. LVII.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

Dedicatoria	pag. v
Prefazione	vii
Opere impresse ed altre inedite sul rito e sulla liturgia della Chiesa Milanese . . .	i

CAPO PRIMO.

§. I. Antichità del Rito Ambrosiano . . .	7
II. Dell'ufficiatura e delle altre preci nei diversi periodi dei primitivi tempi . . .	9
III. Sant' Ambrogio introduce un canto per l'ufficiatura	12
IV. Melodioso canto del popolo	14
V. Altre istituzioni del Santo Pastore . . .	16
VI. Il Santo Vescovo riesce ad estirpare un' inveterata superstizione	17
VII. Stato della Chiesa Milanese sotto i barbari	19
VIII. Preti milanesi ammogliati	22
IX. Crisi pericolose per la Chiesa Milanese .	27
X. Narratori di prodigi, che non reggono alla critica	29
XI. In quale considerazione furono tenuti i Metropolitanì Milanesi	31

- §. XII. *Rispetto per essi dei medesimi Romani Pontefici* pag. 32
 XIII. *Durata del Rito Ambrosiano per Pontifici ed Arcivescovili decreti* . . . » 34

CAPO SECONDO.

DEGLI ALTARI, DE' SACRI VASI,

DEGLI ABITI SACERDOTALI E DEI RITI DELLA MESSA.

- §. I. *Degli altari* » 37
 II. *Della cattedra episcopale* » 39
 III. *Della casa vescovile* » id.
 IV. *De' sacri vasi e dei ricchi arredi* . . » 40
 V. *Degli abiti sacerdotali* » 41
 VI. *Preparazioni per la messa pontificale* » 43
 VII. *Degli abiti sacri per la santa Messa* » 44
 VIII. *Dei ministri assistenti alla medesima* » 46
 IX. *Variazioni nelle preci della messa a piè dell' altare* » 47
 X. *Confiteor* » 48
 XI. *Cerimonie disusate al principio della messa* » 50
 XII. *Intimazione del silenzio al Vangelo* » 51
 XIII. *Annunzi al popolo dopo il Vangelo* » id.
 XIV. *Scuola di Sant' Ambrogio, ossia dei Vecchioni e delle Vecchione* . . . » 52
 XV. *Varietà nelle orazioni della messa* » 54
 XVI. *Orazione nella messa pro Rege* . . » 55
 XVII. *Del Memento per morti* » id.
 XVIII. *Della Pace* » 57
 XIX. *Della Consumazione* » 59
 XX. *Del Procedamus cum pace* . . . » 60
 XXI. *Della benedizione in fine della messa* » 61
 XXII. *Del Vangelo in fine della medesima* » 62

CAPO TERZO.

DELL'UFFIZIO DIVINO.

- §. I. *Sua introduzione data da Sant' Ambrogio* pag. 64
 II. *Correzione fatta da S. Carlo* . . . » 66
 III. *Simbolo di Sant' Atanasio* . . . » id.
 IV. *Del Martirologio* » 67
 V. *S. Carlo pone riparo alle arbitrarie manomissioni nell'uffizio divino* . . » id.
 VI. *Rinnovazione ed accrescimento del divino uffizio* » 69
 VII. *Introduzione del canto Gregoriano o canto fermo* » id.
 VIII. *Diramazione del divino uffizio* . . » 71
 IX. *Regolamento del Coro nella metropolitana* » 73

CAPO QUARTO.

ALTRI RITI E CERIMONIE DELLA CHIESA MILANESE.

- §. I. *Avvento del Signore* * 76
 II. *Festa dell' Ordinazione di Sant' Ambrogio* » 77
 III. *Tempora jemali* » 82
 IV. *Vigilia e festa del Natale di Cristo* » 83
 V. *Festa della Circoncisione e giorno ottavo del Santo Natale* » 87
 VI. *Epifania e Cristoforia* » 88
 VII. *Purificazione della B. V. Maria e processione delle cande* » 90
 VIII. *Domenica prima di quaresima* . . » 93
 IX. *Ferie della medesima* » 96
 X. *Antichità della predica quaresimale* » 98

5. XI. Dei Catecumeni	pag. 100
XII. Nessuna messa nelle sette ferie quadregesimali	» 103
XIII. I secolari dell'uno e dell'altro sesso si comunicano in quelle giornate	» 105
XIV. Domenica delle Palme	» 107
XV. Prime tre ferie della settimana santa dette in Authentica	» 111
XVI. Giovedì santo	» 112
XVII. Venerdì santo	» 116
XVIII. Sabato santo	» id.
XIX. Solennità di Pasqua	» 124
XX. Tempo Pasquale	» 128
XXI. Litanie maggiori di S. Marco	» 130
XXII. Invenzione della S. Croce, e del S. Chiodo	» id.
XXIII. Vigilia e solennità di Pentecoste	» 135
XXIV. Festa del Corpo del Signore e SS. 40 ore	» 138
XXV. Festa dei Santi Martiri Protaso e Gervaso	» 142
XXVI. Festa dei Santi Martiri Nazaro e Celso	» 146
XXVII. Festa dell'Assunzione di Maria Vergine	» 149
XXVIII. Festa della Natività di Maria Vergine	» 151
XXIX. Festa dell'Esaltazione della Santa Croce	» 152
XXX. Dedicazione della Chiesa Maggiore	» 155
XXXI. Commemorazione dei Fedeli Defunti	» 159

CAPO QUINTO.

DELL'AMMINISTRAZIONE DEI SACRAMENTI.

§. I. Battesimo	pag. 160
II. Cresima	» 164
III. Eucaristia	» 165
IV. Penitenza	» 167
V. Estrema Unzione	» 172
VI. Ordine	» 175
VII. Matrimonio	» 179

CAPO SESTO.

DELLE TRIDUANE LITANIE

DELLA CHIESA MILANESE.

§. I. Antichità di queste sacre funzioni	» 183
II. S. Lazzaro nostro Arcivescovo le istituì in occasione di gravissimo, imminente pericolo	» 188
III. Lo provano le stesse preci, che in esse si recitano	» 191
IV. Continuazione del precedente	» 193
V. Si proseguirono anche in tempi di tranquilla pace	» 195
VI. Al principio del IX secolo furono ristabilite e riordinate dall' Arcivescovo Odelberto	» 197
VII. Cambiamenti introdottisi; digiuno raltenatosi e da S. Carlo richiamato all' antica osservanza	» 199
VIII. Dall'anno 569 sino alla metà quasi del secolo VII furono o del tutto intermesse, o per lo meno pochissimo frequentate	» 203

- §. IX. *Sul principio del X secolo seguirono nelle Litanie alcune altre variazioni pag. 206*
 X. *Oltre le maggiori e minori Litanie, la nostra Chiesa ne aveva delle altre . . . » 210*
 XI. *Sino alla fine del secolo XIII non eseguiansi le Litanie nelle chiese rurali; ma soltanto nelle Plebane . . . » 213*
 XII. *Gli abitanti delle terre dipendenti dalle plebane chiese partecipavano di queste funzioni — Rumori, e schiamazzi di quella buona gente . . . » 216*
 XIII. *Altri abusi, indecenze ed indegnità, che deformavano questa sacra funzione vennero tolte da S. Carlo . . . » 219*
 XIV. *Le triduane nostre Rogazioni si celebrano secondo la riforma di S. Carlo ad eccezione delle visite nelle chiese state distrutte . . . » 221*

N.B. I testi latini, riportati in questo libro, sonosi lasciati giusta l'ortografia de' tempi, in cui furono scritti.

OPERE IMPRESSE

ED ALTRE INEDITE

SUL RITO E SULLA LITURGIA

DELLA

CHIESA MILANESE.



Oltre i monumenti, che citati abbiamo nella Prefazione, alcuni antichi illustratori ha similmente avuto questo rito. Lasciando Landolfo *il vecchio* (1) autore troppo screditato, dell' undecimo secolo, che molte cose insulse e molte improbabili ci ha raccontato sul rito Ambrosiano, cominceremo

(1) *Rerum Italicarum Scriptores Vol. IV.*

ila Beroldo, *custode e Cicendelario* (1), com' egli s' intitola, che sul principio del duodecimo secolo ne stese una minuta e lunga descrizione di quello specialmente che dal clero maggiore eseguir si soleva. La parte più interessante di questa di lui opera è stata dal celebratissimo Muratori inserita nella sua LVII dissertazione (2), che versa sul rito Ambrosiano. Nel seguente secolo decimoterzo, Olrico Scaccabarozio, arciprete della Metropolitana ed a un tempo proposto di San Nazaro, l' opera e lo studio impiegò nel raccogliere e compilare le più sicure notizie, colle quali si è industriato di riformare una porzione delle cose a questo rito appartenenti.

Persino uno de' più illustri soggetti, che abbia la Grecia prodotto nell' ultima sua vecchiezza, una *Sposizione* compose in greca favella della *Liturgia Ambrosiana*. Questi è stato *Demetrio Cidonio*, il quale in un cru-

(1) V. il significato al §. VI Cap. II.

(2) *Antiq. Ital. Vol. IV. p. 862.*

dito viaggio da lui intrapreso in Italia, verso la metà del decimo quarto secolo, la stese per renderla nota ai suoi nazionali. È stata la medesima tradotta e di note corredata dal cisterciense D. Angelo Fumagalli, posta poi alla pubblica luce nel secondo tomo della *Raccolta Milanese*. Ai sin qui nominati aggiugnere si deve Pietro Casola, ordinario ei pure della Metropolitana, il quale nel 1499 diede alle stampe il suo *Rationale*, in cui i riti espose dell' Ambrosiana Liturgia e nel 1490 pubblicato già aveva il *Manuale*, ossia il Breviario ambrosiano con rubriche copiose, ove per appendice aggiunse la *Sposizione del Mattutino*, da un codice della Metropolitana attribuita a Teodoro, che la Chiesa Milanese resse al principio dell' ottavo secolo. La Biblioteca Ambrosiana una copia ne possiede stampata elegantemente in pergamena e di varie pitture adorna.

Ragion ci aveva a sperare che qualche dotto e zelante seguace di un sì antico e celebre rito avesse avuto ad interessarsi pel medesimo, ed impiegare lo studio e le fatiche sue per illustrarlo. Quattro ecclesiastici

tra gli altri e tutti quattro Dottori dell' Ambrosiana Biblioteca avevano difatti obbligata la parola loro verso il pubblico di rischiarrarlo coi loro commenti, Giuseppe Visconte, Nicolò Sormani, Giuseppe Antonio Sassi ed Andrea Irico, tutti soggetti altronde noti alla repubblica letteraria per altri parti dei loro talenti. Eccetto però quest'ultimo, che raccolto aveva copioso materiale per l'ideata opera, del quale per altro non ha fatto uso, e che ora esiste in questa biblioteca, a noi non consta se gli altri nominati abbiano eseguito altrettanto. Ciò che è certo si è che niuno di essi ha sciolto l'incorsa promessa. Alcuni altri ci hanno bensì dato varie notizie di questo rito, ed in ispecie il Pamelio, il Settala, il Cardinale Bona col suo commentatore il P. Abate Sala, il Le-Brun, ed il Muratori, il quale ha inoltre pubblicato qualche antico monumento, che questo rito riguarda. Esse però principalmente s'aggirano intorno la Messa, che hanno preso ad esporre; ma l'ufficio canonico, che vi si recita e gli altri riti, che nell'amministrazione dei sacramenti, e in

alcune particolari funzioni nel corso dell'anno vi si praticano, sono rimasti ancora presso che tutti nell'oscurità; anzi la liturgia stessa può ricevere nuovi rischiarimenti. Se riguardar si voglia l'ampiezza dell'argomento, sarebbe sicuramente suscettibile di un voluminoso trattato; ma sapendo che alcuni uomini dotti hanno su di esso impiegato laboriose ricerche e studj indefessi, che saranno forse per vedere un dì la pubblica luce colle stampe, come veder la potrebbe la voluminosa manoscritta raccolta dell'Irico, ci siamo quindi determinati a darne soltanto un saggio, al quale nondimeno abbiamo procurato di non lasciar mancare nulla del sostanziale e necessario.

CAPO PRIMO.

§. I.

Antichità del Rito Ambrosiano.

Èlla è volgar opinione (1) sino dall' undecimo secolo tramandataci da Landolfo *il vecchio* (2), e per mancanza di criterio adottata eziandio da alcuni recenti nostri scrittori che il rito, il quale nella Chiesa Milanese si pratica, come anche l'istituzione di varj ordini ed uffizj del clero di essa, tutto attribuir si debba a S. Ambrogio. Quanto dal

(1) Così i RR. MM. Cisterc. nelle *Antich. Lomb. Mil.* Vol. III.

(2) *Lib. I. c. 2. et seq. ap. Rer. Ital. Script. V. IV.*

vero si scosti tale asserzione si dimostrerà a suo luogo, dove l'enumerazione farassi di que' riti, dei quali Egli è stato veracemente l'istitutore. Qualunque sia l'epoca della fondazione della Chiesa di Milano, dubitar non si può che sino dalla prima sua origine non si avvisi celebrata la liturgia, amministrati i sacramenti, e quel culto esteriore esercitato, proprio della cristiana religione; tutte cose, che senza sacre cerimonie e riti sacri non avrebbero potuto praticarsi. Ma poichè fra questi riti, si vedrà, alcuni ve ne sono simili ed accostantisi a quelli, che particolari sono della Chiesa greca, egli perciò è assai verisimile, che da quei primi nostri vescovi, greci di nazione, siano stati dalle Chiese, in cui educati furono, nella Milanese trapiantati. Nel novero di questi, oltre S. Barnaba; che gli Scrittori delle cose patrie riconoscono per fondatore di essa, e S. Anatalone, che dicesi essere stato il suo successore, si collocano un Calimero, un Miroclete ed un Eustorgio. Ov'abbia luogo questa congettura, che a noi ragionevol sembra, ne siegue che tali riti abbian

ad essere i più antichi ed i più autentici della nostra Chiesa, ed anteriori a quelli, che S. Ambrogio vi ha introdotto. Se molti come di quelli, così di questi riti vi si osservano tuttora, molti nondimeno di essi, coll'andar dei secoli vi sono stati aboliti o cambiati, e più altri nuovi eziandio formati, ec.

§. II.

*Dell' Ufficiatura e delle altre preci
ne' diversi periodi dei primitivi tempi.*

È ella stata del tutto priva la Chiesa Milanese di uffizj divini avanti S. Ambrogio? È egli stato il primo che li abbia introdotti? O veramente son essi di più recente istituzione? I sullodati Monaci Cisterciensi nelle sovracitate *Antichità*, ec. così rispondonsi. Benchè assai scarse ed incerte sieno le notizie, che hannosi di questa nostra Chiesa avanti che S. Ambrogio ne fosse eletto a vescovo; pure essendo stata già da

lungo tempo avanti lui la religione cristiana in Milano piantata, ove allignato aveva e prosperato felicemente, dubitar non si può che non vi sia stato insieme introdotto ciò, che all' exterior forma della Chiesa si appartiene; celebrazione cioè della liturgia, partecipazione dei sacramenti, catechismi, lezioni delle sacre scritture, spirituali colloquj, varie preci e per varj stati di persone, recitazioni di Salmi e di sacri inni ed altre simili pratiche religiose, le quali erano, per la maggior parte, d' apostolica istituzione ed a tutte le altre primitive chiese comuni. Finchè durarono le persecuzioni contro i cristiani, eseguir non si potevano tali atti se non di nascosto e quasi furtivamente. Ma da che, per la pace sul principio del quarto secolo compartita da Costantino Augusto con legge data da Milano, cominciò la cristiana religione ad essere libera e ad alzare il capo, poté altresì ne' sacri pubblici templi esercitar le sue funzioni con maggior decoro e splendore, fissarne i giorni e le ore in eseguirle, accompagnandole con nuovi riti e con più ampie cerimonie. Con tutto ciò,

sebbene alcune disposizioni si fossero già date per le pubbliche preci nelle chiese, ed anche ripartite già fossero le ore sì del giorno, che della notte da intervenire i fedeli, non consta in che precisamente consistessero queste preci e quale ne fosse la distribuzione. Non consta nemmeno che i fedeli assistessero tutti quotidianamente nelle chiese alle suddette preci, e che ad esse fossero in ispecial modo obbligate le persone del clero. Essendo in quei primi tempi assai scarso il clero, il quale altronde era di continuo impiegato sotto il proprio vescovo nell' attendere ai bisogni spirituali di tutto il popolo, sembra anzi che gli ecclesiastici avrebbero dovuto esserne dispensati, o almeno concorrervi allora soltanto che fossero stati liberi dalle altre più pressanti incumbenze. Il voler dunque nei primi periodi del libero esercizio della cristiana religione ravvisar uffizio ed ore canoniche quotidiane come nelle altre così ancora nella Chiesa Milanese, egli è un confondere la moderna coll' antica ecclesiastica disciplina.

§. III.

*S. Ambrogio introduce un Canto
per l'Ufficiatura.*

Allorchè S. Ambrogio fu eletto a reggere questa Chiesa, il che avvenne l'anno 374, trovar la dovette in quello stato a un di presso che abbiamo qui esposto. La persecuzione contro lui mosso l'anno 385 dall'imperatrice Giustina e dagli Ariani, dai quali era ella guidata, e che violentar voleva il santo pastore a cedere agli Ariani la basilica *Porziana* (ove esercitare potessero le loro funzioni), occasione gli porse d'introdur nella sua chiesa il canto dei salmi, delle antifone e degli inni, non che le vigilie, che già erano in uso nelle chiese orientali, e che ben tosto furono dalle occidentali adottate. Risolto il popolo cattolico col suo vescovo d'impedire che non fosse dagli eretici occupata quella basilica, erasi determinato di restarvi giorno o notte senza mai abbandonarla. Acciò dunque non avesse egli

a mancare per la noja, Ambrogio pensò a tenerlo sollevato con quel nuovo spirituale esercizio. Paolino, discepolo di S. Ambrogio, che gli attentati riferisce degli Ariani, fa eziandio avvertire questa nuova istituzione del santo pastore (1). S. Agostino pure ciò conferma (2). Isidoro lo stesso attesta dicendo *Ambrosius episcopus ritum canendi antiphonarum in ecclesia primus ad Latinos transtulit a Graecis, apud quos hic ritus jam inoleverat ex instituto S. Ignatii Antiocheni episcopi* (3). Valfrido Strabone e più altri scrittori la medesima cosa asseriscono.

§. IV.

Melodioso canto del Popolo.

Il popolo recitava le stabilite preci sciogliendo ei pure le voci in un melodioso

(1) *Vita Ambrosii Num. 13.*(2) *Lib. 9 Confess. C. 7.*(3) *In Chron. prop. 12.*

canto, *Bene mari* (sono le parole stesse di Sant Ambrogio) *plerunque comparatur Ecclesia. Responsoriis psalmorum, cantu viro- rum, mulierum, virginum, parvulorum con- sonans undarum fragor resultat* (1). Altrove e con più diffuso stile, e con una specie di santa compiacenza descrive egli la salmodia, in cui nella sua chiesa esercitavansi a gara le diverse età e condizioni delle persone (2) Con sì dolce e soave concento risuonavansi le voci del popolo Milanese, che il cuor n' era commosso e lagrime facevano spargere di tenerezza; effetto che nell' ascoltarlo attesta S. Agostino (3) d' avere in lui stesso sperimentato. E perchè appunto gli inni metrici e ritmici ambrosiani avevano *compunctionis gratiam, que ex dulcedine concinna augetur*, afferma Valfrido Strabone (4) essere stati da altre chiese adottati. L' effetto

(1) *Henam. lib. 3 c. 5.*

(2) *Præf. in Psalm.*

(3) *Lib. et cap. cit.*

(4) *De Reb. eccles. c. 25.*

da questo canto prodotto nello spirito dei Milanesi, insoffribile riusciva agli ariani. Laonde si videro costretti a lagnarsi pubblicamente, che S. Ambrogio ingannasse il popolo coll' incantesimo di questi inni. Ma egli non si vergognò di un delitto di questa natura, anzi confessò servirsi egli del più possente tra tutti gli incantesimi, cioè della confessione della Trinità, che il popolo avea ne' suoi versi imparata, e ad una voce confessava cantandola. Di maniera che insinuandosi la verità ne' loro spiriti con questo innocente mezzo, quelli che appena potevano essere discepoli, divenissero maestri e dottori. I fanciulli eziandio cantavano la gloria di Gesù Cristo secondo le profezie di Davide, e gli ariani, colle loro mordaci dicerie, rendevansi simili ai farisei, i quali non avevano potuto soffrire, senza mormorarne, la maniera con cui i fanciulli di Gerusalemme applaudevano a Gesù Cristo, quand' egli entrava nella loro città (1).

(1) Hermant, *Vita di S. Ambrog. lib. IV. cap. 14, p. 361.*

§. V.

Altre istituzioni del santo Pastore.

Egli dunque riconoscer si deve per istitutore del canto e della divisione in tre parti del giorno della salmodia, degli inni, delle antifone per la mattina cioè, pel mezzo giorno e pella sera. Egli ha sistemate e fissate altresì le funzioni, le preci e le cerimonie, che vi si avevano da osservare (1). Due sorta di vigilie a' tempi d' Ambrogio celebravansi nella Chiesa Milanese a miglior sistema da lui ridotte, altre ordinarie ed altre straordinarie, quelle vale a dire in cui si vegliava tutta la notte. In altri luoghi scorderemo altre di lui non meno importanti istituzioni.

(1) L' eruditissimo ab. e dott. L. Moreri dei varj riti trattando, rapporto al nostro così s' espresse. = *A Milan même il y en avoit un singulier, qu'on appella AMBROSIEN, peut-être parce que fut Saint Ambroise qui le mit par écrit, au lieu qu' auparavant il avoit été conservé par la tradition des Frères de cette église.*

Grand Dictionaire Vol. V. pag. 194,

§. VI.

Il santo Vescovo riesce ad estirpare un' inveterata superstizione.

Sant' Ambrogio intraprese gagliardi combattimenti per estirpare dalla sua Chiesa una superstizione tanto più difficile a vincersi quanto più essa era radicata e sparsa quasi dappertutto e si diffondeva con un apparente pretesto di pietà (1). Erasi introdotto un costume in diversi luoghi della Chiesa, di portare del pane, del vino e delle carni sopra le tombe dei Martiri, nei luoghi d' orazione, ove si amministravano i sacramenti e ne' cimiterj sotto pretesto di onorare questi santi e di sollevare i morti. E quantunque vi fossero delle persone, le quali praticavano questa cerimonia con sobrietà, nondimeno ve n' erano di quelle, che ne abusavano stranamente, soggettandosi all' ubbriachezza ed a molti eccessi di gola, di sorta che, ed i più santi luoghi, ed i più solenni giorni venissero profanati con crapole vergognose e

(1) S. August. lib. VI. Confess. et in Ep. 64.

sacrileghe. Imperocchè questi miserabili credevano di non poter essere esauditi da Dio, qualora non avessero proseguito a bere sopra le tombe dei Martiri fino a sera (1). Il Santo non cessava di deplorare una sì strana follia degli uomini, che prendevano l'ubbricchezza per un sacrificio e che s'immaginavano di procurarsi colle loro crapole il favore e la protezione dei santi Martiri, che col digiuno si erano preparati a soffrire i tormenti ed il martirio. Non potendo adunque Sant' Ambrogio più lungamente soffrire una pratica, che seco traeva sì abominevoli abusi, e che troppo assomigliavasi alla superstizione praticata dai Pagani nei funerali, più tollerare non la volle ed assolutamente la proibì ad ogni sorta di persone. Per la qual cosa restò essa abolita anche nella maggior parte dell'Italia ed in molte altre provincie per l'esatta disciplina e la severa correzione dei santi Vescovi, i quali seriamente pensavano alla futura vita (2).

(1) Idem, *de Elia et jejun. cap. 17*

(2) Hermant, *Vita di S. Ambr. T. II. lib. IX. c. V. p. 157.*

§. VII.

Stato della Chiesa Milanese sotto i Barbari.

Nel descritto stato lasciò Sant' Ambrogio nella sua Chiesa l'ufficiatura, della quale però non sappiamo qual fosse precisamente la disposizione. La spartizione di essa nelle tre indicate parti del giorno avrà ai fedeli lasciato l'agio d'assistere a tutta, od a porzione almeno della medesima ed insieme d'attendere alle loro arti ed uffizj, non che ai domestici loro affari. Se gli immediati successori d' Ambrogio v'abbian fatto delle innovazioni, o degli accrescimenti, non è arrivato alla nostra notizia. Vuolsi nondimeno eccettuato S. Lazzaro vescovo di Milano verso la metà del quinto secolo, a cui attribuir si dovrebbe l'istituzione delle triduane litanie. L'infelice, deplorabile condizione alla quale, non molti anni dopo la morte d'Ambrogio, ridotti furono i nostri cittadini e con loro il Vescovo ed il clero per le invasioni e devastazioni degli Unni, dei Goti, dei Longobardi e di altri popoli barbari, parte

gentili e parte ariani, sembra che non abbia potuto lasciar luogo, non che ad accrescere, ma nemmeno a conservare il già stabilito culto. Qual danno alla nostra città ed alla Chiesa di essa abbiano recato gli Unni, allorchè verso la metà del secolo quinto, sotto la condotta di Attila denominato *il Flagello di Dio*, invasero queste provincie, s'impara da Giornande (1) e da S. Massimo vescovo di Torino (2). All'irruzione poi dei Goti nel 539 essendosi il vescovo di Milano S. Dazio trasferito a *Costantinopoli*, ove dopo quindici anni terminò il corso di sua vita (3), la nostra Chiesa per sì lunga assenza del proprio pastore ne risentì un notevole detrimento, non essendovi chi conferisse il battesimo, il che secondo l'antica disciplina era al vescovo riserbato. E quantunque il Clero Milanese indirizzato avesse su di ciò efficaci suppliche a Giustiniano augustò, pure ottenere non ne potè l'intento.

(1) *De Reb. Gest. lib. 14. T. I. Rer. Italic. Scrip.*

(2) *Homil. ad Mediolanen.*

(3) *Noris, Dissert. de V. Syn.*

A condizione ancor peggiore fu la stessa nostra Chiesa ridotta, allorchè i Longobardi nel 569 si soggiogarono Milano. Sant'Onorato, che la reggeva allora, con parte del clero e dei cittadini, rifugiòssi in Genova, ove continuarono a risiedere molti de' suoi successori. E sebbene sul principio del settimo secolo il re Agilulfo, che per opera della pia sua consorte Teodolinda abbracciato aveva la cattolica religione, sollevato avesse dalla depressione, ed a distinti onori innalzato i vescovi del dominio longobardico, e di molte possessioni arricchitene le chiese, come ne fa fede il longobardico storico Paolo Diacono (1), con tutto ciò i Vescovi di Milano, che in Genova facevano soggiorno, qualunque ne sia stato il motivo, non curandosi di questi vantaggi, vi restarono sino al vescovo S. Giovanni denominato *Buono*, di patria Genovese. A lui la città nostra è debitrice, se dopo 70 e più anni d'assenza, riacquistò il proprio pastore. Dacchè dunque verso la metà del settimo secolo venne in Milano

(1) *Lib. IV cap. 6.*

ristabilita la sede vescovile, nel qual tempo i longobardi, già divenuti cattolici, eransi per il lungo soggiorno in queste contrade, spogliati in gran parte della nativa barbarie, ed i Re della nazione continuavano a mostrarsi verso loro propensi, benevoli e liberali, anche i nostri Arcivescovi profittar seppero dell'opportuna occasione. Li veggiamo quindi col nuovo titolo di Arcivescovi non solamente crescere in autorità e potenza e con essi vantaggiar il clero e le chiese; ma ancora impiegare lo studio e l'opera loro nello ristabilire il decaduto culto, nell'ampliarlo, e nell'introdurre nuove ecclesiastiche cerimonie e funzioni.

§. VIII.

Preti Milanesi ammogliati.

Prima di far cenno d'alcune crisi, che ha sofferto la nostra Chiesa, vediamo quale ne possa essere stato uno de' principali motivi. Nel 1056 la Chiesa Milanese ordinava sacerdoti anche gli uomini, che avevano moglie,

e permetteva loro di convivere con essa. Non ammetteva però al sacerdozio coloro, che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi che un sacerdote, rimasto vedovo, passasse in seconde nozze; ma gli restava sempre interdetto l'esercizio delle funzioni sacerdotali. Pretendevano i nostri sacerdoti, che tale fosse il patrio rito sin dai tempi di Sant' Ambrogio, il quale come nella forma del battesimo, ed in altra parte della liturgia, aveva adottata la pratica della Chiesa Greca, così ne avesse accettata anche la disciplina, che accorda il matrimonio ai sacerdoti (*). Questa opinione è stata

(*) Nella scultura, che stava sopra il capitello del pilastro alla destra dell'antica, ora atterrata, Porta Romana vedevasi Sant' Ambrogio coll'iscrizione *Ambrosius Celebs ec.*, epiteto che serviva per abbattere l'opinione erronea di quegli ecclesiastici, i quali pretendevano che Sant' Ambrogio avesse dato il permesso al clero milanese di prendere moglie. Quindi quell'aggiunto divenne celebre fra noi, e Gaspare

contrastata con molta erudizione dal nostro Puricelli in una sua dissertazione, in cui volle provare non aver mai Sant' Ambrogio permesso il matrimonio ai sacerdoti (1).

Già nell'anno 1021 crasi da Benedetto VIII, nel Concilio di Pavia, coll' autorità anche del re Enrico, fatta la legge, che obbligava al celibato i sacerdoti. Anselmo da Baggio, ordinario cardinale della S. Chiesa Milanese, uomo di merito e di nascita distinta, e che godeva in Milano sua patria, moltissima considerazione, fu il primo che cominciasse da noi a disapprovare il matrimonio degli ecclesiastici (2). I discorsi d' Anselmo stavano per cagionare dei torbidi nella città,

Visconte nel suo poema intitolato *Paolo e Daria* avendo a nominare Sant' Ambrogio, lo chiamò *Dottor Virgineo*.

„ Non è bastante a dir nostra eloquentia,
 „ Nè la mia lingua balbutiente e inferma
 „ Di te DOTTOR VIRGINEO la excellentia “
 Giuliani, *Memor. T. VI. all' ann. 1171 pag. 404.*

(1) *Rev. Italic. Script. T. IV. p. 121.*

(2) *Landulph. Sen: Lib. 3. c. 4.*

dove le inimicizie fra i nobili ed i plebei erano sopite piuttosto che spente, ed i popolari prontissimi a cogliere l' occasione di umiliare gli ottimati (1).

Tra i fatti accordati dagli scrittori dell' uno e dell' altro partito evvi il seguente. Arialdo in un giorno solenne radunò sulla piazza un buon numero di popolo, ed alla testa della moltitudine entrato nella chiesa, mentre i sacerdoti celebravano i divini uffizj, violentemente scacciò tutti dal coro e perseguitò in tutti i canti e ripostigli; poscia dispose un' editto, in cui si comandava il celibato, e costrinse gli ecclesiastici a sottoscrivere. Frattanto si saccheggiarono le case dei medesimi ed altre si diroccarono; tale è il racconto di Arnolfo, al qual passo il conte G. Giuliani così riflette: *Era per altro ben giusta cosa, che quegli ecclesiastici viziosi ed ostinati, i quali non volevano cangiar vita, venissero castigati anche col braccio secolare. Egli è ben vero, che i rimedj violenti non vanno per l' ordinario disgiunti da*

(1) *Verri Stor. di Mil. T. I. p. 137.*

qualche disordine; ma pure talora sono necessarij (1). L'Arialdo, che eseguì la descritta scena, non era privo della superiore laica autorizzazione.

Se le nozze dei preti fossero state prescritte, è naturale che oltre di farne menzione, si sarebbero anche i figli dei sacerdoti dichiarati illegittimi, e per questo titolo esclusi dai benefici. Parmi adunque probabile che si lasciassero per allora vivere in pace i sacerdoti ammogliati; e che siasi poi introdotto poco a poco anche da noi il celibato senza violenza, puramente colle ordinazioni date soltanto ai celibi; così l'autorevole istoriografo conte Pietro Verri (2).

(1) C. Giord. Giuliani T. IV. p. 18.

(2) Stor. di Mil. T. I. pag. 139.

6. IX.

Crisi pericolose per la Chiesa Milanese.

Gregorio VII si propose di assoggettare alla Chiesa Romana la Milanese, di rendere il Papato potente colla soggezione dei vescovi e così opporre alla forza dell'impero la forza ecclesiastica riunita, mezzo che forse era il solo per allontanare la simonia nelle elezioni e restituire alla Chiesa pastori degni dell'Apolloloto. La Chiesa Milanese era la più importante d'ogni altra per il numero grande delle Chiese da lei dipendenti, per l'opinione antica, per la venerazione del suo rito, e per l'influenza, che aveva l'arcivescovo nell'elezione dei re d'Italia.

Nel 1057, l'animosità di deprimere la Chiesa Ambrosiana era tale in Roma, che nemmeno più si volle permettere dal Sommo Pontefice Stefano X, che i monaci di Monte Cassino usassero del canto ambrosiano, che è il più antico della Chiesa Latina, e venne

ordinato che introducessero un altro canto (1).
Alessandro IV comandò (2) ai frati di abbandonare il rito ambrosiano (*).

(1) *Leo Ostiens. lib. 2.*

(2) *Sormani, Stor. degli Umiliati Cap. 10 pag. 99.*

(*) Il nostro C. G. Giulini nelle sue *Memorie di Milano*, (L. LII, all'anno 1235, T. VII, p. 501), ragionando di tre Brevi Pontificj dati in Perugia li 4 e 28 d'aprile di detto anno, così la discorre: „ Il secondo (Breve) impone a frate Giordano, ministro dell'Ordine dei Predicatori, che tre volte l'anno almeno mandi alcuni dei suoi Frati alle sorelle dell'Ordine di Sant'Agostino, presso la chiesa di Sant'Eustorgio di Milano, com'elle desiderano per amministrar loro i Sagramenti, far loro la predica ed ammaestrarle nella Regola di Sant'Agostino. Così i Domenicani cominciarono con autorità pontificia ad avere il governo di quelle religiose, e così cominciarono i parrochi a perdere in ciò parte della loro giurisdizione. Molto più importante è il terzo Breve, in cui il Papa concede alle stesse religiose la facoltà di recitare l'ufficio come le altre del loro Ordine, quantunque in Milano e nella Diocesi Milanese si recitasse

§. X.

*Narratori di prodigi
che non reggono alla critica.*

Il Fiamma, Landolfo e Beroldo, nell'intendimento forse di maggiormente esaltare l'ambrosiano rito, raccontano un miracolo accaduto in S. Pietro di Roma quando Carlo

l'ufficio ambrosiano. Quantunque abbia dubitato che alcuni altri regolari, prima di queste monache, avessero cercato di lasciare il rito ambrosiano nella nostra città o diocesi, io per altro non ho trovato alcun esempio di tale esenzione conceduta o dagli Arcivescovi o dal Papa prima di questa. Dietro ad essa ne vennero poi molte altre; e così a poco a poco il Rito Ambrosiano dai Regolari fu quasi del tutto abbandonato. In questi Brevi ben si scuopre la differenza, che passa fra l'autorità, che esercitava il Papa in Milano ne' vicini tempi, e quella che esercitava ne' secoli scorsi. L'introduzione dei Religiosi Minori e Predicatori nelle città, come giovò maravigliosamente a

Magno, col consenso del Papa Adriano I, aveva intrapreso d'uniformare al romano i diversi riti delle Chiese de' suoi Stati. Anche il rito della Chiesa Milanese ha in tale occasione sofferto qualche crisi, che poi si è alla fine superata felicemente. Un altro portentoso fatto aveva premesso il Fiamma suddetto, succeduto a' tempi di S. Gregorio M., d'un'improvvisa e chiara luce comparsa ad un tratto in un sinodo, ec. E l'uno e l'altro sono con finissima critica mandati in fumo dai Monaci Cisterciensi della Lombardia (1), conchiudendo che *a cotali racconti quelli soltanto presteranno fede, a cui manchi il criterio*. I medesimi provano falsa all'evidenza anche un'altra crisi, che il Corio, sotto l'anno 1449, descrisse aver sofferto

ricondurvi i buoni costumi ed a sbandirne gli errori; così servì anche ad accrescere in esse il dominio del Sommo Pontefice e diminuire quello dei Vescovi “.

(1) V. Dissertaz. XXV. Par. II delle *Antichità Lomb. Milan.*

il rito ambrosiano. Questo Storico, che nacque 19 anni dopo il fatto da lui riferito, debb'essere stato da qualche falsa relazione su di ciò ingannato. *Insomma, conchiudono i mentovati compilatori delle nostre Antichità, tutte quelle vicende, a cui pretendesi essere stato in altri tempi soggetto il rito ambrosiano sono false ed insussistenti o per lo meno dubbie ed incerte.*

§. XI.

In quale considerazione furono tenuti i Metropolitani Milanesi.

L'ammirazione fu tanta per Sant'Ambrogio, che da lui prese la Chiesa Milanese il nome, il rito e la dignità. La liturgia ambrosiana, che anche oggidì si conserva, sebbene abbia sofferte molte variazioni co' secoli, essa però si è preservata attraverso i replicati sforzi, che si tentarono per abolirla (1). L'autorità

(1) Verri *Stor. di Mil. T. I. c. 1 p. 23.*

del metropolitano era assai vasta e quasi indipendente da Roma in quei tempi e tale si conservò sino al duodecimo secolo, per lo spazio di circa 800 anni. L'arcivescovo di Milano veniva eletto per lo più dai primarj ecclesiastici, che si chiamavano *Cardinali della Santa Chiesa Milanese*; così i vescovi suffraganei erano eletti dal Clero delle loro città. Non dipendeva il vescovo suffraganeo che dal metropolitano, dal quale era ordinato; ed il metropolitano era ordinato e consacrato vescovo dai suffraganei. Le controversie, o si decidevano dal metropolitano, ovvero se erano maggiori, da un Concilio provinciale, il quale giudicava sulla canonicità delle elezioni controverse, e su quanto altro occorreva al ceto ecclesiastico.

§. XII.

*Rispetto per essi
dei medesimi Romani Pontefici.*

Il successore di S. Pietro, il capo visibile della Chiesa era da tutti venerato, e Roma è sempre stata la norma del dogma ed il

deposito della credenza; ma quantunque per circostanze particolari S. Gregorio Magno Sommo Pontefice godesse di una superiore influenza inusitata, ei stesso dichiarò di non mai intromettersi nella elezione del metropolitano, ma unicamente ne ordinava la consecrazione, eletto ch'egli era canonicamente. Nella XXIX *Epistola* del libro III diretta ad *Presbyteros et Clerum Mediolanensem* quel Sommo Pontefice scrisse: *Veruntamen quia antiquæ meæ deliberationis intentio est ad suscipienda pastoralis curæ onera pro nullius unquam misceri persona, orationibus prosequor electionem vestram* (1). Nei tempi successivi non si mantenne nemmeno la dipendenza di aspettare l'ordine del Papa per la consecrazione. Il sullodato Santo Padre Gregorio I scrivendo al metropolitano di Milano, Lorenzo, per certe entrate, che il metropolitano stesso possedeva nella Sicilia, dipendente da Roma, nomina la Chiesa Milanese SANTA: *Quod autem perhibetis ab exactione patrimonii*

(1) *S. Gregorii Pap. I Opera omn. Venetiis 1774. T. II. Col. 644. G.*

Sicilie Provinciae juris SANCTÆ, cui Deo auctore præsidentis, Ecclesie... Proinde necesse est ut SANCTITAS VESTRA de hac re personam instituat, cum qua Romana Ecclesia aliquid debeat solide definire (1); e Giovanni VIII, nell'anno 878 scrisse un Breve: *Reverendissimo, et SANCTISSIMO Confratri Ansperio Venerabili Archiepiscopo Mediolanensi.*

§. XIII.

Durata del rito Ambrosiano per Pontificii ed Arcivescovili decreti.

Per una lunga serie di secoli, tanto il rito ambrosiano, quanto il romano, si nella città, che nella diocesi, nelle chiese cziandio parrocchiali dei regolari, stettero in buona lega; nè l'uno ha mai intrapreso d'attentare sul possesso e sul diritto dell'altro. I Papi stessi

(1) *Lib. I. Epist. LXXXII S. Gregorii Tom. cit. col. 565.*

vollero e vogliono che osservinsi i riti esteri in Roma stessa in quella maniera, che dai loro rituali sono prescritti. S. Carlo, altronde zelantissimo del rito ambrosiano, ordinò la medesima cosa riguardo quelle chiese di romano rito nella città e diocesi milanese avendo nel terzo diocesano Sinodo (1) la legge imposta, che non altro rito nella messa e negli altri divini uffizj nelle medesime si osservi che questo, ove il tutto eseguir si debba a norma del messale e breviario romano di Pio Quinto. A questo si uniforma un altro decreto del secondo Sinodo diocesano (2).

(1) *Decr. 19 Tom. I. Act. Mediol. Eccl. p. 350.*

(2) *Ibid. p. 336.*

FINE DEL CAPO PRIMO.

*Degli altari, de' sacri vasi,
degli abiti sacerdotali e dei riti della Messa.*

La tanto encomiata opera de' nostri MM. Cisterciensi e fonte principale da cui caviamo queste *Memorie*, tutto abbracciando il rito Arabrosiano, non meno antico che moderno, per isfuggire quella confusione, che dalla molteplicità degli oggetti nascer potrebbe, in tre parti lo divide, della *Messa* cioè, dell' *Uffizio Canonico* investigandone l'origine, l'estensione e le vicende; infine la storia comprende degli *altri riti*, che già vi si osservavano, o che vi si osservano di presente. Per dare poi una più compiuta idea delle cose alla liturgia spettanti, ha premesso alcune notizie intorno gli altari, gli arredi e vasi sacri ed altri apparecchj per la Messa secondo l'antica disciplina di questa Chiesa. Tale sistema mantiens pure nel presente nostro transunto.

Degli Altari.

Se rimontar si vuole ai tempi di Sant'Ambrogio ci avvisa egli medesimo (1) che celebrare non si poteva, se dianzi stata non fosse con solenne dedicazione consecrata la chiesa e consecratone l'altare stesso col riporvi le reliquie dei martiri (2). È opinione di molti che per varj secoli unico sia stato l'altare nelle chiese. Sant'Ambrogio però nel numero dei più nomina alcune volte gli altari (3). Ed ancorchè ammetter se ne voglia l'unità, nell'effetto nondimeno se ne avea la molteplicità; poichè alle basiliche più celebri e frequentate erano vicine e spesso ancor annesse altre minori chiese, che ne formavano come le cappelle. Sei di tal sorta, dai più rimoti tempi, ne avea la Metropolitana jemale e molte eziandio la

(1) *Lib. de Exhortat. ad Virg.*

(2) *Idem, Epist. ad Marcellinam n. 1.*

(3) *Idem, ad Eamd. epist. 22 n. 8 et 26.*

basilica ambrosiana, quella di S. Lorenzo ed altre di questa città.

Il tempio e l'altare esser dovevano decentemente adorni (1) ed ai sacerdoti toccava il disporre l'ornato (2). Era l'altare separato dal resto della chiesa e munito di cancelli. Quel sito al di dentro *Sacrario* chiamavasi (3) ed era riservato pel solo clero; tutti gli altri, gli imperadori stessi n'erano esclusi, nè vi entravano che per offerire, come il popolo, le obblazioni all'altare e per ricevervi la sacra comunione (*).

(1) *Id.*, de *Myster.* c. 8.

(2) *Id.*, de *Offic.* lib. 2. c. 21.

(3) *Theodoret.* lib. 5. c. 17. et *Sozomen.* *Hist. Eccl.* lib. 7. c. 24. etc. etc.

(*) L'imperadore Teodosio, che nella chiesa di Costantinopoli vi era ammesso, fu da Sant' Ambrogio, per mezzo del suo arcidiacono, avvisato non esser questo il suo luogo, a quella massima appoggiato, che la porpora fa bensì gli imperadori, ma non già i sacerdoti (così il sullodato Teodoro nel lib. 5. c. 18.), risposta della quale tanto lungi dal mostrarsi

§. II.

Della cattedra episcopale.

Nel presbiterio aveva il vescovo la sua cattedra, *exedra* eziandio chiamata. Dalle parole di S. Paolino (1) ben si comprende che per alcuni gradi vi si ascendeva. Da questo sito ragionar soleva il vescovo qualche volta e qualch'altra dall'*ambone*, o tribuna situata nel corpo della chiesa.

§. III.

Della casa Vescovile.

Un altro particolar sito presso noi si scorge alla chiesa maggiore annesso e da Teodoro

offeso il sovrano, fece anzi in lui vieppiù crescere la stima ed il concetto verso l'intrepido pastore; onde ad un altro più indulgente vescovo ebbe poi a dire in Costantinopoli: *Unum Ambrosium novi, qui Episcopus dici mercatur.*

(1) *Vita Ambrosii* C. 11. n. 23.

rammentato (1), ove risiedeva soleva il vescovo, e dove anche Sant'Ambrogio accolse il già nominato augusto. Giuseppe Scaligero (2) in esso ravvisa l'ospizio, o la casa del Vescovo.

§. IV.

De' Sacri Vasi e dei ricchi arredi.

La nostra Chiesa era di que' tempi assai ricca di vasi d'oro e d'argento ad uso specialmente del sacrificio, i quali perciò riconoscevasi per cose consacrate (3). Altri arnesi essa ancor possedeva, che non avevano ricevuta la consecrazione e spesse volte di un singolar pregio. Si quelli, che questi, al bisogno si fondevano ed alienavansi per redimere gli schiavi, ossia per sollevare i poveri dalla miseria, o per dilatare i confini dei cimiterj (4). Di questi sacri tesori

(1) *Id. Theod. lib. cit.*

(2) *Lib. 2. Auson. lect. 23.*

(3) *S. Ambr. de Offic. lib. 2.*

(4) *Id. Ibid.*

protestavasi Ambrogio coll'imperatore d'essere soltanto il custode (1).

§. V.

Degli abiti sacerdotati.

Egli è assai verisimile che a' tempi d'Ambrogio, nella celebrazione della Messa si usassero divise ed abiti particolari; lo che nei primi tre secoli le persecuzioni dei gentili non hanno permesso. Nel quarto secolo doveva tal pratica essere universale nella Chiesa, poichè S. Girolamo (2) di essa ragionando, così lasciò scritto: *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu, vitæque comuni.* Quale però ne fosse allora la forma, s'ignora. Nei secoli di mezzo l'abito sacro del sacerdote, detto *casula* o *planeta*, era a guisa di un tondo mantello, chiuso da tutte le bande, ed aperto soltanto nella sommità, d'onde usciva il capo. Il

(1) *Id. Orat. in Auxent. n. 7.*

(2) *In Ezechiel. c. 44.*

4
 colore da principio n'è stato bianco (1), poi si diede luogo al rosso, quindi agli altri colori (2). Il vescovo nell'abbigliamento non distinguevasi dal secolare se non nella maggiore modestia e compostezza di esso. Se di que' tempi stata vi fosse alcuna sostanziale diversità e distinzione di vesti, non sarebbe così facilmente succeduto lo sbaglio di scambiare il vescovo Ambrogio col secolare suo fratello Satiro: il che nondimeno afferma egli (3) essere qualche volta accaduto, attesa la somiglianza tra di loro nelle esteriori fattezze del volto e della corporatura.

(1) *Idem advers. Pelag. lib. 1.* — *Gregor. Turonens. de gloria Confess. cap. 20.* — *Venant. Fort. lib. 2. c. 10.*

(2) *V. Innoc. III de myster. Missæ lib. 2. c. 63,* et *Durand Rationale lib. 3. c. 18.*

(3) *In orat. in obit. fr. Satyri n. 33.*

Preparativi per la Messa Pontificale.

Nei successivi secoli altri preparamenti veggiamo disporsi avanti la solenne e pontificale messa, de' quali Beroldo, al principio del duodecimo secolo ci ha conservata la memoria (1). Scrive egli pertanto che il suddiacono ebdomadario, con un altro suo compagno, ricoprivano l'altare e vi sospendevano la corona d'oro. Allorchè il clero metropolitano uffiziava nella chiesa estiva, il suddiacono *in amendue le Madri Chiese* ne disponeva l'altare. Il *Cicendario* ebdomadario, quegli cioè che aveva la cura delle cicendelle o lampade, preparar dovea i cerei con i candelieri, il turibole, l'incenso e la *cazula*, ch'esser dovea una mestola sforata per colare il vino pel sacrificio, il calice

(1) *Apud Murat. T. IV Antiq. Ital. Dissert. 57.*

coi corporali e l'*acquamanile* (*) quel vaso cioè *ex quo*, come soggiugne Beroldo, *minor custos ebdomadarius ducit aquam et porrigit præsbytero, et diacono, et subdiacono ebdomadario*. Oltre il calice per la Messa portar vi doveva l'altro dell'*offerenda*, in cui riponevasi l'offerito vino. Vi si preparavano pure i codici necessarij, le tavolette d'avorio, ec.

§. VII.

Degli Abiti Sacri per la Santa Messa.

Al principio dei moderni messali si premettono le rubriche spettanti alla Messa, ciò che ci dispensa di qui farne replica; piuttosto faremo qui cenno di alcune particolarità

(*) Sebbene il termine di *acquamanile* sia stato dagli antichi comunemente preso per *cattino*, come ricavasi dagli esempj recati dal Dugange, Beroldo però sembra averlo usato per dinotar una *brocca*.

negli abiti sacri dei ministri dell'altare, le quali per altro da antica pratica derivano. Queste sono che il celebrante mettesse l'*amitto*, o come volgarmente dicesi l'*amitto* al di sopra del camice, il che pure fanno i ministri assistenti; ed in alcune Chiese mantiensì il rito ancora d'aver questi attaccato alla dalmatica, o tonicella un *cappino* o *capuccio* in quella guisa, che si usava presso alcuni Mendicanti, essendo al solo celebrante riserbato nelle funzioni all'altare il coprirsi colla berretta quadrangolare. Vi si mantiene del pari l'antica usanza di adattarsi il diacono trasversalmente la stola al di sopra della dalmatica: rito che in altri tempi è stato comune a più altre Chiese (1). Il concilio di Braga dell'anno 553 ne assegna la ragione, cioè *ut differre a subdiaconis videantur* (2). Cinque sono i colori, che nei paramenti sacri adopera la nostra Chiesa,

(1) Le-Brun, *Explicat. de la Messe T. I. art. 4* et Martene, *de antiq. Eccles. ritib. T. I.*

(2) *Concil. T. V. c. 9.*

quali adopera la romana. sebbene non sempre con questa si accordi nello stesso colore per le medesime feste e per le medesime funzioni.

§. VIII.

Dei Ministri assistenti alla medesima.

Da qualche antico monumento di questa Chiesa rilevasi che quantunque al celebrante assistessero amendue i ministri, pure il solo diacono aveva a rispondere alle di lui preci: rito praticato eziandio nella Chiesa Greca. Tale circostanza notata si vede in quella *Esposizione* della liturgia ambrosiana in lingua greca eseguita dal già citato Demetrio Cidonio (1) verso la metà del secolo quattordicesimo. Nei secoli di mezzo nondimeno dubitar non si può dell'assistenza altresì del suddiacono al celebrante. Particolari sono quelle cerimonie, che la rubrica dei moderni messali, per antica istituzione, prescrive da eseguirsi dal suddiacono nella metropolitana

(1) *Exposit. p. 22.*

per esempio relative al *cantorio*. Nella pratica però qualche variazione si è introdotta, supplendo i chierici a tal uffizio dalla sagrestia al presbiterio. Celebrando l'arcivescovo sì alla messa, che ai vesperi, i due *cantarij* sono portati da due suddiaconi ed il turibale da un terzo.

§. IX.

Variationi nelle preci della messa a piè dell' altare.

Variabile è stata la disciplina della Chiesa Milanese intorno il recitarsi dal celebrante e dai ministri o il solo quarto versetto, oppure tutto intero il salmo 42. Gli antichi messali l'hanno or nell'una, ed or nell'altra maniera. S. Carlo nel IV suo Concilio ordinato ne aveva l'intera recitazione; ed a questa recitazione attenessi l'arcivescovo Gaspare Visconti nel messale, che pubblicò l'anno 1594, ed anche per qualche tempo il di lui successore Federigo Borromeo. Ma

poi riflettendo egli che tale salmo non leggevasi per esteso nella maggior parte degli antichi messali ambrosiani, volle, come osserva il Maratori (1), che ne fosse tolto, e tal uso si è in seguito ritenuto sempre nella Chiesa Milanese.

§. X.

Confiteor.

Cominciando dai messali stampati nel secolo quintodecimo ed in tutti gli altri susseguenti, la confessione, che alla messa si premette è quella medesima a un di presso, come dal messale romano viene prescritta; se non che ai santi apostoli Pietro e Paolo s'aggiugne *Beato Ambrosio confessore e Beatum Ambrosium confessorem*. I messali però più antichi ne sono quasi tutti mancanti come lo sono delle altre preci, che a piè dell'altare recitare ora si sogliono dal sacerdote e

(1) *Cit. Dissert. LVII.*

dai ministri, per la ragione forse che dovevano queste sapersi a memoria. In un manoscritto messale del principio del secolo decimoquinto, che ha servito per la cappella di Bianca Maria e Lucia Visconti (1), nel *Confiteor* sono tra i santi nominati quei martiri, ai quali sono dedicate le principali basiliche di questa città, S. Stefano, S. Lorenzo, S. Nazaro e S. Vittore, come pure i principali dottori della Chiesa Latina i SS. Ambrogio, Agostino, Gregorio e Girolamo.

Avverte il sunnomato Cidonio, che il diacono, terminata dal sacerdote la confessione, ripeteva tre volte *Deo gratias*, e che alcuni tra i laici stessi ripetere solevano con voce sommessa quelle medesime preci, che dal diacono erano ad alta voce pronunciate (2), lo che pure prescritto si vede in un antico *Ordine Romano* (3).

(1) *in Mus. Trivult.*

(2) *Exposit. cit. p. 13.*

(3) *Ord. Rom. XIV. n. 71. p. 329.*

Altre preci pure in altri tempi continuava a recitare il celebrante a piè dell'altare e primieramente un'orazione, che in alcuni messali antichi e da alcuni scrittori liturgici (non si sa sopra qual fondamento) viene a Sant' Ambrogio attribuita, cioè: *Rogo te, Altissime Deus Sabaoth etc. etc.*

§. XI.

Cerimonie disusate al principio della Messa.

Al primo accesso del sacerdote all'altare alcune cerimonie e secondo i diversi tempi diverse veggonsi prescritte negli antichi messali. Ve ne sono di quelli, in cui qui si assegna d'infundere nel calice il vino e l'acqua. Una cosa notevole osservo (così il C. Giulini) appartenente alla nostra liturgia, ed è che essendo la messa giunta non più oltre che alla lezione e vedendosi appunto il messale posto tuttavia dal lato dell'epistola, sopra l'altare, il calice è affatto scoperto, e la patena è posta avanti di esso (1).

(1) An. 835, Vol. I. p. 194.

Queste però ed altre simili cerimonie dai posteriori messali sono state levate.

§. XII.

Intimazione del silenzio al Vangelo.

Avanti le altre lezioni della sacra Scrittura, così pure avanti quella del Vangelo intimavasi pubblicamente il silenzio. Tal pratica, della quale antica era l'osservanza nella Chiesa Greca, adottata eziandio da alcune Chiese Latine, nella nostra sussisteva fino dai tempi di Sant' Ambrogio, che ne fa qualche cenno (1) ed ha la medesima continuato a mantenersi presso di noi.

§. XIII.

Annunzi al popolo dopo il Vangelo.

L'annunzio delle feste fra la settimana facevasi dopo l'evangelio. Scrive Beroldo (2)

(1) In Psalm. I.

(2) Exposit. col. 872.

che il diacono ne riceveva la nota dall' Arcivescovo, e dal pulpito poi, terminato il Vangelo, ne faceva la pubblicazione. Dal terzo Concilio di Milano è stato questo ufficio ingiunto ai Parrochi, ai quali è stata altresì imposta l'incumbenza di denunziare nelle domeniche le stazioni, le processioni, i digiuni, le indulgenze, le orazioni e gli uffizj dei defunti, che nella susseguente settimana abbiano ad occorrere, come pure i decreti nel Calendario notati (1).

XIV.

Scuola di Sant' Ambrogio

OSSIA

dei Vecchioni e delle Vecchione.

Questo ceto dei vecchj *Scuola di Sant' Ambrogio* si chiama, ed è opinione comunemente ricevuta che da quel Santo Vescovo sia stata istituita. Gli attentissimi indagatori

delle nostre antichità, i mai abbastanza lodati Monaci Cisterciensi però nè indizio scorsero, nè motivo di questa di lui istituzione, non indizio, niuno fra gli antichi faccendone parola; non motivo essendo stata ai tempi d'Ambrogio e per varie età ancora in pieno vigore la disciplina di farsi dal popolo l'obblazione alla messa. Egli è bensì più probabile che qualche nostro Arcivescovo nell'ottavo, o al più tardi nel nono secolo, veggendo che tal disciplina andava ad alterarsi ed a finire, abbia pensato all'istituzione di cotesto ceto per mantenerla, come gli è riuscito difatti. Chi stato ne sia l'istitutore, la mancanza degli antichi documenti fa che l'ignoriamo: le notizie, che della di lui esistenza abbiamo non precedono il nono secolo ed il primo indizio di esso ci venne somministrato da una carta, che esisteva nell'archivio del monistero di Sant' Ambrogio.

(1) *Act. Eccles. Mediol. Par. I.*

Varietà nelle orazioni della Messa.

Difficil cosa è l'incontrarsi in due antichi messali, che relativamente alle preci ed orazioni siano tra loro perfettamente d'accordo. Ciò per altro sorprendere punto non dee, imperocchè altre volte credevasi ciascheduno in pieno diritto (senza nemmeno consultare l'Arcivescovo) di levare, d'aggiugnere o di cambiare ad arbitrio le preci e le cerimonie della liturgia, trattone il canone, che si è serbato sempre intatto, almeno nella sostanza. Lo stesso si è pur fatto col manuale od uffizio canonico, che altri disposero come più loro è piaciuto. Nè qui ristette nei passati tempi la licenza del minor clero, essendo persino arrivati alcuni di questo ceto ad arrogarsi l'esercizio di quelle funzioni, che del grado episcopale sono proprie. Abbiamo diverse ordinazioni, pubblicate in diversi tempi dagli arcivescovi di Milano intorno l'osservanza dell'Ambrosiano rito, dal cisterciense cardinale Gerardo da Sessa,

da Giovanni Visconti, da Francesco Pizzolpasso e da alcuni altri; niuno però di essi pubblicò Messale, Manuale o Sacramentario alcuno, o alcuno ne propose come norma da doversi da tutti seguitare.

§. XVI.

Orazione nella Messa pro Rege etc.

Fino a tanto che Milano ebbe i naturali suoi signori e duchi, non sono eglino stati mai nominati ossia nel canone, ossia nelle preci quadragesimali; ma dopo d'esser ella passata sotto estero dominio, in ambedue i luoghi si è aggiunta la commemorazione *pro N. Rege Duce nostro*. Quest'addizione vedesi per la prima volta nel messale stampato l'anno 1594 dall'arcivescovo Gaspare Visconte.

§. XVII.

Del Memento pci defuncti.

Nell'ambrosiano messale (del decimo secolo) della metropolitana si ha una particolare

commemorazione dei defunti, nella quale, oltre i consueti generi di persone, nominate negli altri messali, il sacerdote a Dio raccomanda quelli non meno, dai quali fu eretto quel tempio e quegli altri, che fecero parte dei loro doni alle chiese ambrosiane ed anche alla Chiesa universale e quelli eziandio, dai quali il celebrante ha ricevuto l'elemosina. In ogni tempo però ha la nostra Chiesa praticato di far la commemorazione dei defunti nel sacrificio della Messa, raccomandandoli in ispecial modo a Dio. Di questa pratica, sino dai primi tempi, incontrastabili testimonianze ci sono somministrate da Sant'Ambrogio medesimo in quattro luoghi delle sue opre (1).

(1) *De ob. Valent. n. 78 — Epist. XXXIX, lib. 8. n. 38 — Orat. in obit. frat. Satyri n. 5 et de ob. Teodosii.*

§. XVIII.

Della Pace.

Anche la pace, che per la seconda volta viene intimata nella liturgia ambrosiana, secondo i diversi tempi, si è data diversamente. All'intimazione della pace, che precedeva all'oblazione de' sacri doni, unito andava il bacio di cristiana dilezione. A più forte ragione lo sarà stato all'intimazione di essa avanti che i fedeli alla sacra mensa s'accostassero. Quale fosse la virtù di questo bacio, odasi dal santo Dottore: *col bacio, dic' egli, la grazia s'infunde della carità, si conferma l'amicizia e suggellasi la santa fede* (1). Finchè si mantenne l'antica lodevole disciplina di stare le femmine nella chiesa dagli uomini separate (il che per altro nella nostra diocesi suole osservarsi ancora nelle chiese di campagna), quando avevasi a compartire il bacio di pace, le femmine hanno costumato

(1) *Id. Enar. in Psalm. 39.*

baciar le altre femmine, ed i maschj vicendevolmente gli altri maschj. Ma dacchè l'abuso s'introdusse di assistere ai divini uffizj nelle chiese e uomini, e donne alla rinfusa, allora è stato d'uopo pensare ad altri mezzi, affinchè il casto bacio di fraterna carità non desse occasione di fomentare altro men che casto amore. Fu dunque con prudente economia istituito (e ciò universalmente avvenne al principio del terzo decimo secolo), che avesse il celebrante a baciare una croce od un altro stromento detto *osculatorio*, *tavola* o *simbolo della pace*, in cui eravi per lo più disegnata una *Pietà*. Era poi preso questo dal ministro, che portavalo a baciare agli ecclesiastici, indi ai laici, cominciando dai più degni. Questo rito mantionsi ancora in alcune delle nostre chiese. Più comunemente nelle messe solenni il diacono riceve dal sacerdote con un abbraccio la pace; il diacono la dà al suddiacono e questi la distribuisce agli altri.

§. XIX.

Della Consumazione.

Nei secoli bassi sonosi ~~arbitrariamente~~ introdotte varie cerimonie. Qualche volta è stato in libera disposizione del celebrante il prendere colla bocca dalla patena stessa nel comunicarsi l'ostia consecrata. Qualch'altra volta gli è stato prescritto di dover colle dita, con cui maneggiò l'ostia, tersersi la bocca, indi pulire il labbro del calice. Così ancora gli venne ingiunto alcune volte di far col solo vino l'abluzione. Tra le varie poi e molteplici preci, che in questa parte della liturgia ne' codici liturgici s'incontrano, in alcuni si assegna da dirsi *l'Agnus Dei*, *qui tollis etc.*; in altri: *Verbum caro factum est etc.* ed in altri altre diverse. Nel messale di S. Maria di Berchiino, viene prescritta da dirsi, in occasione che il sacerdote percotevasi il petto, la seguente divota preghiera: *Peccator nimius ego sum, Domine, peccator indignus, miserere mei: non enim sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo tuo, et sanabitur anima mea.*

La comunione dei ministri e del popolo nella Messa dopo quella del celebrante è d'antichissima istituzione non solo nella nostra, ma in tutte quante le Chiese. Per la nostra è contestata questa pratica dalle testimonianze di Sant' Ambrogio (1), dall'autore dei libri *de Sacramentis* (2) e dalla liturgia stessa ambrosiana, nella quale spesso volte si rammenta questa comunione de' fedeli.

§. XX.

Del Procedamus cum pace.

Il *procedamus cum pace*, che dagli ambrosiani si usa invece dell' *Ite missa est*, è una formola antichissima e poco da quella dissimile, che nella Chiesa Greca si usa, ove il diacono sul finir della Messa ad alta voce pronunzia: *Procedamus in pace*, rispondendo il coro: *In nomine Domini*. Queste parole,

(1) In *Psal.* 118, et *de Myster.* c. 9. n. 58.

(2) *Lib.* 5. c. 4.

come osserva il Goar (1) sono state prese dal capo 15 del libro VIII delle *Costituzioni* denominate *apostoliche*.

§. XXI.

Della benedizione in fine della Messa.

In tutti gli antichi ambrosiani messali fino a quello pubblicatosi nel 1594, secondo la diversità dei giorni, notate vi sono diverse benedizioni, e queste da eseguirsi facendo il sacerdote un triplice segno di croce. Così a cagion d'esempio nelle domeniche e nelle ferie tra l'anno questa ne era la formola: *Benedicat vos divina Majestas; Pater ☩, et Filius ☩, et Spiritus ☩ Sanctus Amen*. Nell'Avvento: *Per adventum Domini nostri Jesu Christi Deus vos benedicat et perducat ad gaudia regni Paradisi. Amen*. Nella Solennità del Santo Natale: *Per natiuitatem Domini nostri Jesu Christi benedicat vos omnipotens Pater et perducat ad gaudium*

(1) *Not. in liturg.* S. Joan. Chrysost. p. 68.

regni Paradisi. Amen. Nelle feste comuni dei Santi *Precibus et meritis Beati N. . . . vel Beatorum NN. perducat vos Dominus ad gaudia regni caelestis.* Anche nelle messe da morto compartiva il sacerdote la benedizione colla seguente formola: *Jesus Christus, qui est vita vivorum et resurrectio mortuorum, benedicat vos et perducat in saecula saeculorum.* In alcuni messali coteste formole arrivano sino al numero di diciotto, oltre quelle da morto. Per altro il triplice segno della croce è stato ed è di rito della Chiesa Greca, come pure è stato ed è di altre Chiese nelle messe private dei semplici sacerdoti (1).

§. XXII.

Del Vangelo in fine della medesima.

Licenziati i fedeli col *procedamus cum pace*, e compartita loro la benedizione, la Messa avevasi per terminata. Quantunque da

(1) Le Brun, *Explication de la Messe* T. I Par. VI art. 4.

lungo tempo sussistesse nella nostra Chiesa la consuetudine d'aggiungersi alla benedizione l'evangelio di S. Giovanni: *In principio etc.* pure nacquero degli arbitrij, che S. Carlo li tolse tutti, ordinando che tale evangelio non si dovesse tralasciare giammai (1). Dato fine alla messa cantata nella metropolitana scrive Beroldo (2), che se ne avvertiva il popolo col suono d'una campana.

(1) *Act. Sanct. Eccl. Mediol. T. I. p. 131.*

(2) *Cit. Exposit. p. 873.*

FINE DEL CAPO SECONDO.

§. I.

Sua introduzione data da Sant' Ambrogio.

Oltre a ciò che premesso abbiamo già nei §§. II, III, IV ec. del Capo Primo a pag. 9 e seguenti, restaci da notare quanto segue. Ella è regola generale che ad ogni Ora canonica premetter si debba l'orazione dominicale e l'angelica salutatione col versetto: *Deus in adjutorium etc.*, il quale però si omette ai vespri, sostituendosi il *Dominus vobiscum*. Pertanto al mattutino delle domeniche, nelle quali non si celebra mai festa, nè uffizio di santo alcuno, che nè meno si celebra per tutto il corso della quadragesima, si dà principio coll'inno *Æterne rerum conditor*, che non si cambia mai in tutto l'anno. L'autore ne è stato il medesimo Sant' Am-

brogio (*), che l'adattò all'ora delle vigilie mattutine, alle quali adattolo pure S. Benedetto, che il nome gli diede di *Cantico Ambrosiano* (†), nome cui diede ancora all'inno delle vigilie notturne e dei vespri, perchè presi appunto dall'Innario di Sant' Ambrogio.

(*) V. i PP. Maurini *Praef. ad Hymn. S. Ambr. cap. 3.*

Hymnorum S. Ambrosii passim mentionem facit ad *Virginem lapsam*: „Aures tuas non penetrabat hymnorum spiritualium cantus“ Eundem Ambrosium auctorem fuisse complurium hymnorum docet S. Augustinus (lib. I *Retract. cap. 21*). *Qui sensus* (inquit) *cantatur ore multorum in versibus Beatiissimi Ambrosii*. Horum quoque hymnorum Ambrosii mentionem faciunt S. Benedictus in *Regula*, Strabo de *Reb. Eccl. cap. 25*, Berno de *Missa cap. 2*, etc.

Durant, de *Rit. Eccl. Cath. lib. 3. p. 620.*

(†) *Regul. cap. IX. 12. 13. et 17.*

§. II.

Correzione fatta da S. Carlo.

In altri tempi, avanti la correzione fatta da S. Carlo del Breviario, al *salmo diretto* aggiugnere si doveva immediatamente ogni giorno (eccettuato il solo sabbato santo) una lunga preghiera intitolata: *Laus Angelorum magna* (1). Era questa un centone risultante da varj versetti del *Gloria in excelsis*, del *Te Deum* e di alcuni salmi.

§. III.

Simbolo di S. Atanasio.

Il simbolo *Quicumque*, riconosciuto volgarmente sotto il nome di S. Atanasio, e che in alcuni antichi manuali ambrosiani *fides catholica* vien detto, notato si vede da recitarsi quotidianamente in qualche antico manuale (2), sebbene poi in altri non sia

(1) Casola, *Manuale an.* 1490.

(2) In *Biblioth. Ambros.*

registrato, ed in ispecie in due nostri codici di tal genere, l'uno del secolo decimo terzo, e l'altro scritto nel 1470 da Giovanni Sirone canonico di S. Stefano di Vicomercato (1), lo che prova non essersi serbata sempre su di ciò la stessa regola.

§. IV.

Del Martirologio.

La lezione del Martirologio nel coro è stata ignota in questa Chiesa sino a S. Carlo, che la prescrisse nel suo undecimo diocesano sinodo (2), aggiugnendovi un' orazione con un versetto avanti e con un altro dopo.

§. V.

S. Carlo pone riparo alle arbitrarie manomissioni nell'ufficio divino.

Quanto vedemmo altrove accennato riguardo la liturgia, altrettanto scorgiamo se-

(1) In *Biblioth. S. Cruc. Rom.*

(2) *Act. S. Eccl. Mediol. p.* 420.

guito coll'uffiziatura canonica, alla quale molti di privata autorità vollero por mano e adattarla a quella forma, che più fosse loro piaciuta. L'arcivescovo Francesco Pizzolpasso, nella sua Costituzione dell'anno 1440 (1) avvertito aveva tale abuso, così in essa essendosi espresso: *Intelleximus namque, inno nos ipsi videmus in officio ... multa secundum temporum curricula neglectui tradita, plurima omisa, nonnulla diversimode edita, et immutata fuisse.* Quantunque abbia egli nella medesima date alcune provvidenze, pure l'abuso ha continuato ancora sino a S. Carlo, che alla fine vi ha posto un fermo riparo. Non solamente ha Egli tolto di mezzo costesti privati arbitrij; ma per serbare l'uniformità anche riguardo le ore di celebrare nel coro l'uffiziatura nelle diverse chiese collegiate di questo rito, volle il medesimo con sinodali solenni decreti stabilirle e fissarle. Veggasene la tabella negli Atti della Chiesa Milanese (2).

(1) Muratori Tom. IV. *Antiq. Ital. Dissert.* LVII. p. 931.

(2) Par. VI. pag. 987.

§. VI.

Rinnovazione ed accrescimento del Divino Uffizio.

La rinnovazione e l'accrescimento del divino uffizio, con ragionevole probabilità ebbero luogo dopo la metà del secolo VII o nel corso dell'ottavo e fors'anche in diverse riprese: chiunque ne sia stato l'autore è cosa peranche oscura ed incerta. Vedemmo altresì l'uffiziatura essere stata da principio eseguita dal clero e dal popolo insieme; nello ristabilimento d'essa però tutta si scorge al clero imposta, ma come da prima, al clero della sola metropolitana, che nei secoli settimo ed ottavo era ancor l'unico della città.

§. VII.

Introduzione del canto Gregoriano o Canto Fermo.

Allorchè nell'ambrosiana uffiziatura s'introdussero dei cambiamenti e dal popolo a cui da prima era comune, si ristrinse la

medesima al solo clero, egli è pur verisimile, che un nuovo genere di canto dianzi ignoto sia stato alle aggiunte parti come dell'uffizio, così anche della messa applicato. Il canto da Sant'Ambrogio nella nostra Chiesa introdotto, esser doveva assai semplice e di facile esecuzione, consistendo il medesimo in una variata, fluida cantilena con cui cantavansi gli inni, i salmi e le antifone, che allora forse non altro erano che uno stesso versetto dei salmi intercalarmnte ripetuto da tutto il popolo. Il cambiamento sostanziale nel canto ecclesiastico cominciò nella Chiesa Romana e per autore ne viene comunemente riconosciuto S. Gregorio Magno, che nella cattedra di Pietro sedette negli ultimi periodi del secolo sesto e nei primi del settimo. Egli dunque uso facendo dei principj fondamentali dell'antica musica, la quale a' tempi suoi non era del tutto perita in Italia, istituì quel canto, che *figurato* o *canto fermo* o *Gregoriano* s'appella, ridotto di poi a miglior forma da Giovanni abate ed arcicantore della basilica di S. Pietro di Roma. Questo canto fu in seguito abbracciato

71

da tutte le Chiese dell'Occidente e dalla Milanese ancora, che ne dica il P. Eustachio da S. Ubaldo (1).

§. VIII.

Diramazione del Divino Uffizio.

Dal canto ritornando all'uffizio si è esso diramato all'altro clero ed alle altre chiese della città e della diocesi, il che verisimilmente sarà accaduto verso la fine dell'undecimo secolo, nel qual tempo quei nostri preti detti *Decumani*, che in maggior numero erano a qualche chiesa adetti, abbracciarono la vita canonica formando separati corpi sotto un immediato capo col titolo di *Preposto* (*). Tra le altre condizioni di tal

(1) *Disquis. II. de Cantu, etc.*

(*) Nel nono secolo veggiamo comparire nella Chiesa Milanese un nuovo ceto di 100 preti detti *Decumani*, quia decies decem sunt. Il loro uffizio però ed impiego in quel secolo e per qualch'altro tempo di poi, non altro è stato che di celebrare la Messa, d'intervenire alle esequie ed agli annuali e di eseguire altre simili

genere di vita entrandovi quello ancora di frequentare il coro, egli è facile che in tale occasione l'ufficiatura (da principio ordinata per il clero della metropolitana) sia passata al clero delle altre chiese. Una molto maggiore estensione dello stesso rito ne' passati tempi riconosce Giuseppe Visconte (1) altro illustre Dottore Bibliotecario, il quale a nulla meno estende questo rito, che a tutte le città dalla nostra metropoli dipendenti, delle quali trentacinque ne nomina, lasciandone più altre innominate.

incumbenze. Nell'undecimo secolo sono questi divenuti per la maggior parte *Fruti-Canonici*. Ai loro successori non altro è avanzato che il titolo di canonico ed il loro primicerio è rimasto un capo senza corpo. Così il sullodato Giulini.

(1) *De Antiq. Miss. ritu lib. I. c. 13.*

§. IX.

Regolamento del Coro nella Metropolitana.

Il coro della Metropolitana ai tempi dell'arcivescovo Ariberto (che morì li 16 gennaio dell'anno mille e quarantacinque), dice Landolfo, era allora eccellentemente regolato, presedendo ad esso da una parte l'arciprete e dall'altra l'arcidiacono, i quali giorno e notte, poichè doveva ancor durare l'uso dell'offizio notturno, vi assistevano, acciò i salmi, gli inni, i canti e le altre parti del servizio divino fossero ben eseguite. **Che se** alcuno degli ecclesiastici in coro, o stava in piedi, o cantava o leggeva, senza la dovuta licenza; e se alcuno cianciava sotto voce col vicino, non correggendosi di tal difetto al primo avviso, era condotto nella Sagristia ed escluso dalla Curia Arcivescovile. Nessuno osava di entrare in coro senza la toga bianca. Io credo che tale toga fosse quella, che più comunemente si addomandava *Camisium*, ora camice, benchè propriamente non poteva chiamarsi toga,

perchè aveva le maniche e le toghe non le avevano. Nessuno pure ardiva di entrare in coro se non aveva coperto il capo col cappuccio del Birro. *Birrum* o *Byrrum* chiamavasi una sopraveste degli ecclesiastici di color rosso con cappuccio. I nostri Ordinarij hanno sempre conservato il color rosso nelle loro vesti corali e lo conservano. Nessuno che balbettasse era ammesso ad alcun officio. Nessun ecclesiastico usava vesti diverse. Nessuno finalmente del clero prendeva la moda dei laici o nel *Birro*, o nelle ~~vesti~~, o nei calzari . . . Gli ecclesiastici milanesi erano da così lungo tempo usati a conformarsi nel volto, nelle vesti, nel portamento alle prescritte regole, che se trovavasi alcuno del clero ambrosiano, o in Borgogna, o in Germania, o in Francia, il quale colà dimorasse per attendere allo studio delle lettere, ciascuno che avesse un po' di pratica dei costumi della nostra Chiesa, ancorchè non l'avesse mai veduto altre volte, subito lo riconosceva per un ecclesiastico milanese. L'uso degli ecclesiastici milanesi, che soleano passare in Francia, od in Germania

non avveniva perchè tra gli italiani non vi fossero degli uomini dotti capaci d'essere maestri in ogni scienza; ma perchè qui non vi dovean essere così buoni stipendj pei lettori come in quegli esteri paesi (1).

(1) Ciulti, an. *MXLV. lib. XXI. Tom. III. pag. 401 e seg.*

FINE DEL CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.



ALTRI RITI E CERIMONIE DELLA CHIESA MILANESE.

§. I.

Avvento del Signore.

Dacchè incominciassi a sistemare l'ufficiatura, si stabilì ancora il corso ecclesiastico, che in essa tener si doveva. Non meno nella Romana, che nell'Ambrosiana Chiesa si dà principio a questo corso dall'Avvento del Signore, colla differenza che in quella comincia dalla domenica più prossima alla festa di S. Andrea, e nella nostra se gli dà incominciamento nella domenica, che è immediatamente dopo la festa di S. Martino. Nell'estensione dell'Avvento a sei settimane sono andate del pari colla nostra più altre Chiese; ma nel rigore dell'osservanza da più altre è stata superata nella Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, nell'Italia stessa,

come veder si può presso il Martene (1). Un diploma spedito l'anno 753 dal re Astolfo (2) fa congetturare che anche le Chiese del regno longobardico incominciassero l'avvento da S. Martino e vi osservassero l'astinenza per lo meno delle carni. Che che ne sia, a questa disciplina un'altra, che in qualche parte le si accosta, venne introdotta l'anno 1786, del digiuno cioè da osservarsi nelle quarte e seste ferie delle ultime quattro settimane dell'Avvento, per supplir così a quelle vigilie, che sono state fra l'anno levate.

§. II.

Festa dell'Ordinazione di Sant'Ambrogio.

Nel corso dell'avvento e giorno 7 di dicembre cade la festa dell'Ordinazione di Sant'Ambrogio, verso cui singolare e costante è sempre stato il culto e la divozione della

(1) *De antiq. Eccl. rit. T. III. p. 72.*(2) *Ibidem.*

nostra Chiesa, città e diocesi. Alcune particolarità accenna Beroldo (1), le quali per antica consuetudine praticavansi a' tempi suoi, celebrandosi nella basilica del santo la vigilia e la festa della di lui ordinazione, le quali a un di presso praticar si solevano in altre vigilie e feste, che nelle chiese della città si fossero tra l'anno solennizzate. Dalla metropolitana jemale vi si trasportava preventivamente il tesoro coi vasi ed arredi sacri per la funzione e l'Arcivescovo vi mandava quattro grossi cerei, due dei quali erano da lui medesimo accesi all'incominciar dei vespri: vi mandava pure quanto bastar potesse d'incenso. Cantata dunque nella vigilia dagli Ordinarj della Metropolitana la Terza, avviavansi processionalmente coll'Arcivescovo all'ambrosiana basilica, cantando per istrada litanie e preci. Al primo ingresso nella chiesa, dopo alcune preci, l'Arcivescovo intuonava il *Deus in adiutorium*, a cui tosto aggiugnvasi il *Te Deum*, poi il salterio, che quei

(1) *Loc. cit. p. 376.*

salmi comprendeva, i quali recitar si sogliono ripartitamente in 10 mattutini, cioè sino al salmo 108. Al salterio succedevano le lezioni, quindi la Messa ed i vespri colle vigilie, stazioni ed altre preci. In questa ed in altre simili funzioni tutti i diaconi comparir dovevano colle dalmatiche, ed i suddiaconi colle particolari loro tonicelle, ed avendo tutti un cerofenario nelle mani. Gli Ordinarj poi v'intervenivano col piviale, come pure i primicerj dei drumani e dei lettori, il maestro ebdomadario delle scuole, quelli che portavano il testo dei vangeli, la croce d'oro ed il flagello di Sant' Ambrogio. La suddetta ufficiatura compiere non si poteva certamente che entro lo spazio di molte ore. Nel giorno festivo poi l'Arcivescovo col clero della metropolitana nella stessa guisa ritornava alla basilica suddetta per celebrarvi la messa, cantandosi per istrada le solite preci, dette dagli antichi nostri scrittori *psallentium* o *psallentia*. Ma arrivato egli colla processione nell' atrio della basilica, ove un grande sarcofago vi aveva con entro dodici *congj* di vino, da lui medesimo som-

ministrato (ogni *congio* equivaleva ad uno *stajo*), faceva sopra di esso la croce; il qual vino poi, dopo d'esserne levati due *sestieri* o *staja* per la scuola dei vecchioni, restava in piena balla dei poveri. Il simile praticavasi ancora nel giorno di S. Stefano alla di lui chiesa (1).

Oltre l'Arcivescovo col suo clero metropolitano concorreva altresì a celebrare decorosamente le medesime funzioni l'abate Sant-ambrosiano coi monaci suoi. Ma dacchè i decumani, al servizio adetti della basilica di Sant' Ambrogio, nel secolo undecimo divennero canonici e cominciarono ad aver luogo nel coro e ad esercitarvi qualche ufficiatura solenne, lo che per altro non avvenne sì tosto, le funzioni della vigilia e della festa del nostro Santo tutelare sono state in gran parte cambiate. Non solamente fecesi il trasporto al dopo pranzo di queste vigilie; ma furono esse triplicate e ripartite nei tre giorni precedenti alla festa, cominciandosi nel primo dal capitolo dei canonici

(1) Berold. *MSS. in Bibl. Metropol.*

a cantarvisi solennemente i vespri colle lezioni, stazioni ed altre preci: nel secondo da quello dei monaci, finchè hanno sussistito, e nell'immediata vigilia dall' Arcivescovo e capitolo metropolitano. Nel giorno poi festivo, coll'ordine medesimo, si cantavano tre messe. In altri tempi al culto religioso verso il Santo aggiungevano i nostri cittadini copiose obblazioni e limosine al suo altare. Ma nel secolo terzodecimo essendosene scemato lo spirito, i rettori della città, con Napoleone della Torre, perpetuo anziano del popolo, nel consiglio generale tenutosi dagli ottocento l'anno 1272 (1), stabilirono tra le altre cose, delle quali il nuovo podestà o pretore aveva a giurare l'esatto adempimento, che avrebbe fatta osservare la festa di Sant' Ambrogio, ed a nome del Comune offerire alla sua chiesa un pallio ed un cereo. Questo è forse il primo esempio presso noi di obbligazioni a nome del Pubblico offerte.

(1) Veggasi il Corio a quell'anno.

Tempora Jemali.

Nelle ferie quarta e sesta e nel sabbato della penultima settimana dell'Avvento hannosi nella nostra come nella Romana Chiesa le *tempora jemali*; e così pure colla stessa regola della medesima Chiesa Romana si celebrano presso noi le altre *tempora*, che fra l'anno occorrono. Abbiamo diversi messali e manuali di molto anteriori a S. Carlo, dove negli annessivi calendarj notate si hanno le *tempora*. Nel messale del 1488 il calendario, sotto il 13 dicembre, nota: *Primo die Mercurii sequentis sunt tempora jejunanda*. Lo stesso si ha sotto il terzo giorno di maggio, ed il quintodecimo di settembre. Le *tempora vernali* non vi sono indicate, poichè, cadendo queste sempre nella prima settimana di quadragesima, si sarà creduto soverchio l'avvertirle.

Vigilia e festa del Natale di Cristo.

Come ne' primi secoli della nostra Chiesa si celebrassero la vigilia e la festa del Natale di Cristo, sapere no 'l possiamo non avendone indizio alcuno o da Sant' Ambrogio o da altro antico scrittore, o codice liturgico di quell'età. Le notizie che ne abbiamo vengonci somministrate da alcuni vetusti ambrosiani messali e da Beroldo. L'ufficiatura di questa vigilia e così anche di quelle dell'Epifania, della Pasqua e della Pentecoste, che secondo la più antica disciplina celebravansi la notte stessa, fu trasportata nell'antecedente mattina; e tale trasporto nel duodecimo secolo era già seguito. Nei vesperi dunque solenni della corrente vigilia frammettonsi quattro lezioni del Vecchio Testamento coi loro responsorj ed orazioni, e vi si inserisce la messa medesima, a cui però mancano l'*ingressa*, il *gloria*, il *post evangelium*, l'*offertorio*, il *credo*, il *confrattorio*,

ed il *transitorio*. L'Arcivescovo in questa vigilia dava il pranzo a dodici custodi (1).

Dovendosi in questa notte recitare solennemente il *mattutino* nella metropolitana, far vi si doveva grande apparecchio di lampade, per le quali era l'olio somministrato dall'Arcivescovo, che somministrava altresì il vino, che vi si metteva invece dell'acqua. Molte di esse stavano appese all'intorno della chiesa e molte sui braccialetti, oltre una stella ed una corona da rischiarare il coro. Le illuminazioni nelle chiese in altri tempi facevansi più con lampade che con candele, e ben si scorge che il lusso maggiore era nel consumar olio più che cera, la quale riserbavasi per le processioni. Un vestigio di tali macchine fors'è quel grand'arbore di metallo a sette rami, come il candelabro del Tempio Gerosolimitano, la qual macchina piantata si vede nella metropolitana rimpetto la cappella della Madonna detta perciò dell'*arbore*.

Essendosi nella notte dato principio al *mattutino*, venivano all'Arcivescovo presentate due candele, cui egli accendeva, ed accese eran' tosto ricevute dall'arcidiacono, che nel riceverle baciava le mani e la bocca all'Arcivescovo. Il bacio della mano nelle funzioni ecclesiastiche andava unito quasi sempre con quello della bocca. L'Arcivescovo poi diceva: *Puer natus est nobis et Filius datus est nobis*, a cui rispondeva l'arcidiacono *Deo gratias*. Tali candele ponevansi dal *cicendario* avanti l'altare, ove per tutta l'ottava arder dovevano al *mattutino*. In seguito distribuiva l'Arcivescovo alcuni melaranci a tutto il suo clero con quella formola e cerimonia usata nell'accendere le candele.

L'Arcivescovo, terminato il *mattutino*, come riferisce Beroldo, cantar doveva la messa della notte, la quale in alcuni eziandio dei più antichi manoscritti messali è notata sotto questo titolo: *In natali Domini in nocte sancta ad Missam*.

Un'altra funzione riporta Beroldo, che a' tempi suoi eseguivasi la mattina del Santo Natale. Tutti i preti e diaconi cardinali

(1) *Antich. Longob. Milan. Par. III. p. 149.*

andavano col piviale indosso alla curia dell'Arcivescovo, che accogliendoli diceva ad ognuno di loro: *Puer natus est nobis, et Filius datus est nobis*, e rispondeva ciascuno di essi *Deo gratias*, coll'aggiugnervi il bacio delle mani e della bocca. Postisi poi tutti a sedere, l'Arcivescovo regalava al suo Visconte una *ferula* ed un paio di guanti, ed un altro paio all'ostiaro, maestro di casa, come anche un altro ed un grosso cereo a quegli, che alla mensa aveva ad apprestargli in quel giorno la prima pietanza di *Sodinga*, cioè di carne porcina, ch'eragli regalata dall'Abate di Sant' Ambrogio. Scendeva poi l'Arcivescovo al coro per cantarvi la Terza. Avverte inoltre Beroldo che l'Arcivescovo in questa messa e così pure in altre quattro, cioè dell'Epifania, della Pasqua, della Pentecoste e della Dedicazione della Chiesa, siede nel tribunale dal principio della lezione sino alla fine delle melodie sull' *Allcluja*.

S. V.

*Festa della Concezione
e giorno ottavo del Santo Natale.*

Nel primo giorno dell'anno ci occorre di avvertire, che tra le varie gentilesche superstizioni, delle quali non eransi spogliati affatto tutti i primi cristiani nel lor passaggio dal gentilesimo alla cristiana religione, quella eravi rimasta della festa profana, che nelle calende di gennajo celebravasi in onore di varie false divinità, passando la giornata in canti, in balli, in giuochi, in teatri ed in guzzoviglie. Contro tale abuso hanno combattuto i Padri ed i Concilj del quarto, quinto e sesto secolo. Il popolo milanese dovette ci pure altre volte aver dato luogo in questa giornata alle idolatriche superstizioni: ond'è che per allontanarcelo, tanto nella messa, quanto nell'ufficiatura odierna, varj testi si recano della sacra scrittura, dai quali la vanità risulta dell'idolatria. Allo scopo medesimo di distorre i cristiani dalle suddette superstizioni è diretta la seguente

colletta della Messa e dell'Uffizio: *Omni-
potens sempiternae Deus, qui mensae tuae par-
ticipes a diabolico jubes abstinere convivio,
da quæsumus, etc.*

§. VI.

Epifania e Cristoforia.

Alla festa della Circoncisione è assai vicina l'altra ancor più solenne dell'Epifania, nella quale la Chiesa Milanese, oltre le tre manifestazioni di Cristo, di cui la Chiesa Latina rammenta la memoria, dell'adorazione cioè dei Magi, del battesimo di lui nel Giordano e della miracolosa trasmutazione dell'acqua in vino nel convito nuziale, la memoria aggiugne ancora della moltiplicazione del pane e dei pesci, con cui Cristo ad abbondanza provvide quella truppa di circa cinque mille persone, che seguirono l'averano nel deserto (1). L'inno che nella presente solennità vi si canta, tutte quattro

(1) *S. Matt. c. 15.*

rammenta le riferite circostanze, e tre strofe del medesimo sono impiegate a descriverne l'ultima. Siccome di tal inno che comincia: *Illuminans Altissime* è stato autore Sant'Ambrógio (1) errar non possiamo dicendo che sino dai tempi suoi siasi nella Chiesa Milanese celebrata questa quadruplicc memoria. Anche la Chiesa d'Ipbona nell'Africa seguiva la stessa pratica, come chiaro si scorge da un sermone di Sant'Agostino (2). Nella messa cantata del dì dell'Epifania il diacono, per antichissima istituzione, annunzia al popolo, dopo l'evangelio, la prossima Pasqua.

Avvegnacchè abbia la Chiesa Milanese riformata la pratica introdottasi nei bassi tempi, di celebrare nell'ottava dell'Epifania, come anche in quella della Pasqua e della Pentecoste altre feste ed altri uffizj, una però ne ha adottate nel giorno primo della presente ottava, che della *Cristoforia* vien detta, o del ritorno di Cristo dall'Egitto, solennità

(1) *V. i PP. Maurini Praef. ad Hymn. S. Ambr.*

(2) *Serm. 24 de Temp.*

essa pure del Signore, la quale fu sostituita alla festa dei tre Magi, che era notata in alcuni antichi messali e manuali.

§. VII.

Purificazione della B. V. Maria e processione delle candele.

Benchè la festa, che il giorno due di febbrajo si celebra, sia intitolata *Festa della Purificazione della B. V. Maria*, viene ciò non ostante riconosciuta presso noi per solennità del Signore, come la riconosce altresì la Chiesa Greca; quindi cadendo eziandio in domenica, quando questa, una non sia delle tre, che alla quadragesima precedono, se ne recita l'uffizio e la messa. Ciò che rende più osservabile la presente solennità si è la benedizione delle candele e la processione. Noi qui non c'interterremo sull'origine di questo rito, che è universale in tutta la Chiesa, troppo difficile essendo lo stabilirla. Ci ridurremo dunque ad avvertire ciò che havvi di singolare nella maniera con

cui da lungo tempo si è tal funzione praticata nella nostra Chiesa.

Nel codice dell' *Ordine e delle Cerimonie* della medesima, da Beroldo compilato verso l'anno 1130 (1), notato si legge, riguardo la funzione di tal giorno, che nella vigilia di esso doveva l'Arcivescovo distribuire le candele a tutto il clero della Metropolitana, compresavi la scuola di Sant'Ambrogio, ossia dei vecchj e delle vecchie, a chi più e a chi meno secondo il grado. Somministrare pure doveva sette candele per la croce d'oro, ed altrettante per quella d'argento e cinque per la croce dei mentovati vecchioni. Alla mattina poi del giorno portavasi l'Arcivescovo alla chiesa di S. Maria di *Bertrade*, che per questa funzione dei cerei è stata detta qualche volta *Sancta Maria cerealis*, alla quale portare si doveva del pari il clero. Ai preti di questa chiesa era riservato il fare la benedizione dei cerei, molti dei quali erano dall'Arcivescovo dati al primicerio dei Decumani, che far ne doveva a

(1) *Apud Muratori loc. cit.*

questi la distribuzione. Avendo tutti le candele accese in mano, incamminavasi la processione alla Metropolitana. Precedeva la croce dei vecchioni, sulla quale stavano cinque candele accese; quindi veniva in seguito un'altra, avanti il primicerio dei Decumani, con sopra sette candele, similmente accese, ed in terzo luogo la croce d'oro avanti i sacerdoti ed i leviti, dopo i quali veniva l'*Idea*. Era questa un'immagine della B. Vergine, affidata con alcune corregge ad una scala, la quale era portata da quei due Decumani, che avevano assistito al battesimo dell'ultimo sabbato santo, a' quali spettava del pari il portarla dalla Metropolitana alla chiesa di S. Maria di *Bertrade*. Una tavola di marmo innestata nel muro di questa chiesa rappresenta, in rozzo basso rilievo, cotesta funzione. La suddetta immagine con una candela accesa in cima si porta ancora in processione tal giorno; ma soltanto all'intorno della Metropolitana. Altre volte con una sola e breve orazione, che è la prima delle notate nei moderni messali, spedivasi la benedizione dei cerei; ma in quelli stam-

pati dopo S. Carlo, che ne' suoi diocesani Sinodi diede varie disposizioni riguardanti questa funzione (1), molte orazioni sono prescritte da recitarsi per la medesima, come anche molte antifone da cantarsi durante la distribuzione delle candele e la processione.

§. VIII.

Domenica di Quadragesima.

Le denominazioni di *Quinquagesima*, come pure di *Sessagesima* e di *Settuagesima* erano del tutto ignote ai tempi di Sant' Ambrogio (2), nè sono state se non posteriormente adottate. Il primo indizio di *Sessagesima* e di *Quinquagesima* presso noi si ha da una vetusta annotazione ad un vetustissimo codice del secolo sesto all'incirca (3), ad

(1) *Act. S. Eccl. Mediol. T. I. p. 91. 217. 349, etc.*

(2) V. i PP. Maurini in *Serm. 23 et 24 S. Ambr. in Append.*

(3) In *Bibliot. Ambr.*

uso già della Chiesa Milanese, nel quale contengono i quattro evangelj... Per sapere qual fosse l'osservanza della Quadragesima nella Chiesa Milanese a' tempi d'Ambrogio e quale spazio di tempo quella abbracciasse, riceviamolo dalle genuine opere sue. Primieramente dubitar non si può che Sant'Ambrogio non abbia riconosciuto quaranta giorni effettivi di digiuno: troppo sono chiare le sue parole: *Quadragesima dierum numero*, dic' egli, *jejuniis et orationibus crebrioribus nostrorum levemus supplicia peccatorum* (1). Questo digiuno rompere soltanto si poteva sul terminare del giorno: *Indictum jejunii non ante finem diei frangendum* (2). Egli è certo ancora che a' suoi tempi erano dal digiuno esclusi i sabbati e le domeniche: *Quadragesima*, sono le sue parole (3), *totis præter sabbatum et dominicam jejunatur diebus. Hoc jejunium Domini Pascha concludit*; asserzione

(1) *De Noe et Arca c. XIII. n. 44.*

(2) *Id. in Psalm. 118. n. 46.*

(3) *De Elia et Jejun. C. X. n. 34.*

che viene confermata anche da Sant'Agostino (1). Siffatta disciplina sarà stata probabilmente dalla Chiesa Greca nella Milanese trasportata da qualcuno di que' Vescovi predecessori di Sant'Ambrogio, venuti dalle parti d'Oriente.

Altro mezzo non si scorge per conciliare i testi se non dicendo che all'astinenza ed ai digiuni siasi dato principio allora nel lunedì di Sessagesima, dal quale sino alla Pasqua, omessi i sabbati e le domeniche, contansi appunto quaranta giorni. Sussistono ambrosiani messali manuscritti assai antichi (2), coi quali s'accordano anche gli stampati, ove difatti nella messa della domenica di Sessagesima s'incomincia a parlare di digiuno dicendovisi nella prima orazione: *Concede nobis omnipotens Deus præsidia militiæ christianæ sacris inchoare jejuniis etc.*; e nel Prefatio: *Qui non solum peccata jejunantium dimittis, sed ipsos peccatores jejunando justificas etc.* Era in oltre in quelle

(1) *Epist. XXXVI. n. 32. et Ep. LIV. n. 3.*

(2) *In Bibl. Ambr. et in Mus. Trivult.*

tre settimane vietata nella nostra Chiesa la celebrazione delle nozze; e quantunque nei secoli a noi più vicini non solamente si celebrassero le medesime ne' suddetti giorni, ma eziandio nella stessa prima domenica di quadragesima; pure i messali fino a quello stampato nel 1594 hanno continuato a notarli tra gli eccettuati.

§. IX.

Ferie di Quadragesima.

Il tempo della Quadragesima tempo essendo di penitenza e di tristezza, la Chiesa Milanese con saggio consiglio non ammette, durante la medesima, uffizio o commemorazione di verun santo, nè meno nelle ferie, nelle quali tutta l'ufficiatura tratta di penitenza ed a penitenza invita. Da questa pratica aveva ella deviato per alcun tempo col celebrare nella Quadragesima l'uffizio di S. Gregorio Magno, di S. Benedetto e dell'Annunciazione. Di nuovo però si ridusse alla più antica disciplina. Anche il colore

degli apparati sacri, che è nero sino al sabbato della quinta settimana, concorre a dimostrare la tristezza di questi giorni. In tutta la quadragesima vi si costuma pure di tenersi coperte le sacre immagini degli altari. A' tempi di Beroldo, l'altare della Metropolitana estiva era coperto d'una nera cortina posta al di sopra d'un'altra, in cui tre storie erano espresse, di Abramo, cioè, di Giuseppe e di Davide, ed anche dal pulpito pendeva un nero panno. Collo spirito della Chiesa univasi in tai giorni quello dei fedeli. Diggiuno rigoroso, protratto da tutti indifferentemente sino dopo i vespri, più assidua frequenza alle chiese ed ai divini uffizj, più fervorose opere di pietà e bando totale d'ogni pubblico divertimento.

Al clero poi si aggiungeva la maggior lunghezza delle ore canoniche, il mattutino col resto dell'uffizio da' morti e nella quarta e sesta feria altre particolari preci, lo che continua ad osservarsi dal nostro clero. In altri tempi il primo giorno feriale, l'Arcivescovo con tutto il clero, dopo il mattutino partivasi processionalmente alla chiesa di

Sant' Ambrogio cantando antifone, responsorj ed altre preci come nel primo giorno delle Litanie. Da questa passava ad altre chiese per farvi la stazione. Di ritorno all' Ambrosiana, eseguivansi sul sepolcro dell' Arcivescovo Giordano le assoluzioni, per le quali tutto il clero riceveva una ricognizione, da Beroldo detta *Conditium*. Tutte le funzioni della prima ed ultima settimana erano eseguite dall' Arcivescovo (1). Se a lui ed al suo clero metropolitano non mancavano fra l'anno ecclesiastiche occupazioni, nella quaresima ne erano quasi oppressi.

§. X.

Antichità della Predica Quaresimale.

Solevasi pure, ai tempi di Beroldo, nelle ferie quaresimali cantare nella metropolitana, dopo la Terza, alcune lezioni della Genesi ed altre dei Proverbj cogli annessi responsorj, salmelli ed orazioni: il che tut-

(1) *Cit. loc. cit.*

tora ivi si pratica. Le suddette lezioni vi si recitavano, durante la quaresima, sino dai tempi di Sant' Ambrogio com' egli medesimo attesta (1) e sulle quali ogni giorno interteneva il popolo con morali ragionamenti (*). Ecco quanto antica fosse nella nostra Chiesa la quotidiana predicazione quadragesimale.

(1) *De Myster. Cap. I. n. 1.*

(*) Non senza ragione i suoi discorsi acquistarongli la fama d' uomo eloquentissimo; e quantunque il principale loro pregio consistesse nell' essere di soda dottrina pieni e riuscissero perciò di una dettatura meno gradevole e lusinghiera di quella di altri oratori, che provveduti soltanto vanno d'una facondia tutta fasto e pompa, nondimeno erano di sufficiente soavità forniti, per essere con piacere ascoltati da coloro, che non considerano le sole parole. Praticava insomma ne' suoi ragionamenti quanto insegnava, cioè che il discorso d' un ecclesiastico deve esser puro, semplice, chiaro, netto, pesante, grave ed alieno da ogni affettazione d' eleganza, ma non incolto però in guisa da dover essere disprezzato. (Hermañt, *Vita di Sant' Ambrogio lib. II. cap. IV. p. 101.*)

Nei sabbati della quaresima, nei quali anticamente scioglievasi il digiuno, si riteneva nella messa il *post evangelum*, che nelle altre ferie di essa, come anche nelle vigilie fra l'anno solevasi omettere. Tra le altre molte funzioni, in cui per una lunga serie di secoli si è occupato il clero metropolitano nella quadragesima, una delle principali quella è stata, che riguardava i catecumeni.

§. XI.

Dei Catecumeni.

Un codice del duodecimo secolo che esiste nel Museo Trivulzi riferisce minutamente il cerimoniale, che praticavasi pei catecumeni. Non faremo menzione in questo luogo che delle cose degne di qualche osservazione. Registrati che erano i catecumeni, venivano spesso esorcizzati dandosi loro altresì del sale benedette; ma sopra tutto frequentar dovevano le istruzioni ed esercitar quegli atti di penitenza loro imposti, il digiuno specialmente. A' tempi d'Ambrogio un mag-

gior ritegno scerbavasi nel palesare ai catecumeni le verità della cristiana religione. Bastava allora, com'egli stesso insinua (1), l'insegnare ai medesimi l'unità di Dio, la divinità del Verbo, la di lui passione e morte sulla Croce; perciò i catecumeni **farne** dovevano spesso il segno. Per sincerarsi il Vescovo della loro volontà e dello scopo loro nel chiedere il battesimo, come pure della loro condotta e profitto, istituiva frequenti scrutinj col suo clero, dopo i quali erano i catecumeni segnati. Sin a tanto che la classe di questi fu composta per la maggior parte di adulti, si eseguivano da loro **stessi i laboriosi esercizi; ma essendosi la medesima ridotta in seguito ai quasi soli fanciulli, alla penitenza reale, un'immagine ed un simbolo venne sostituito.**

Nel secolo ottavo sussisteva ancora nella nostra Chiesa la disciplina di presentarsi eglino agli esorcismi, a piè nudi, come da un'operetta raccogliesi, che ad Odelberto

(1) *In S. Luc. lib. VI. n. 107.*

arcivescovo di quel secolo viene attribuita (1). Tra le altre cerimonie quella vi aveva ancora dello sputo, delle dita nelle orecchie e del toccamento delle nari. Nel sabbato avanti la domenica delle Palme avevansi a scrivere di nuovo i nomi dei catecumeni d'ammettersi al prossimo battesimo, per il quale erano stati conosciuti abili e competenti. Secondo i rituali dei bassi tempi, due diaconi in quel giorno con camice e stola, alla porta della chiesa, per cui avevan essi ad entrare, con olio sacro ungevano loro il petto dicendo: *Ego te linio oleo salutis in Christo Jesu Domino nostro in vitam aeternam*. Uno di questi rituali accenna anche gli omeri da ungersi collo stesso olio. Quindi facevano sopra di loro il segno della Croce. In quel sabbato pure si consegnava ai medesimi il simbolo. Per tale tradizione il presente sabbato chiamasi ancora *in traditione simboli*, e sì nell'ufficio, che nella messa di tal giorno alludesi all'indicata funzione. Benchè feriale sia essa, ciò non ostante vi

(1) *De Bapt.* 22. *Apud Mabillon Mus. Ital. n. I.*

si usa il color rosso ne' paramenti ed oltre la lezione vi si recita l'epistola ed il *credo*; condizioni che non hanno luogo nelle altre messe feriali.

§. XII.

Nessuna messa nelle seste ferie quadragesimali.

Un'altra particolarità ha sempre ritenuto e ritiene tuttora la nostra Chiesa nella quaresima, per cui in niuna sesta feria di essa si celebra la liturgia. Se tra gli antichi manoscritti messali ambrosiani alcuni vi sono, ove notata si vegga la messa o in alcuno, od in tutti i venerdì quadragesimali, non ad altro attribuire si deve se non per essere stati i medesimi ad uso di qualche monistero, non essendovi esempio che la nostra Chiesa abbia in altri tempi in que' di celebrato. Anche nella Chiesa Greca per antichissima disciplina confermata dal Concilio di Laodicea dell'anno 363 (Can. VI), non si suol consecrare nelle ferie quaresimali,

ma soltanto nelle domeniche, nelle quali si consacrano sei pani, uno per la comunione di quel giorno e gli altri cinque per modo di sacramento nelle cinque ferie consecutive sino al sabbato, in cui parimenti si celebra la liturgia. A tutti poi è noto quanto si pratica secondo il rito romano, nella sesta feria di *Parasceve*, nella quale dal celebrante si consuma l'ostia, nell' antecedente giorno consacrata. Ma nella Chiesa Milanese tutti sei que' venerdì sono *aliturghi*, vale a dire nè vi si consacra, nè vi si consuma dal sacerdote il pane preconsacrato. I nostri arcivescovi e S. Carlo in ispecie, sono sempre stati premurosi e zelanti di mantenere questa singolar disciplina, avendo ai sacerdoti del loro clero replicatamente vietato il celebrare nei suddetti giorni, non che nelle chiese ambrosiane, ma in quelle eziandio dei regolari. Contro il ripullulante abuso, diede nuovo provvedimento, dietro le tracce degli illustri suoi predecessori, lo zelante nostro Arcivescovo Filippo Visconti, con suo editto del 18 gennaio 1787.

S. XIII.

I secolari dell' uno e dell' altro sesso si comunicano in quelle giornate.

Dalla proibizione ai sacerdoti di sacrificare nelle seste ferie quadragesimali sembra come per naturale conseguenza derivare la proibizione altresì ai laici di comunicare sacramentalmente in quelle giornate. Con tutto ciò, questi in gran numero e femmine specialmente, concorrono alle chiese stesse ambrosiane in tali ferie per ricevervi la sacra comunione. In difesa di questa pratica, pubblicò un opuscolo il Sig. Dottore D. Giovanni Cazzola, degno preposto d' Appiano, al quale un altro dotto ecclesiastico milanese una Dissertazione oppose, con cui vien essa riprovata. A favor della pratica sta il conveniente silenzio dei nostri Arcivescovi, che non l'hanno mai, almeno esplicitamente, condannata; ma contro la medesima il rito stesso si oppone, col quale non può in verun conto combinare. Quantunque la Chiesa Milanese non celebri, come si è detto, in

tutto il corso della quaresima ufficio alcuno, nè messa de' santi; nel giorno però venticinque del mese di marzo solennizza, senza nondimeno messa ed ufficio, la festa dell'Annunciazione, come le altre feste di precetto. Ma un inconveniente sembra nascere allorquando essa cade in venerdì. Obbligando per una parte il precetto ecclesiastico i fedeli tutti ad ascoltar la messa, e per l'altra il rito vietando di celebrarla, l'esecuzione del rito viene ad essere in opposizione all'adempimento del precetto, il quale perciò in tal caso resta inadempito. Allorché dalla Chiesa Greca fu adottata la medesima solennità, venne altresì adottata la celebrazione del sacrificio; per la qual cosa nel Concilio Trullano del 692, facendosi l'enumerazione delle giornate quadragesimali, in cui celebrare si doveva la liturgia, alle domeniche ed ai sabati, il giorno vedesi aggiunto dell'Annunciazione (1).

(1) *Can. 52. Tom. VII. Concil. V. Morcelli Calend. C. P. vol. 2. p. 74.*

§. XIV.

Domenica delle Palme.

Le Tradizione del simbolo ai competenti, che eseguita vedemmo ne' tempi di mezzo nella Chiesa Milanese il sabbato avanti la domenica degli ulivi, a' tempi d'Ambrogio era praticata nella domenica medesima, com'egli stesso attesta, scrivendo alla sorella **Marcellina** (1). Lui vivente però non eseguivasi in tal giorno la funzione degli ulivi, la quale fu introdotta soltanto in seguito; e benché se ne ignori l'istitutore, si sa nondimeno che da molti secoli questa si usa nella nostra Chiesa. Alcune preci ed alcune cerimonie in questa funzione sono uniformi alle preci ed alle cerimonie secondo il rito romano; ma altre ne sono affatto dissimili. Con quale solennità fosse la medesima celebrata dal nostro Arcivescovo nel duodecimo secolo da Beroldo il rileviamo (2).

(1) *Epist. XX. c. 14. n. 1.*

(2) *Loc. cit. p. 888.*

Dopo aver egli premesso, che nella quaresima non si fa processione alcuna colla croce se non in questo giorno e nei funerali, soggiugne che nella domenica delle palme (1), congregatosi il clero ed il popolo nella chiesa di S. Lorenzo, il primicerio de' notaj intonava l'inno: *Magnum salutis gaudium* sino a quelle parole: *Rex ecce tuus*, le quali ad alta voce si riassumevano all'arrivo dell'Arcivescovo. Terminato l'inno pronunciava Egli dall'altare il sermone; e trattanto il sacerdote ebdomadario, coll'assistenza del diacono e del suddiacono, senza solennità alcuna, celebrava la messa, dopo la quale l'Arcivescovo benediva le palme e gli ulivi, ch'egli poi nell'uscir di chiesa distribuiva a' suoi, mentre il primicerio li distribuiva a' suoi preti. Alcuni rami però erano riserbati da regalarsi a personaggi distinti; e l'Arcivescovo Olrico nel 1125, spedì a bella posta in Germania Tebaldo da Landriano, notajo

(1) In qualche antico documento all'anno 1200, questo chiamasi giorno della *Ramoliva*.

della Chiesa Milanese, per farne il presente di alcuni ad Arrigo V imperadore (1).

Ma qui non finiva la funzione delle palme. Alla porta della basilica Lorenziana stava pronto un destriero riccamente bardato, su cui montava l'Arcivescovo; ed un egregio milite della famiglia da Rho, prendendone la briglia, addestravalo per tutta la strada sino alla basilica di Sant'Ambrogio. Il clero, colla scuola de' vecchioni e la numerosa sua famiglia, formavangli l'accompagnamento ond'era scortato; ed egli nella sinistra tenendo una croce di cristallo, ornata di piccole palme e di foglie d'ulivo, andava colla destra benedicendo l'affollato popolo. Presso la Porta Ticinese (che aprivasi allora a quel sito, che *Carrobio* ora si chiama), il clero, lasciato l'Arcivescovo, andava alla Metropolitana jemale per cantarvi la messa, continuando egli, co' suoi cappellani, il viaggio verso la basilica ambrosiana. Appena però distaccatosi il clero dall'Arcivescovo, l'abate

(1) Landalph. jun. *Histor. Med. Aev. cap. 27.*

di Sant' Ambrogio co' suoi monaci e cappellani e colle croci della chiesa, portate dai custodi della medesima, ed adorno delle sue divise, colla mitra e col bastone pastorale e collo scettro regale e coi vassali suoi, se gli presentava per accoglierlo. Al primo incontro l' Arcivescovo porgeva all' abate un *palmorero*, ossia un gran ramo di palma ed una onorevol Trotta; quindi unitamente s' incamminavano all' ambrosiana basilica, ove l' Arcivescovo pontificalmente celebrava la messa, assistito dall' abate e dai monaci. Si è continuata questa funzione per molti secoli sino a S. Carlo, il quale sebbene difensore zelante dei riti della sua Chiesa, pure la volle intralasciare. Il suo successore Gaspare Visconti la ristabilì, rimettendo i monaci nell' antico loro possesso e diritto; ma dal cardinale Federigo Borromeo, che gli venne in seguito, fu di nuovo abbandonata, nè mai più si è la stessa di poi eseguita (1).

(1) *Cod. MSS. et apud Puricell. Mon. Ambr. n. 56 — Antich. Longobard. Mil. T. III.*

§. XV.

Prime tre ferie della settimana santa dette in Authentica.

Nelle prime tre ferie della settimana santa, che chiamansi *in authentica*, nella metropolitana cantare si solevano dopo la Terza e la Nona delle lezioni, altre prese dal libro di Giobbe ed altre da quello di Tobia, come anche il vespro da morti, senza però il *Magnificat*. Il libro di Giobbe leggevasi in questi giorni nella nostra Chiesa e facevasene la spiegazione al popolo sino dai tempi di Sant' Ambrogio, che nella sua lettera alla sorella Marcellina (1), ci ha tramandato questa notizia. Dalla stessa lettera ricavasi che que' giorni erano tutti nella chiesa impiegati in esercizi di religione, sebbene non ci spieghi in che precisamente questi consistessero. Più laboriosa ancora riuscire doveva l'altra parte di questa settimana, in cui accumulate erano le funzioni

(1) *N. XIV.*

più sacre: al che verisilmente ha voluto alludere il medesimo Santo (1) con quelle parole: *Certe illius tridui nostrum hoc postridie laboriosus est.*

§. XVI.

Giovedì Santo.

Qualche notizia ci ha pure S. Ambrogio tramandato di quanto nella Chiesa Milanese praticavasi nel giovedì Santo, nel quale ei dice che si costumava leggere il libro di Giona, su cui il Vescovo faceva il sermone al popolo. La lezione di questo Profeta ri-tiensi tuttora nella nostra Chiesa. Una delle pratiche dai più rimoti tempi esercitata in questo giorno, come nelle altre Chiese (2), così ancor nella nostra è stata la riconcilia-zione dei penitenti. In qual maniera questa si eseguisse presso noi nei secoli di mezzo,

(1) *Hexam. lib. VI. n. 25.*

(2) V. Bened. XIV. lib. I de Fest. D. N. J. Chr.

da Beroldo s' impara (1). Cantate dopo la Terza le due lezioni, l'una di Daniele (2) e l'altra della Sapienza (3), ed il breve vangelo di S. Matteo (4) cogli annessivi responsorj ed orazioni (rito che continua a mantenersi) e recitate pure le altre ore di Sesta e di Nona, l'Arcivescovo coi cardinali, col primicerio dei preti e con tutti gli altri gradi ecclesiastici andava alla porta maggiore della chiesa, ove ai penitenti pronun-ciava un sermone sulla loro penitenza e sulla loro conversione. Terminato questo, colla verga pastorale, li introduceva nella chiesa intonando col primicerio dei preti l'antifona: *Cor mundum crea in me Deus* ed il salmo *Miserere*, ad ogni versetto del quale si replicava la suddetta antifona: *Cor mundum etc.* Arrivati in chiesa si prostravano i penitenti sul suolo distesi, e sovr' essi l'Arcivescovo recitava l'orazione *Deus humani*

(1) Loc. cit. de Fer. V. in Authent. p. 892.

(2) Cap. XIII.

(3) Cap. II.

(4) S. Matt. Cap. XXVI.

generis etc.; quindi coll'ajuto degli altri sacerdoti li rialzava da terra e dava loro il bacio di riconciliazione, raccomandandoli per ultimo, al suddetto primicerio dei preti. Avrebbe desiderato S. Carlo di richiamare alla pratica nella sua Chiesa l'antiquata disciplina della pubblica penitenza; ed a tale effetto ne' suoi sinodi ne aveva date le opportune disposizioni; nondimeno le pastorali sue premure non poterono sortire il desiato fine.

Alla riconciliazione dei penitenti succedevano i vespri, tra i quali inserivasi una lunga lezione di Giona (cap. I.). Seguiva la messa, in cui omettevasi l'*Ingressa* e dopo il vangelo tralasciavasi il *Dominus vobiscum*, i tre *Kyrie* ed il *Pacem habete*. Il vangelo, che nell'odierna messa si recita, consiste nella Passione secondo S. Matteo sino a quelle parole: *flevit amare*. Fin qui i vespri e la messa, come ci vengono da Beroldo descritti, vanno perfettamente d'accordo con quelli, che in oggi nella Chiesa Milanese si osservano. Terminata la descrizione e della messa e della consecrazione degli olj, soggiugne il citato liturgico del

secolo duodecimo; che tutti i preti, diaconi e suddiaconi, con altri del clero, andavano: *in domum Archiepiscopi ad reficiendum cum magno honore*. Ai suddiaconi poi, terminato il pranzo, toccava lavare il coro della chiesa estiva, e l'Arcivescovo somministrava loro per ciò il vino abbondantemente. Trattanto il medesimo, con gran riverenza, lavava i piedi ai preti ed ai diaconi, come anche ai maestri delle scuole ed al primicerio dei lettori, i quali cantavano l'antifona: *Postquam surrexit Dominus a cena etc.* L'orazione è la stessa com'è prescritta nei moderni messali, nei quali però si è adottato l'evangelio colle altre preci secondo la forma nel messale romano prescritta. Per compimento della funzione, conchiude Beroldo, che coi suddetti ecclesiastici: *pro caritate bibit Archiepiscopus, et duodenos denarios eis tribuit*.

§. XVII.

Venerdì Santo.

Le funzioni ed i riti, che nella feria sesta in *Parasceve* si osservano di presente nella Chiesa Milanese a quelli (nella sostanza almeno) s'accostano, che vi si praticavano nel secolo duodecimo, quali da Beroldo sono stati esposti. Ritorna pure d'accordo il moderno coll'antico rito nell'ufficiatura, che segue in detto giorno.

§. XVIII.

Sabbato Santo.

Non poche rimarchevoli singolarità di rito si antico, che recente somministra il sabbato santo. Allorchè esisteva la metropolitana estiva (che avanti la metà del secolo sesto decimo è stata demolita), dopo la Terza, vi si adunava l'Arcivescovo ed il clero, dove un lettore, sul pulpito, leggeva una lezione della Genesi: *Noe vir ju-*

stus etc. (1), un fanciullo cantava la *sallendar Exurge Domine etc.* ed un diacono, rivestito di dalmatica rossa, il resto della Passione secondo S. Matteo: *Altera die etc.* Mentre poi dicevansi la Sesta e la Nona, il prete della chiesa del Santo Sepolcro, per antico canone, portar doveva dalla sua chiesa alla metropolitana jemale, un cereo del peso d'una libbra, acceso col nuovo fuoco benedetto e riporlo sull'altare: dal qual cereo il *cicendelario* con un'altra candela il lume prendeva da recarsi nella sagrestia della chiesa estiva (2). In questa chiesa tre diaconi, in dalmatica, ascendevano la tribuna di essa, il sito cioè più elevato, ov'era l'altar maggiore, due de' quali portavano i *ceriferarij* colle candele estinte ed il terzo un *rotolo*, in cui stava registrata la benedizione del cereo e del fuoco. Quindi il *cicendelario* accendeva la lampada col nuovo fuoco benedetto, ed un suddiacono la portava nella tribuna e vi accendeva il cereo collocato su

(1) *Cap. VI. v. 9.*

(2) Berold. *loc. cit. p. 896.*

un gran candelabro i due diaconi poi accendevano le candele dei loro ceroferarj, ed un altro ad alta voce intuonava: *Ecce jam ignis etc.* Le descritte cerimonie della benedizione del fuoco e del cereo, come pure le lezioni col resto, si osservano ancor di presente nella Chiesa Ambrosiana, nè di molto si scostano da quelle, che vengono prescritte secondo il rito romano, tranne il numero delle lezioni e la diversità tra alcune di esse.

Qui ci conviene interrompere il racconto di Beroldo e rimontare ai tempi d'Ambrogio ed ai riti, che nella sua Chiesa praticavansi allora coi battezzandi il sabbato santo, o piuttosto la notte, che alla pasquale solennità precedeva. Hannosi questi in gran parte descritti nel di lui libro *de Mysteriis* e ripetuti negli altri sei *de Sacramentis*, i quali se non sono d'Ambrogio, sono però d'un autore spettante alla Chiesa stessa e successore nella cattedra a quel Santo; sia egli stato o S. Simpliciano, o S. Venerio od altro posterior Vescovo: cosa assai difficile a determinarsi. Una delle più prossime dispo-

sizioni al battesimo era la misteriosa apertura delle orecchie e delle nari col pronunziarsi: *Ephpheta, quod est adaperire* (1). Dopo le altre analoghe cerimonie si veniva al battesimo, il quale al certo si conferiva allora nella nostra Chiesa coll'immergersi tutto quanto il corpo nel fonte battesimale: *Baptizatus toto corpore*, come s'esprime Sant' Ambrogio (2) (*).

Al battesimo succedeva immanitamente la collazione della Cresima. Il santo Pastore

(1) S. Ambr. *de Myster.* c. I. n. 3 et *de Sacram.* lib. I. c. I. n. 2.

(2) *In Psalm.* 118. n. 29.

(*) Sant' Ambrogio operava con grande attività, ed era sì infaticabile nelle cerimonie ecclesiastiche, che cinque o sei vescovi non avrebbero potuto fare, nell'amministrazione del sacramento del Battesimo, ciò ch'egli da se solo era solito di fare, tanto il suo zelo gli somministrava forze per il servizio del suo Divin Padrone e per contribuire col suo ministero a procurargli de' figliuoli spirituali. (Her- mant, *V. di S. Ambr. lib. IX. cap. IV. p. 154.*)

l'accenna nell'ora citato numero 29. Un'altra cerimonia eseguivasi allora coi neofiti nella Chiesa Milanese, dopo la collazione del battesimo, di lavare cioè ai medesimi i piedi (1). Si vestivano i neofiti di bianche vesti da portarsi per otto giorni (2).

Ai due sacramenti del battesimo e della Cresima aggiugnvasi il terzo dell'Eucaristia, col quale munire si solevano i neofiti (3): Da una espressione del nostro Santo Pastore (4) inferir si potrebbe che i medesimi neofiti a quella prima messa assistessero tutti con una candela accesa nelle mani.

Mentre poi nella metropolitana esponevasi al pubblico il tesoro, l'Arcivescovo montava a cavallo e s'incamminava alla basilica di Sant' Ambrogio, ove cantava la messa dei Confessori in onore di Lui, che nel sabbato santo passò agli eterni riposi. Di ritorno ai fonti s'indossava il piviale ed ivi recitava

(1) *De Myster. c. VI. n. 31.*

(2) *Ibid. C. VII. n. 34.*

(3) *Ibid. C. VIII. n. 43.*

(4) *Ibid. ad Virg. lups.*

alcune preci; poi processionalmente portavasi alla chiesa jemale, preceduto dalla scuola di S. Ambrogio e dal clero, cantandosi per istrada il salmo: *Beati quorum etc.* Il prete ebdomadario, che ivi già trovavasi rivestito e preparato, cominciava e proseguiva la messa; ma detto l'evangelio, l'Arcivescovo col corteggio del suo clero, tra il canto di alcune *Sallende*, passava alla metropolitana estiva, ove cantava tre volte: *Christus Dominus resurrexit*, a cui tre volte si rispondeva: *Deo gratias*. Ciò fatto, incominciava la seconda messa, ch'era diversa da quella cantata da lui già in Sant' Ambrogio, come pure dall'altra, che cantavasi dal prete ebdomadario nella metropolitana jemale. In amendue le messe non dicevasi il *Gloria*, nè il *Credo*; vi si dava però la pace. Si cantavano in seguito i brevissimi vespri, coi quali si dà fine all'odierna funzione. Sebbene abbia Beroldo indicato il trasporto del Sacramento dall'altare alla sagrestia il giovedì santo, non fa però verun cenno, che siane poi stato rimesso nel sabbato; dal che argomentar si potrebbe, che il luogo ov'era lo stesso

stabilmente serbato per la comunione privata dei fedeli e degli infermi, non fosse di que' tempi la chiesa, ma sibbene la sagrestia; e questa era una volta la pratica della maggior parte delle altre Chiese dell'Italia (1). Che se pure in alcune per l'uso medesimo tenevasi il sacramento nella chiesa stessa, vi si teneva rinchiuso in una colomba di metallo, e per lo più prezioso e pendente dall'alto. Invece della colomba si è da altri usato un vaso, posto similmente in luogo sicuro (2): ed in esso a' tempi di Sant' Ambrogio serbavasi l'Eucaristia: *Ibi dolium aureum*, così egli, *habens manna, receptaculum scilicet spiritualis alimonie* (3). Sino al secolo duodecimo l'altare era stato sgombro da qualunque altra cosa, che al sacrificio della messa non avesse appartenuto. Ma in seguito per serbarvisi il Sacra-

(1) Chardon, *Histoire des Sacram. lib. III. cap. 12.*

(2) Durant, *de Rit. Eccl. cap. XVI. et Mondelli, Dissert. XX.*

(3) *Epist. IV. ad Iulian. n. 4.*

mento, nel mezzo di esso, eretti si sono dei tabernacoli d'una mole assai grande.

Volendo fare il confronto tra le funzioni in questo sabato praticate nella Chiesa Milanese nel duodecimo secolo, come ce le ha Beroldo descritte, con quelle di cui ci hanno lasciata notizia Sant' Ambrogio e l'autor anonimo *de Sacramentis*, come eseguiransi ai tempi loro, ne scogeremo tantosto una differenza notevole. Confrontando poi con amendue quelle età gli odierni riti della stessa Chiesa, una maggior differenza ancora vi potremo ravvisare (*).

(*) Nella notte del sabato santo, correndo l'anno 1064 e venendo la Pasqua, secondo gli antichi usi della Chiesa Milanese, si doveva celebrare la Messa ed il Battesimo; ma gli ecclesiastici non potendo tollerare così lungo digiuno, costumavano di far tali funzioni nell'ora di Nona. Sant' Arialdo disapprovava una tale anticipazione, e poichè non poteva far altro (pranzando in tal giorno tutta la città), egli co' suoi fratelli aspettava digiuno la notte. (Giulini, *T. IV. p. 83.*)

Solennità di Pasqua.

Molte delle funzioni spettanti alla solennità pasquale, per più secoli, non meno nelle altre Chiese che nella nostra sonosi eseguite nella notte medesima di Pasqua, trasportate poi in seguito al sabbato antecedente. Ai tempi d'Ambrogio sembra che a questa solennità fosse specialmente riserbato il velare le sacre vergini all'altare. Che nel giorno di Pasqua, tra il corteggio de' neofiti, con cerei accesi nelle mani, sia stata da Sant' Ambrogio velata quella vergine, che poi mancò alla professata verginità, da lui stesso si raccoglie, che per ricuoprirla di maggior vergogna le rammenta e le rinfaccia tal solenne funzione (1).

Un'altra funzione, allorchè esistevano le due metropolitane l'jemale e l'estiva, eseguvansi in questo giorno, da Beroldo (2)

descrittaci, sebbene indicar non si possa il tempo, in cui fu introdotta. Nella metropolitana jemale, dopo Terza, il prete osservatore cantava la messa; ma detto l'evangelio, l'Arcivescovo, cogli abiti pontificali ed accompagnato dal clero, rivestito esso pure de' suoi paramenti sacri, avviavasi processionalmente alla metropolitana estiva. In questa processione il primicerio dei lettori in piviale portava *tabulas eburneas et columna virgulta intus cum foliis*, ed un altro del clero la *scutica* ossia il flagello di Sant' Ambrogio. Le tabelle d'avorio non riescono difficile lo spiegarle; ma non così i *columni virgulti al di dentro con foglie*. Il Puricelli (1) ed il Lattuada (2) confessano ingenuamente d'ignorarle. Un' assai plausibile e ben ragionata spiegazione ce ne ha per ultimo dato l'eruditissimo signor Dottore Bibliotecario Gaetano Bugati nella sua *Appendice alle Memorie intorno S. Celso*. Dopo d'aver dunque il ch. autore indicato le diverse specie

(1) Ad Virg. laps. C. V.

(2) Loc. cit. p. 899.

(1) *Dissert. Nazar. c. 100, n. 1 e 10.*

(2) *Descriz. di Mil. T. I. p. 3.*

delle tavole effigiate e l'uso diverso, che altre volte facevasene nelle Chiese ed in specie nella Milanese, viene a conchiudere che le tavolette d'avorio, da Beroldo indicate, non ad altro uso servissero che per le solenni processioni. Passando poi il Sig. Bugati alla spiegazione dei *virgulti columni* così com'erano di foglie vestiti e racchiusi nelle tavole d'avorio, che processionalmente venivano portati avanti l'Arcivescovo, ravvisa in essi il simbolo della podestà pontificia, ec.

Alle succennate tavole d'avorio ed al flagello di Sant' Ambrogio, veniva in seguito nella processione l'Arca del Testamento ricoperta d'un pallio, ove riposti erano i libri del vecchio e nuovo Testamento, ed era la medesima portata da dodici preti decemmani in camice e stola. All'arca precedeva il primicerio dei preti coll'incensiere fumante, ed ai capi di essa eranvi due lettori, ognuno con una croce. Quest'arca levavasi dalla chiesa stessa o piuttosto dal coro, ove stare soleva riposta con entrovi quei libri e quelle due tavole col virgulto columno, come ci avvisa Beroldo. E qui pure veggiamo la

similitudine tra la nostra e l'arca dell'antico Testamento: su di che merita d'essere consultata l'egregia opera del sullodato Sig. Dott. Bugati (1), il quale fra le altre cose osserva che anche Sant' Ambrogio (2) fa menzione dell'arca del Testamento coperta d'oro, e della verga d'Aronne riserbata nella Chiesa.

Arrivata la processione alla chiesa estiva e riposta l'arca nel coro, l'Arcivescovo e tutto il clero vi passavano al di sotto col capo chino e con grande riverenza. Poi davasi principio alla solenne ufficiatura: nel qual tempo il suddiacono ebdomadario distribuiva il pane azimo (specie di Eulogie) somministrato dalla camera arcivescovile. Nel distribuirlo diceva il suddiacono ogni volta: *Christus Dominus resurrexit*, e gli altri rispondevano *Deo gratias*, baciando il suddiacono ed il pane (3). Due messe erano già e sono ancora assegnate all'odierna solennità ed a tutti i giorni dell'ottava, l'una

(1) *Id. Ibid. p. 153. et seq.*

(2) *Epist. IV. n. 3.*

(3) *Berold. loc. cit. p. 923.*

da dirsi comunemente in tutte le chiese, e nella jemale l'altra, che: *Missæ pro baptizatis* è intitolata. Colla surriferita funzione davasi principio dal clero metropolitano all'ufficiatura nella chiesa estiva, ed ivi continuava sino alla terza domenica d'ottobre, giorno della dedicazione della chiesa jemale, a cui faceva ritorno. Lo stesso accoglimento, che nel giorno natalizio vedemmo già fatto dall'Arcivescovo al suo clero e gli stessi regali da lui dispensati ad alcuni di esso, facevansi ancora in questa domenica di Pasqua: se non che nel dare il bacio, invece di *Puer natus est nobis etc.*, sostituire si doveva *Christus Dominus resurrexit.*

§. XX.

Tempo Pasquale.

Nella feria quinta dell'ottava di Pasqua celebrandosi la festa della deposizione di Sant' Ambrogio, l'Arcivescovo con tutto il clero della città, ha costumato ne' passati secoli portarsi processionalmente alla basilica

di quel Santo. Per istrada, all'uscir dalla chiesa di S. Giorgio, dove facevasi una stazione, rivolto l'Arcivescovo verso il mezzodi, col pastorale in mano, intunava ad alta voce l'antifona: *Dicant nunc Judæi etc.*, che dai lettori, col loro primicerio, veniva continuata. Nei vespri poi del sabbato *in Albis*, il medesimo Arcivescovo col clero, dalla chiesa estiva andava alla chiesa o battisterio di S. Giovanni, ove sui fonti faceva il segno della Croce e due preti decumani levar dovevano il velo dal capo dei fanciulli di recente battezzati, dicendo: *Benedicat vos Dominus de Sion, et videatis quæ bona sunt Jerusalem omnibus diebus vitæ vestræ.* Alla messa della terza domenica dopo Pasqua, non solo nei più antichi messali manoscritti Ambrosiani, ma anche negli stampati, inclusivamente sino a quello del 1560, un'altra messa si aggiugne intitolata: *immediate festo o mediante die festo.* Il giorno preciso assegnato per tal messa, come si ha in alcuni messali, è la feria quarta dopo quella domenica: feria che divide per metà lo spazio di tempo dalla Pasqua alla Pentecoste.

§. XXI.

Litanie Maggiori di S. Marco.

Nel tempo pasquale cadono sempre le litanie maggiori di S. Marco, nel qual giorno l'Arcivescovo, con tutto il suo clero, portavasi alla chiesa di S. Naborre, demolita poi sotto il nome di S. Francesco, e dopo l'evangelio della messa maggiore, dipartivasi processionalmente da essa avviandosi alla chiesa di S. Vittore *al Corpo*, ove si cantavano le preci prescritte ed una lezione. Dalla chiesa di S. Vittore si faceva passaggio all'altra vicina di S. Gregorio, da lungo tempo demolita, ove altre preci si recitavano colle litanie. L'odierno rito nel celebrare queste litanie di poco si scosta dall'antico:

§. XXII.

Invenzione della Santa Croce.

Anche la festa dell'invenzione della santa Croce cader suole nel tempo pasquale. Altre volte celebravasi la medesima nella chiesa

di Santa Maria al *Circo* o al *Cerchio*, ora distrutta, dovendo il *cicendelario osservatore* portarvi la croce d'oro gemmata. Dopo d'essere stata ivi esposta all'adorazione, veniva trasportata alla chiesa di S. Pietro *nella Vigna*, ora del pari distrutta, ed in seguito al Monastero Maggiore. Affinchè fosse questa festa con solennità celebrata anche nella metropolitana, Anselmo da Rho, Chericò ed Ordinario di essa, nel 1179, alcune entrate assegnar volle, il di cui annual prodotto si avesse a distribuire a quelli del clero metropolitano, che vi fossero intervenuti, la quale disposizione fu confermata dall'Arcivescovo Algisio (1). Un'altra più solenne funzione v'istituì S. Carlo in tal giorno, mettendo al pubblico culto un'insigne reliquia ed istrumento della Passione di Cristo, quel sacro Chiodo cioè, in forma quasi di freno, benchè tale non sia in realtà, che la religiosa tradizione presso i milanesi riconosce per uno di quelli, con cui il Salvatore del mondo fu confitto in croce. Ser-

(1) *Ap. Muratori loc. cit. p. 857.*

lavasi questo in altri tempi nella chiesa di S. Tecla, metropolitana estiva. Ma poichè minacciava essa imminente rovina, per cui, come in un suo decreto del 1392 si esprime Gian Galeazzo Visconte: *intranses dictam ecclesiam pro visitando Crucem ibidem positam, in qua est reliquia ex clavis, cum quibus fixum fuit in cruce sacratissimum Corpus Domini nostri Jesu Christi, et pro audiendo divina periculis maximis subjacere noscuntur;* quindi il medesimo Gian Galeazzo ordinò alla nostra Città, che avesse tal chiesa ad essere riparata (1). Questo è il primo indizio a noi noto dell'esistenza in Milano del sacro Chiodo. Essendo poi stata verso la metà del secolo sestodecimo demolita la Chiesa di S. Tecla, fu esso trasportato nel tempio massimo e collocato nella volta del medesimo sopra l'altare, da dove ogni anno, per istituzione di S. Carlo, che dalla virtù di quella reliquia riconobbe la cessazione della peste, si cala abbasso con grande apparato. Riposto poi il sacro Chiodo entro

(1) Registr. Civ. fol. 66.

una croce, viene con maestosa pompa portato per la città, coll'accompagnamento di numeroso corteggio e di copiosa illuminazione di cerei. Per accrescere il culto verso il medesimo, S. Carlo invitò il clero ed il popolo diocesano eziandio a portarsi in tal giorno processionalmente alla metropolitana, avendo date le opportune provvidenze per l'accoglimento e l'ordine da osservarsi in queste processioni (1).

Quando dalla nostra Chiesa siasi fatto l'acquisto del suddetto sacro Chiodo, per quante ricerche, dopo Francesco Besozzi (che una Dissertazione pubblicò su di esso), ne abbia intrapreso il ch. Giuseppe Antonio Sassi (2) non gli riuscì di rinvenire; e ad una semplice congettura appoggiato, l'epoca ne fissò avanti la metà del secolo settimo ai tempi dell'imperadore d'Oriente Leone Isaurico, fiero nemico del culto delle sacre immagini e delle reliquie, nella quale occa-

(1) Syn. Dioc. XI. in Act. Eccl. Med. Par. II.

(2) Letter. al Sig. Forner, T. I. Raccol. Milan. fol. 17.

sione sia stato con religiosa industria sottratto quel Chiodo al di lui furore e da qualche nostro cittadino portato da Costantinopoli a Milano. Non è pur disdetto il sospettare che sia ciò avvenuto nel tempo delle Crociate, in cui il gusto della dominante divozione andava in traccia nell'Oriente di sifatte reliquie, e la storia ne somministra diversi esempi. L'opinione che Sant' Ambrogio l'abbia ricevuto in dono dall'imperadore Teodosio, mentre soggiornava in questa nostra metropoli, è dal Sassi succennato riconosciuta insussistente; e qual favoletta del volgo è da lui rigettata quell'altra opinione, che il santo Vescovo l'abbia da un ferrajo comperato, nella di cui officina sia stato da lui riconosciuto a un vivo raggio di luce, che da esso usciva. Così i Monaci Cisterciensi, scrittori delle *Antichità longobardico-milanesi*.

Ritorniamo ai nostri riti, sui quali avvertiremo, che i quaranta giorni pasquali hanno compimento nella solennità dell'Ascensione di Cristo, la quale nondimeno, secondo l'ambrosiano rito, nulla ci porge

di singolare, se non che è priva di ottava. Nella messa però del giorno il diacono, cantato l'evangelio, estingue il cereo pasquale. Nella feria seconda avanti questa solennità cominciava nella nostra Chiesa il terzo tempo fra l'anno del divieto delle nozze e continuava per quasi tre settimane, sino al sabbato dopo la Pentecoste. Le prime tre ferie poi della settimana susseguente all'Ascensione, sono i giorni nella Chiesa Milanese assegnati per le Rogazioni, delle quali parleremo appositamente in altro Capo.

§. XXIII.

Vigilia e Solennità di Pentecoste.

Avanti esporre ciò che alla vigilia e solennità della Pentecoste appartiene, un'antichissima osservanza rammenteremo, che Sant' Ambrogio riconobbe già in uso nella Chiesa Milanese, allorchè ne fu cletto a pastore. Riguarda questa la plenaria esenzione dal digiuno e la continuata solennità al pari della domenicale di Pasqua per tutti i cia-

quanta giorni di Pentecoste: *Majores nostri tradidere*, così egli afferma, *Pentecostes omnes quinquaginta dies ut Paschæ celebrandos, quia octavæ hebdomadis initium Pentecostes facit . . . Ergo per hos quinquaginta dies jejunium nescit Ecclesia, sicut dominica, qua Dominus resurrexit, et sunt omnes dies tamquam Dominica* (1). Quando abbia cominciato ad osservarsi nella vigilia della Pentecoste il digiuno presso la Chiesa Romana è incerto, come è incerto quando sia ciò avvenuto nella Milanese. A questa stessa vigilia, per antichissima istituzione, comune cziandio alle altre Chiese, era riservato come a quella di Pasqua, il solenne battesimo da conferirsi dall'Arcivescovo. Quindi, nel sabbato precedente alla solennità, come quello avanti Pasqua benedire si solevano i fonti battesimali. Qualche differenza bensì vi passava tra i riti praticati in amendue i sabbati; ma questa vi è stata introdotta nei secoli susseguenti.

(1) In S. Euc. lib. VIII. n. 2. et de Missæ rit. lib. II. c. 12.

Ecco in breve le cerimonie particolari a questo sabbato, come da Beroldo le abbiamo (1). Dette dai lettori le quattro lezioni colle rispettive appendici, l'Arcivescovo in piviale, portavasi alla chiesa di S. Stefano alle fonti, che era il battisterio per le femmine, ove dovevano essere apprestate quarantadue tavole di cera, disposte in forma di croce, sui fonti, per legar le quali la monaca di quella chiesa doveva somministrare il filo: *Et super tabulas ponunt copallos cereos tredecim cum candelis intus positus*, così il citato Beroldo. Le suddette tavole ed i suddetti copalli di cera dividevansi dovevano dal cimiliarca in proporzione tra i preti ed i diaconi cardinali; all'Arcivescovo poi spettava il distribuire in tal giorno altre simili tavole di cera a tutto il resto del suo clero, compresavi la scuola di Sant'Ambrogio coi monisteri di Milano sì dei monaci, che delle vergini. Si accennano altre disposizioni da farsi in quel battisterio, dopo le quali l'Arcivescovo a due

(1) Loc. cit. p. 911.

solì fanciulli conferiva in ~~tal giorno il bat-~~tesimo. Quindi, apparatosi pontificalmente, passava con tutto il corteggio del suo clero alla chiesa jemale, ed ivi celebrava la messa solenne. Alla Pentecoste, come alla Pasqua, sono assegnate due messe, l'una per i battezzati e l'altra della solennità. La prima cantavasi nella chiesa jemale dal sacerdote ebdomadario, assistendovi l'Arcivescovo; ma dopo l'evangelio, egli, coll'accompagnamento del clero andava alla chiesa estiva di S. Tecla per celebrarvi solennemente la messa, in cui aveva luogo quella cerimonia d'accendersi da lui due ceri.

§. XXIV.

Festa del Corpo del Signore e delle sante 40 ore.

Questa solennità approvata nel 1264 da Urbano IV e vieppiù promossa da altri sommi Pontefici di lui successori, che l'hanno renduta universale a tutta la Chiesa, si celebra pure dalla Chiesa Ambrosiana con

gran decoro, coll'ottava e colla solenne processione nel giorno. La gloria d'averla introdotta tal festa devesi a Giovanni Visconte, vescovo di Novara, ed amministratore dell'arcivescovado di Milano, il quale nel 1335, come afferma il Giulini (1), volle che si celebrasse con grande magnificenza. Alla solenne processione del Santissimo Sacramento, un giro assai lungo, che tuttora si fa, venne assegnato, dalla metropolitana cioè alla basilica di Sant'Ambrogio e da questa di nuovo alla metropolitana. Allorchè da principio s'introdusse questa processione, dovette pure introdursi quel cerimoniale che l'Arcivescovo in essa porti, colla mitra in capo, il Santissimo Sacramento per le strade; singolarità che ad alcuni reca sorpresa. Avendo egli costumato nelle altre processioni comparirvi mitrato, avrà creduto dovere anche in questa serbare lo stesso distintivo. Avanti tal epoca essendosi mai portata intorno l'Eucaristia, se non in coperta teca per amministrare il viatico agli infermi, ed

(1) *Memor. ec. Tur. X. p. 337.*

anche con minor corteggio ed apparato che non si usi di presente, come rilevasi dalla Costituzione pubblicata l'anno 1250 dall'Arcivescovo F. Leone da Perego (1).

Alla suddetta istituzione l'altra pure andò unita della pubblica esposizione e benedizione al popolo del Santissimo Sacramento, di cui non si è riuscito riscontrare più antichi esempj. Da principio si l'una, che l'altra eseguivasi di rado e con molta riserva; ma la divozione dominante le ha rendute ambedue forse troppo frequenti. Nella metropolitana però qualche maggior ritegno si usa e specialmente nell'ottava del *Corpus Domini*, nella quale si fa bensì quotidianamente l'esposizione e la processione del Santissimo Sacramento; ma non se ne dà la benedizione che nell'ultimo giorno. Ivi pure ometter si suole la seconda strofa del *Tantum ergo*, etc. Come alle altre funzioni ecclesiastiche, così a questa del Corpo del Signore e in più special modo ancora ha procurato S. Carlo di conciliare rispetto e

(1) *In Arch. olim Monast. S. Ambrosii.*

venerazione, avendo tra le altre disposizioni prescritto nel Concilio provinciale quarto (1) che niuno abbia dalle finestre o da altro eminente luogo ad essere spettatore di questa processione; ma che tutti sì maschi, che femmine abbiano ad accompagnarla con divozione e raccoglimento. Tale decreto sarà forse stato a' tempi di Lui eseguito; ma in oggi è del tutto dimenticato. Premuroso il medesimo S. Pastore di promuovere sempre più il culto e la divozione del Santissimo Sacramento, introdusse l'esposizione e l'orazione delle SS. 40 ore. Il primo però che le abbia istituite è stato il cappuccino Padre Giuseppe da Milano, morto nel 1564 (2). S. Carlo poi le ha ridotte ad una stabile forma, le regole avendo prescritto da praticarvisi. Per ciò che il rito riguarda non si ha, in quello spazio di tempo, a celebrare messa alcuna; e l'ostensorio non è a raggi, ma a torricella, ed i più antichi a quella forma accostavansi, con cui in alcuni vetusti

(1) Act. S. Eccles. Mediol. P. II.

(2) Thiers, *de la exposition du S. Sacrament.*

sacri monumenti vedesi rappresentato quel sepolcro, nel quale fu posto il corpo di Cristo defunto. Entro una proporzionata campana cilindrica di vetro sta riposta la sacra ostia; ed il colore nei paramenti è rosso, come lo è nelle altre funzioni a questa analoghe.

§. XXV.

Festa dei Santi Martiri Protaso e Gervaso.

Una delle più antiche feste della nostra Chiesa si è quella dei 19 di giugno in onore dei due santi martiri Protaso e Gervaso, tutelari con Sant' Ambrogio, di questa metropoli: festa celebre altresì una volta nella Chiesa Romana per la pace in tal giorno stabilitasi tra i romani ed i longobardi, ai tempi di S. Gregorio Magno, della quale egli volle far cenno nell'introito della messa, che comincia: *Loquetur Dominus pacem in plebem suam etc.* Daorchè Sant' Ambrogio ebbe scoperte le reliquie di questi Santi e le ebbe collocate nella basilica da lui eretta, alla quale (hai vivente) il nome fu dato di

Ambrosiana, si sono sempre avuti in grande venerazione e con particolare solennità si è sempre celebrata la memoria. Da più secoli si costuma nei tre giorni, che la precedono di cantare solennemente colle lezioni e colle stazioni i primi vespri, e nel giorno festivo tre messe, quella compresa dell' Arcivescovo collo stesso ordine e nella guisa stessa, che si pratica per la festa di Sant' Ambrogio. Avanti però venir l' Arcivescovo in tal giorno col clero alla basilica ambrosiana, nota Beroldo, che la processione andava al monistero di S. Protaso in città, all'arrivo della quale, il prete *osservatore* doveva aver cantata la messa fino all' *alleluja*. Terminato l' evangelio, dirigevasi la processione alla basilica di S. Naborre, ove il prete secondo *osservatore*, doveva del pari essere colla messa arrivato all' *alleluja*; dopo il di cui evangelio l' Arcivescovo apparavasi delle vesti pontificali ed il clero similmente delle di lui rispettive sacre vesti, passando così nella vicina ambrosiana basilica per celebrarvi pontificalmente l'ufficiatura. L' odierna messa o non è stata da Sant' Ambrogio composta, o per

Io meno vi si sono introdotti dei cambiamenti, essendovi nel *Prefatio* nominato Sant' Ambrogio stesso, e nella seconda orazione, supponendosi per fratelli que' due santi martiri, il che è tuttora incerto ed a' tempi d' Ambrogio era affatto ignoto. L' inno però del loro uffizio havvi ragione d'attribuirlo a Sant' Ambrogio.

Per accrescere viemaggiormente il concorso a questa festa, l' anno 1098 dall' Arcivescovo Anselmo IV, col consiglio di tutti i cittadini, fu istituita e dai Successori suoi confermata una libera fiera da tenersi ogni anno coll'escenzione dai dazj e colla sicurezza d'una religiosa pace per otto giorni prima e per altrettanti dopo. Altre due simili fiere annue sono state poco dopo per un simile fine e con simili condizioni istituite. L' una nel 1100 per la dedicazione della chiesa di S. Sepolero e l' altra nel 1105 per la scoperta di alcune insigni reliquie fattasi nella chiesa di Santa Maria *alla Porta*. Le funzioni ecclesiastiche però di tali feste erano diverse. Nella prima il succennato Arcivescovo Anselmo, come si ha dal suo di-

ploma (1) ordinati aveva, che i cardinali della metropolitana portare si dovessero processionalmente alla chiesa del santo Sepolero, ed all'ingresso della medesima intonar l'inno *Te Deum*, tenendosi vicendevolmente per la mano in segno della riportata vittoria nell' espugnazione di Gerusalemme. Ma nell' altra, istituita di comune consenso dal clero e popolo milanese, essendone assente l' Arcivescovo, aveva tutta la città a lasciare le opere servili; gli Ordinarj di settimana, preceduti dai vicini e parrocchiani di S. Maria *alla Porta*, andar dovevano processionalmente alla chiesa suddetta ed ivi cantare la messa. Nella processione avevano i parrocchiani a portare in mano verdi fronde e rami d'alberi, e ad essi legate le candele accese cantando per le strade *agios, agios*, per la qual cosa, festa dell' *agios* fu chiamata (2).

(1) *Ap. Puricelli Monum. Ambr. n. 289.*

(2) *Landulph. jun. cap. 22. Tom. V. Rer. Ital. Script.*

Festa dei Santi Martiri Nazaro e Celso.

Nel giorno 28 di luglio cade la festa dei due nostri santi Martiri Nazaro e Celso. Le funzioni, da tempo antichissimo praticate in tal giorno dal nostro clero metropolitano, sono state con copiosa erudizione esposte dal Sig. Dottore D. Gaetano Bugati nelle sue interessanti *Memorie intorno le reliquie ed il culto di S. Celso martire. Cominciando dalle loro vigilie, con queste celebrate nella basilica di S. Nazaro al Corpo, detta anche degli Apostoli, con quella processione, con quelle preci, con quelle stazioni e con quelle cerimonie a un di presso praticate nelle vigilie di Sant'Ambrogio nella sua chiesa. Col'ordine stesso, la mattina della solennità di que' due Santi Martiri, eseguirsi le altre funzioni nella loro basilica. Queste riguardavano principalmente il culto di S. Nazaro, le di cui sacre spoglie serbonsi nella basilica del suo nome. Ma altre ne furono istituite per onorare la memoria di S. Celso, da*

eseguirsi nella sua chiesa, ove le di lui reliquie riposavano. Sulla sera pertanto dello stesso giorno di quei due santi martiri, il clero medesimo andava processionalmente alla chiesa di S. Celso per celebrarvi i primi vespri e le vigilie proprie di esso; e la mattina del giorno per replicarvi quelle stesse funzioni, che nell'antecedente erano state eseguite in quella di S. Nazaro.

Quasi nella stessa guisa si è costumato di celebrare la vigilia e la festa della traslazione di S. Nazaro alla basilica degli Apostoli: festa assegnata al giorno 10 di maggio; se non che in questa il clero, ai vespri della vigilia, passar doveva processionalmente dalla chiesa di S. Celso a quella di S. Nazaro; e nel giorno festivo, l'Arcivescovo col clero, dalla chiesa di S. Enfemia, luogo dell'adunanza, andava in processione alla suddetta chiesa di S. Celso, ove all'arrivo del clero, la messa cantata dal prete ebdomadario esser doveva all'*alleluja*, che all'evangelio premettere si suole. Da questa chiesa l'Arcivescovo ed il clero, in processione seguitata dal popolo di amendue i sessi, con

gran crei accesi, faceva passaggio alla basilica di S. Nazaro, ove altra solenne messa era cantata. L'anno 1058 è stata memorabile tal festa, perchè avendo in essa Sant'Arialdo, co' suoi socj, preso a rampognare i cherici simoniaci e concubinarj, diede occasione a' que' funesti tumulti ed a quelle intestine guerre, nelle quali si è sparso molto sangue civile. (V. C. I. §. VII). Se le funzioni che nelle vigilie e nelle feste, come pure in altre occasioni, celebravansi nella nostra Chiesa riuscivano per lo più assai faticose, non andavano però disgiunte da' temporali emolumenti di onorarj e distribuzioni in pranzi, in rinfreschi, in frutti per le persone del clero di maggior distinzione e per le altre di pane, di cacio, di lardo, di vino, e per tutti di danaro e di candele, sempre nondimeno in proporzione del grado.

Festa dell'Assunzione di Maria Vergine.

Nel giorno 15 d'agosto, la Chiesa Milanese, come la Romana, celebra da più secoli la festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, e nell'ottavo giorno di settembre quella della sua natività: le due sole feste, che la Chiesa Ambrosiana abbia in addietro riconosciute come feste proprie di Maria. Quella della Purificazione e l'altra dell'Annunciazione, mistero che rammentasi nell'ultima domenica dell'Avvento, sebbene di antichissima istituzione nella nostra Chiesa, sono però state sempre ravvisate, come il sono ancor di presente, quali feste del Signore: le altre di Maria, che oggidì vi si celebrano, sono d'un'assai moderna istituzione. Nè l'una, nè l'altra festa dell'Assunzione e della Natività segnata aveva la vigilia, che alla prima venne in seguito aggiunta. Avverte Beroldo che nell'Assunzione di Maria Vergine il prete *osservatore* cantava la messa nella metropolitana jemale,

e terminatone l' evangelio, l' Arcivescovo col clero, incamminavasi processionalmente alla chiesa di S. Simpliciano, cantandosi per istrada il solito *sallentio*, il quale doveva essere finito all' arrivo della processione a quella chiesa, ed anche doveva essere recitata l' epistola di quella messa, che celebravasi nella cappella o chiesa di S. Giovanni, dipendente ed annessa a quella di S. Simpliciano. Tale messa era della dedicazione della Chiesa, e dettone l' evangelio, procedevasi all' altare di S. Simpliciano. Il prete Andrea De Bossi, preposto di S. Tecla, che nel 1488 fece stampare un messale ambrosiano, nell' odierna messa dell' Assunzione, tre diversi *Prefazj* ha inserito, tra i quali il celebrante uno scegliere ne poteva ad arbitrio. Il secondo, come ivi nota l' Editore, è stato composto da F. Pietro da Candia dell' Ordine de' Minori, da vescovo di Novara creato Arcivescovo di Milano e consigliere ducale, poi cardinale e per ultimo sommo pontefice col nome di Alessandro V. In qualche altro antico messale ambrosiano, ad una stessa messa due evangelii in simil guisa veggonsi assegnati.

§. XXVIII.

Festa della Natività di Maria Vergine.

Per la festa della Natività di Maria, se bene sia la titolare della nostra metropolitana, pure gli antichi codici liturgici nulla prescrivono di particolare. Soltanto nel 1335 Azone Visconte, signore di Milano, pensò a renderla decorosa, avendo ordinato che nella processione, la quale far si doveva in quel giorno alla metropolitana, la città nostra e tutte le altre da lui dipendenti, coi più nobili borghi, per mezzo dei loro delegati vi offerissero un pallio o drappo di seta. Il principe volle esserne il primo e dopo di lui cento venti due delegati fecero in quell' anno la loro obblazione (1). Questa, replicata in seguito annualmente, apportar dovette un profitto notevole alla nostra chiesa maggiore. Una più antica disposizione abbiamo spettante a questo giorno, registrata

(1) *Manana de' gent. Azon. Visconti.*

in una carta degli 8 d' ottobre dell'anno 1007, che la fondazione contiene, fatta da Fulcoino, della chiesa di Santa Maria, la quale perciò di Fulcoino fu chiamata (1). Essa però riguarda la sua chiesa, ove per celebrare solennemente questa festa, che ne era la titolare, ordinò che e nella vigilia e nel giorno festivo invitati fossero alcuni del clero della metropolitana per officiarla, avendo assegnato il trattamento e l'onorario in danari, che far loro si doveva.

§. XXIX.

Festa dell'Esaltazione della Santa Croce.

Dalla festa della Natività poco è discosta quella dell'Esaltazione della Santa Croce, ai 14 dello stesso mese di settembre. In origine le era stato assegnato il primo sabbato e la prima domenica d'ottobre. Una bella pergamena dell'archivio monastico di

Sant' Ambrogio (1) ce ne ha conservato l'istituzione. L'anno 1053, reggendo Guidone la Chiesa Milanese, tennesi, nella sagristia della metropolitana jemale, una numerosa adunanza di tutto il clero metropolitano, dei preti decumani, di tutti gli abati coi monaci loro e di molti del popolo si maggiori, che minori. Ivi cominciarono ad accusarsi di negligenza, perchè trascurassero di celebrare solennemente, come in tutto il mondo facevasi, l'esaltazione della Santa Croce. Ne fu dunque decretata l'annuale celebrazione in perpetuo anche nella nostra Chiesa, avendo quell'assemblea prescritto, che nei vesperi della vigilia gli Ordinarij finir dovessero nella metropolitana il salterio, e nel seguente giorno, che era la domenica, andare dovessero alla basilica di Sant' Ambrogio, ed avanti l'altare ricominciar il salterio, e di là, per la Porta Ticinese, cantando sacri inni, ritornarsene alla metropolitana, ove aveva a celebrarsi il solenne uffizio. Egual-

(1) *Ap. Muratori loc. cit. p. 938.*

(1) *V. Puricelli Monum. Ambr. n. 252.*

mente l'abate ed i monaci di Sant' Ambrogio determinarono di eseguir lo stesso nella loro chiesa. Beroldo (vissuto poco più d'un mezzo secolo dopo l'istituzione di tal festa), il quale la descrive come a' tempi suoi era celebrata, accenna bensì le parti componenti l'uffizio e la messa, come pure la processione a Sant' Ambrogio; ma di salterio non fa parola. Avverte di più che in quel giorno, nella chiesa estiva, l'ebdomadario cantava la messa della domenica; e dopo l'evangelio, il clero passava alla jemale per cantarvi quella dell'Esaltazione della Santa Croce. Le due croci, che portavansi in tal funzione aver dovevano al dissopra cinque candeie accese. Alla straordinaria fatica di quelle giornate pensò a dare qualche sollievo e compenso un dabbene notajo del sacro palazzo, Tadelberto di nome, detto anche Tadone, a cui il succennato Beroldo il titolo attribuisce di *Sapiente*. Egli dunque che viveva secondo la legge dei Longobardi, non già per vana gloria, ma per superiore motivo determinossi a far dono al monastero di Sant' Ambrogio di molti fondi e case nei

luoghi di *Cornaletto*, di *Palazzuolo* e di *Minate*, coll'obbligo all'abate ed ai monaci, che ogni anno si nella vigilia, che nella festa suddetta gratificar dovessero con proporzionate distribuzioni in danaro tutte le persone del clero sì maggiore che minore della metropolitana, aggiuntovi il rinfresco di frutti, pane e vino per i cherichetti e per la scuola dei *vecchioni*. Anche all'Arcivescovo ed all'abate di Sant' Ambrogio co' suoi monaci toccar doveva la loro parte, al primo in danari, ed agli altri in un onorevole pranzo, a cui dispose Tadone, che intervenire dovessero i parenti suoi più prossimi ed i loro dipendenti. Il diploma è dell'anno 1053, giorno 5 di settembre, Indizione settima.

§. XXX.

Dedicazione della Chiesa Maggiore.

Alla terza domenica d'ottobre è assegnata la Dedicazione del tempio maggiore, la quale da molti secoli celebrare si suole con particolar rito dagli ambrosiani. Questa pretendesi

istituita dal nostro vescovo Sant'Eusebio, dopo d'aver risarciti i gravissimi danni, che l'anno 569, i barbari Goti recato avevano alle chiese della città. Che che ne sia noi qui ne prenderemo la descrizione da Beroldo, la quale di poco varia dal rito, che si pratica presentemente. Dunque nel sabbato, che a questa domenica precede, terminata l'orazione nel batisterio, il diacono intuonava: *Templum Domini*, e trattanto il clero s'incamminava alle porte della chiesa jemale, che stavano chiuse, avanti le quali arrivato l'Arcivescovo, s'inginocchiava e vi faceva una breve orazione. Alzatosi poscia, picchiava col pastorale alle porte di essa dicendo: *Tollite portas principis vestri, et elevamini portæ æternales et introibit Rex gloriæ* (ps. 23). A queste parole un ostiario al di dentro della chiesa rispondeva: *Quis est iste Rex gloriæ?* Soggiugneva l'Arcivescovo: *Dominus fortis et potens, Dominus potens in prælio*; e percuotendo di nuovo le porte col pastorale, replicava: *Tollite portas etc.* Ripigliava il custode: *Quis est iste Rex gloriæ?* E l'Arcivescovo: *Dominus virtutum ipse est Rex*

gloriæ. Ciò detto dava alle porte un terzo colpo col bastone. Allora il custode apriva e gli altri custodi facevano lo stesso colle altre porte della chiesa, ed entrandovi il clero, dal primicerio dei lettori s'intuonava ad alta voce la sallenda: *Intrate portas ejus, che veniva dai suoi continuata*. In un ambrosiano manoscritto Manuale del secolo decimoterzo (1) notato si legge, che aperte dal chierico custode le porte della chiesa, *faciunt eum currere cum rapis*, finchè non siasi egli ricoverato dietro l'altare. Un'abuso sarà stato questo particolare di quella chiesa, a cui tal manuale apparteneva, non già di tutta la Chiesa Ambrosiana. Erano sifatti abusi del gusto di quella stagione, in cui altri peggiori sappiamo essersi praticati in altre chiese, come la festa dei pazzi, degli asini, dei fanciulli ed altre cotali. Chiudeva la funzione dei vesperi un onorevole trattamento, che a tutto il clero metropolitano faceva l'Arcivescovo, di frutti e di vino. Nella domenica poi susseguente, dandosi il segno, quel

(1) In Biblioth. S. Crucis Cister. Romæ.

clero adunavasi nella chiesa estiva per cantarvi la messa della Dedicazione; ma dopo l'evangelio, l'Arcivescovo con esso clero, faceva ritorno alla chiesa jemale in quella guisa che il giorno di Pasqua era da questa passato all'estiva. La funzione di aprirsi nei vespri le porte si mantiene ancora di presente, ma in quelle chiese soltanto uffiziate da capitolo; la messa però e l'uffizio sono comuni a tutte le chiese della città e della diocesi.

§. XXXI.

Commemorazione de' Fedeli Defunti.

Un'altra istituzione v'intro-lusse l'Arcivescovo Olrico sul principio del duodecimo secolo, la quale nella Chiesa Romana era già da circa due secoli praticata, voglio dire la Commemorazione e l'uffizio di tutti i Fedeli Defunti, che fissata volle alla feria seconda dopo la suddetta terza domenica di ottobre. Secondo la di lui disposizione, detto il mattutino del corrente giorno e premesso il suono di tutte le campane, avevasi in

tutte le chiese a cantare il mattutino e dopo l'aurora a celebrare la messa da morto a voce alta bensì, ma non in canto. Terminata la medesima e datosi un nuovo segno, tutto il clero della città adunare si doveva nella chiesa estiva, dalla quale coll'Arcivescovo dipartivasi per andare alla jemale, cantando per istrada, alcune preci. Benchè in questa funzione non accenni Beroldo onorario alcuno, assegnato dall'Arcivescovo da distribuirsi al clero, con tutto ciò risulta esso da un'antico Necrologio della Biblioteca Ambrosiana, in cui notato si legge: *V. Kal. Jun. obiit Olricus reventiss. archiep. qui obtulit omnibus presbyteris Mediolanen. quod adquisivit in Trebate pro animabus omnium fidelium defunctorum.* Nei messali del secolo sesto decimo, la Commemorazione dei defunti continua ad essere notata ancora in questa seconda feria; ma poi è stata anch'essa alla fine ridotta al giorno 2 di novembre, in cui si è fatta sempre dalla Chiesa Romana.

Molto prima però che l'Arcivescovo Olrico tale istituzione adottasse, la Chiesa Milanese, un proprio e particolar rito usava,

ossia nelle esequie, ossia negli annuali dei defunti, il quale in gran parte sussiste ancora. Nulla diremo degli schiamazzi delle donne, accompagnando il feretro, stati alla fine aboliti con pubblico decreto, o dei conviti, che in tal occasione imbandivansi (1); poichè questi anzi che riti ecclesiastici erano popolari abusi. Avvertiremo bensì che nelle esequie, anco ne' passati tempi, usavasi l'incenso, l'aspersione dell'acqua benedetta, l'illuminazione di molti cerei, il suono delle campane, l'accompagnamento delle croci, la distribuzione di elemosine ai poveri e di onorarj a quelli, che v'intervenivano, oltre il seguito e l'apparato funebre, secondo il grado delle persone, ordinato eziandio qualche volta dalla pubblica podestà per onorare il merito del defunto (2). Le preci pure, che secondo l'odierno rito in occasione di esequie e di altre funzioni mortuali si reci-

tano, sono a un di presso quelle medesime, che vi si sono usate dai più antichi tempi, in gran parte diverse e molto più lunghe di quelle delle altre chiese. Giusta il rituale ambrosiano nelle esequie dei defunti, tra le altre cose, è prescritto da cantarsi una lunga porzione della passione di Cristo, secondo S. Matteo (1), e per i sacerdoti e diaconi un'altra aggiugnere se ne deve. A queste e ad altre simili funzioni sempre si dà fine colle litanie de' Santi, che vi sono sempre invocati col verbo *intercede etc.* Grande scorta di litanie diverse ha la Chiesa Ambrosiana, arrivandone il numero presso a 50 e ne fa frequente uso; alcune volte però vi hanno luogo quelle eziandio, che si recitano nella Chiesa Romana.

(1) Cap. XXVI.

FINE DEL CAPO QUARTO.

(1) Giulini, *Memor. Par. III. p. 83. e Par. VII. p. 277.*

(2) *Idem. Par. V. p. 424. p. 536. Par. VII. p. 395. Par. VIII. p. 79 e seg.*

§. I.

Battesimo.

Qualche cosa rimane pure d'aggiungere intorno i riti, che nell'amministrazione dei sacramenti suole osservare la Chiesa Milanese. Cominciando dal battesimo nulla diremo dei riti, co' quali è stato questo conferito o ai tempi d'Ambrogio, o nei susseguenti secoli, avendone già fatta menzione altrove. Molti di essi tuttora ritengono, quantunque altri ne siano stati cambiati, ed altri di nuovo sostituiti. Tra questi noverare si può la recitazione dell'orazione domenicale dopo quella del simbolo apostolico, e l'immersione, ridotta oggidì a far toccare col solo occipizio del fanciullo la superficie dell'acqua del fonte battesimale. Sebbene in molte parti

le preci e le cerimonie della Milanese uniformi sieno a quelle della Romana Chiesa nella collazione di questo sacramento, in molte però ne sono dissimili. Così, a cagion d'esempio, non si costuma nella Chiesa Ambrosiana, come non si è mai costumato l'imporsi dal ministro le mani sul capo del battezzando; il che due volte si eseguisce secondo il rituale romano. Così ancora diverse sono le prime interrogazioni, che si fanno alla porta della chiesa, ove pure secondo l'ambrosiano rito, si dichiara di rinunciare a Satanasso, al secolo ed alle sue pompe. Ivi, secondo lo stesso rito, si prescrivono del pari da eseguirsi quelle cerimonie di toccare colla saliva le orecchie e le nari del fanciullo e di ungergli il petto e fra gli omeri coll'olio dei catecumeni, come anche alcune altre funzioni, le quali in altri tempi eseguire si solevano coi catecumeni durante il tempo quadragesimale. Se di presente non più si lavano i piedi ai novelli battezzati, come per molti secoli si è praticato nella nostra Chiesa, viene invece coricato il fanciullo sulla terra coi piedi verso il fonte

battesimale rivolti, mentre si recita il *Credo* ed il *Pater noster*: il che è un vestigio dell'antica disciplina di prostrarsi i catecumeni nel tempo del loro catecumenato. È da avvertirsi in fine che gli stessi riti, le stesse preci e le stesse formole sono nella nostra Chiesa prescritti per il battesimo sì dei fanciulli, che degli adulti, col solo arbitrio di conferirlo a questi o per immersione, o per infusione (1) a differenza della Chiesa Romana, ove un ordine è stabilito per il battesimo degli adulti, in gran parte diverso, ed assai più prolisso che non per quello dei fanciulli (2).

§. II.

Cresima.

Nulla qui aggiungeremo intorno il Sacramento della Cresima, imperocchè di questo, come in altri tempi conferivasi nella

(1) *Rit. Eccl. Mediolan. tit. de Bapt. adultorum.*
p. 417.

(2) *Rit. Rom. tit. de Ord. Bapt. adultorum.*

Chiesa Milanese abbiamo di sopra trattato: dello stesso come vi si conferisce oggidì, ragionar non giova, osservandosi nella collazione del medesimo ciò, che nel Pontificale romano vien prescritto. S. Carlo molte istruzioni ha pubblicate per i parrochi e gli altri sacerdoti, affine di disporre i soggetti a ricevere degnamente la Cresima e per il buon ordine da tenersi allorchè abbia il vescovo a conferirla. Queste veder si possono o negli *Atti della Chiesa Milanese* o nel rituale ambrosiano.

§. III.

Eucarestia.

Per lo stesso motivo d'aver già ragionato su ciò che spetta l'Eucaristia, ci dispensiamo dal farne qui parola. Resta soltanto d'avvertire che nell'amministrare la sacra comunione non meno ai fedeli fuori della messa, che agli infermi nelle loro case, alcune preci ed alcune cerimonie ritiene la Chiesa Ambrosiana da quelle diverse che

nella Romana si usano. Nella sostanza però vanno amendue d'accordo, come lo sono sempre andate nel serbare per gli usi suddetti il sacramento fuori del sacrificio. Ciò che S. Paolino (1) racconta del viatico del Corpo del Signore, che il vescovo Sant'Onorato alla premurosa chiamata apprestò, senz'alcun indugio, a Sant'Ambrogio agli ultimi estremi ridotto de' suoi giorni, prova ad evidenza contro i Novatori essersi nella nostra Chiesa serbata fuori del sacrificio la sacra Eucaristia, e questa inoltre essersi amministrata agli infermi sotto la sola specie di pane. Una particolarità notata si scorge in un ambrosiano sacramentario del duodecimo o terzo decimo secolo (2). Ella è la benedizione del pane per coloro, *qui indigni sunt Eucharistia*. Apparteneva questo codice (con basso vocabolo del volgo chiamato *accatapane*) alla chiesa di S. Giacomo ora soppressa: *Istud accatapannum est Ecclesie s. Jacobi in burgo recto porte nove Medialani*.

(1) *Vita S. Ambr.* n. 27.

(2) In Mus. Trivult.

§. IV

Penitenza.

Facendo passaggio al sacramento della Penitenza, egli è certo che per una lunga serie di secoli, sì nelle altre Chiese come nella nostra si è essa mantenuta con austero salutare rigore, ossia nel privato, ossia nel pubblico suo esercizio. Benchè Sant'Ambrogio nei due libri *De Pœnitentia* abbia preso a confutare *ex professo* l'errore dei Novaziani, che a tutti i peccati ed ai peccatori tutti negavano *indifferentemente* il perdono e la remissione, con tutto ciò, *avanti che il penitente avesse a riportarla, ne esigeva lagrime, sospiri, digiuni, preghiere, umiliazioni ed altri siffatti laboriosi esperimenti, massimamente ove pubblica fosse stata la penitenza.* A questa per altro avreb'egli voluto che il colpevole si fosse una sola volta sottoposto, coloro biasimando, i quali più fiate si esponevano (1) o piuttosto che

(1) *De Pœnit.* lib. II. c. 10. n. 95.

si meritavano d'esservi esposti. Alcuni esempj abbiamo di pubblica rigorosa penitenza da lui imposta, qual è stata quella ad una sedotta vergine, ed al di lei seduttore (1). Ma celebre fra tutti è il fatto della penitenza pubblica dal Santo Vescovo ingiunta al gran Teodosio augusto e da lui esattamente adempiuta, astenendosi dall'entrar nella chiesa e dal partecipare ai divini sacramenti. Il giorno destinato alla riconciliazione di tai penitenti era il giovedì santo (2). Il suddetto augusto nondimeno per le sue ed altrui pressanti istanze, dopo otto mesi di umiliazione, fu da Sant' Ambrogio prosciolto dall'impostagli penitenza, ricorrendo la festa natalizia di Cristo. La penitenza canonica nella nostra Chiesa era ancora in vigore nel secolo duodecimo.

Nei successivi tempi, una nuova specie di penitenza pubblica s'introdusse in questa nostra Chiesa di far cioè una pubblica confessione dei peccati e di riceverne pubblica-

(1) Lib. ad Virg. lapsam.

(2) Epist. XX. ad Marcell. n. 26.

mente l'assoluzione. L'Arcivescovo Ariberto l'anno 1045, trovandosi gravemente ammalato, come racconta il di lui encomiatore Landolfo il vecchio (1): *Convocatis sacerdotibus, ac diaconibus summa cum devotione omnium peccatorum poenitentia accepta, atque confessione coram omnibus facta, atque absolutione a sacerdotibus per impositionem manuum, Spiritu Sancto cooperante donata, sanctam Eucharistiam humiliter, ac devote suscepit.* Tale assoluzione però non deve essere stata la sacramentale, come nemmeno la sacramentale sarà stata quella precedente confessione dell'Arcivescovo, asserendo Landolfo che avanti questa confessione aveva Ariberto ricevuta già la penitenza. Dunque quella pubblica confessione, ch'egli fece in appresso, non altro sarà stato che il *Confiteor*, nel quale altre volte una più dettagliata enumerazione facevasi di colpe. Poichè al *Confiteor*, anche in oggi viene di seguito l'assoluzione, quindi quei sacerdoti, presenti a tale confessione del prelato, data gli avranno

(1) Lib. II. c. 34.

l'assoluzione coll'imporgli ad un tempo le mani: rito sacro dinotante l'infusione della divina grazia. Altro simile esempio di pubblica confessione, fatta dal popolo milanese l'anno 1075 nella basilica di Sant'Ambrogio, si ha da Arnolfo (1), il quale scrive, che essendo colla morte di Erlembaldo terminata la lunga civil guerra tra i difensori e gli impugnatori del concubinato e della simonia degli ecclesiastici: *simul cum clero laici in litaniis ad sanctum procedentes Ambrosium reatus praeteritos confitentur alterutrum; absolutione vero a sacerdotibus, qui praesto aderant, celebrata, reversus est in pace populus universus ad propria*. Negare non vogliamo che in queste ed in altre simili occasioni non siensi confessate altre colpe nel formulario non comprese. Queste però non saranno mai state confessioni sacramentali; ma eseguite soltanto per esercizio d'umiltà e di divozione.

Benchè secondo la presente disciplina, che a tutta la Chiesa s'estende, sia in ar-

(1) Lib. III. c. 10. T. IV. Rer. Ital. Scriptores.

bitrio dei penitenti il deporre le proprie colpe ai piedi di qualunque approvato confessore, ciò non ostante in altri tempi erano tutti a quest'effetto obbligati presentarsi al loro parroco. Una sentenza pronunziata nel 1188 dall'Arciprete della metropolitana Filippo da Lampugnano (1), alla quale concorse eziandio l'assenso dell'Arcivescovo, prova che di quella stagione era in pieno vigore tal disciplina, la quale fu non molto dopo confermata dal concilio Lateranese (2). Alcuni uomini della cassina detta dei Biffi, della Parrocchia di S. Pietro in Sala fuori della Porta Verzellina, parrocchia di diritto allora dei monaci di Sant'Ambrogio, pretendevano che l'abate non potesse *cos accipere penitentiam a quocumque velint sacerdote, nec prohibeat alicui sacerdoti dare eis penitentiam asserentes quod non sint parochiani sui*. Ma siccome l'abate fece constare che *tam ipsi, quam alii vicini eorum de predictis cassinis sunt et esse debent parochiani*

(1) In arch. olim Mon. S. Ambrosii.

(2) Can. 15.

ecclesie sancti Petri ad Salam que ad monasterium suum noscitur pertinere; quindi la sentenza fu favorevole all'abate e gli uomini suddetti vennero obbligati a presentarsi al proprio parroco per la sacramental confessione e penitenza. Intorno questo sacramento e l'amministrazione di esso molte ed utili disposizioni diede S. Carlo ne' suoi Concilj provinciali e diocesani, proponendo altresì per norma ai confessori gli antichi canoni penitenziali della Chiesa. Le circostanze dei tempi nondimeno non hanno permesso che far se ne potesse quell'uso, che il nostro zelante Pastore erasi proposto.

§. V.

Estrema Unzione.

Dal confronto dei vetusti coi moderni rituali della Chiesa Milanese ben si scorge, che gli antichi riti colle preci nell'amministrazione dell'unzione estrema sono stati in molte parti diversi dai moderni. Due sacramentarj, l'uno del duodecimo secolo all'incirca, e l'altro del quintodecimo serbansi

nel raro e ricco museo del Sig. Marchese Trivulzi, ove le preci ed i riti di questo sacramento sono registrati. Sebbene i medesimi in alcune circostanze vadano d'accordo, in altre però vi passa della differenza, come vi passa pure tra questi ed i moderni rituali. In amendue i succennati codici havvi la replicata imposizione delle mani da farsi dai sacerdoti sull'infermo; e in amendue si prescrive da ungersi il petto del medesimo pronunziando ad un tempo tutti gli astanti sacerdoti la seguente formola accompagnata dal ministro con un segno di croce col pollice: *Ungo te ☩ oleo sanctificato ut more militis unctus et preparatus ad luctam ærias possis superare catervas. Operare creatura olei ☩ in nomine Patris et Filii ☩ et Spiritus Sancti ☩ Amen. Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam pareat tibi Dominus quidquid in pectoris vitio deliquisti.* Di tal formola ambrosiana fa menzione anche S. Bonaventura (1). Nel margine del

(1) Dist. 23. art. 1. quæst. 4.

più antico di questi sacramentarj (di carattere però più recente) notate si leggono le altre unzioni da farsi alle mani e ai piedi, le quali nell'altro del quinto decimo secolo si hanno nel testo così espresse. Alle mani: *Operare etc. Per istam unctionem etc. quidquid tactus manuum vitio deliquisti. Ut non lateat hic spiritus immundus nec in membris nec in medullis nec in ulla compagine membrorum hujus hominis sed operetur in eo virtus Christi filii Altissimi qui cum æterno Patre vivit et regnat in unitate ejusdem Spiritus Sancti per omnia sæcula sæculorum. Amen.* Lo stesso si eseguisce coll'unzione dei piedi; se non che nel codice più vetusto la collazione di questo sacramento precede a quella del viatico; pratica altre volte quasi comune in tutta la Chiesa e specialmente nella Gallicana. In questo codice merita pure qualche osservazione la formola nel darsi il viatico, dove alla custodia dell'anima quella del corpo si aggiugne: *Corpus Domini nostri Jesu Christi conservet animam tuam et corpus tuum in vitam æternam. Amen.* Se nei moderni rituali ambrosiani molte di quelle

precì si sono ritenute, che nei più antichi leggonsi registrate, altre vi si sono inserite prese dal romano rituale, da cui si è del pari presa la settenaria unzione, la quale da prima era unica e al petto, estesa poi alle mani ed ai piedi. Tale funzione presso noi riesce assai prolissa. Anche i sette salmi penitenziali, che nella stessa funzione recitare si sogliono, hanno tutti un'antifona propria, ed un'altra le litanie, nelle quali sono invocati poco meno di cento Santi, sebbene poi non abbiano in fine quelle precì, che comunemente aggiungonsi a quelle litanie secondo il rito romano.

§. VI.

Ordine.

Dubitar non si può che sino dalla prima origine della nostra Chiesa non vi siano stati introdotti gli Ordini sacri, senza i quali non avrebbe potuto a lungo sussistere. Che Landolfo, *il vecchio*, scrittore inesatto e favoloso, il quale tutto attribuir volle a Sant'Ambrogio, abbia supposto non esservi stato

176
prima di lui che il vescovo con ventiquattro lettori e questi addetti al coro (1), recar non deve gran meraviglia. Ma recar la dovrebbe che un'opinione cotanto assurda abbia tra gli scrittori moderni trovato dei patrocinatori (2). Se ne parlerà trattando dei *Decuriani*; ceto ecclesiastico, che istituito pretendesi in parte da Sant'Ambrogio ed in parte dal suo successore S. Simpliciano. Qui basterà dare una superficiale nozione della gerarchia della nostra Chiesa, quale da più secoli nella metropolitana sussiste assai cospicua certamente e decorosa. All'Arcivescovo fa onorevol corona il numeroso capitolo del suo clero, e primieramente quello degli Ordinarij, detti altre volte *Cardinali*, che ora per privilegio pontificio di Clemente XI sono mitrati, in numero di trenta, quindici sacerdoti, dieci diaconi e cinque suddiaconi. Tal numero però secondo

(1) *Lib. II. cap. 2.*

(2) Così i Monaci Cisterciensi della Lombardia, compilatori delle *Antichità Longobardico-Milanesi* *Torr.* III. p. 225.

177
i diversi tempi ha variato. Usano tutti nelle funzioni ecclesiastiche il rocchetto e la cappa magna, giusta i tempi o rossa, o violacea. Cinque tra essi sono in ispecial dignità costituiti, l'arciprete cioè, che n'è la prima, come lo è in alcune altre poche Chiese cattedrali (1), l'arcidiacono, che n'è la seconda, poi il primicerio, quindi il proposto (grado nel 1440 istituito da Giovanni III Visconte), di quell'anno per altro non legittimo Arcivescovo, che ne lasciò il gius patronato all'illustre sua famiglia, e per ultimo il decano di più moderna istituzione ancora. Questi uffiziando portar sogliono per distintivo quel bastone, con alcuni ornamenti d'argento, che *ferula* si chiama. In altri tempi anche ai suddiaconi presiedeva il loro primicerio, il quale tra le dignità era la terza di presente tal è il primicerio del clero. Ai cinque sunnomati vengono in seguito il teologo, il penitenziere maggiore ed il canonista, essi pure di data recente. Dopo gli Ordinarij concorrono a formarne la gerarchia il mac-

(1) Van-Espen. Par. I. T. XII. c. 2.

stro delle cerimonie col suo aggiunto, che il loro stabilimento devono a S. Carlo. Da più secoli però vi hanno i notaj, detti anche *ordinarioli*, il maestro del coro, ossia il primicerio minore, il secondicerio, i lettori maggiori ed i minori, alcuni dei quali chiamansi *clavicularj* ed altri *terminarj*; quindi i *mazonici* o maestri delle scuole, essi pure colla *ferula*; in fine i cappellani, oltre i custodi, quattro dei quali portavano il nome di *cicendelarj*, ed altri quattro di *ostiarj* e tutti sotto l'ubbidienza del *camerliarca*, che la cura aveva del *sacro tesoro*. Questa carica, nel cerimoniale ambrosiano viene affidata a cinque o sei Ordinarj, ai quali è altresì ingiunta la principale amministrazione delle cose spettanti alla sagrestia. Ai suddetti aggiugnere si può la così detta *Coppella* dei cantori omusici, sostituita alla scuola dei fanciulli, che nel canto corale erano una volta impiegati. Chiude la gerarchia la scuola di Sant' Ambrogio, detta dei *vecchioni* e delle *vecchione*, la quale conta del pari molti secoli d' antichità. I diritti e gli uffizj di ciascheduno hannosi descritti nel cerimoniale ambrosiano.

Matrimonio.

Per ultimo intorno il sacramento del matrimonio osservare ci conviene che ne' passati tempi, come notato si legge nei messali ambrosiani sino a quello del 1594, era vietato il celebrare le nozze dal principio dell' avvento del Signore sino all' ottava dell' Epifania, la qual disciplina essendosi nell' undecimo secolo rallentata, riguardo questo tempo, per opera dello zelante censore degli abusi ecclesiastici, Sant' Arialdo, fu rimessa in vigore (1). Il secondo tempo di divieto era dalla Settuagesima sino all' ottava di Pasqua, ed il terzo per tre settimane avanti la festa di S. Giovanni Battista, le quali cominciare dovevano dai tre giorni avanti l' Ascensione. Fatto il calcolo, lo spazio di tempo, in cui nella nostra Chiesa non era permesso il celebrare le nozze, estendevasi a cinque e più mesi ogni anno. La troppa

(1) V. B. Andr. vit. S. Arioldi C. XXV.

estensione dei termini di tale proibizione è stato forse il motivo, che se ne trasgredisse l'osservanza in quei giorni stessi, in cui da tutta la Chiesa son esse vietate, qual è la prima domenica di quadragesima, nella quale presso noi celebrar queste si solevano senza scrupolo. S. Carlo ne tolse di mezzo l'abuso (1), riducendo però nel resto a più ristretti confini i giorni eccettuati. Ma venendo al sacramento stesso del matrimonio, gioverà l'osservare, che ai tempi di Sant'Ambrogio, non solamente v'interveniva la benedizione sacerdotale; ma di più nell'atto stesso della benedizione tener si doveva steso sopra amendue gli sposi un velo: *Ipsum conjugium velamine sacerdotali et benedictione sanctificari oportet* (2). Questo velo è da lui chiamato: *Flammeum nuptiale nuptarium* (3). Quantunque abbia egli riconosciuto necessario tal rito; ciò non ostante fu in

(1) Act. Mediol. Eccl. decr. 3. p. 382, 503 et 552.

(2) Epist. XIX.

(3) De Virg. C. XV.

seguito dalla nostra Chiesa abbandonato, il di cui moderno rituale prescrive soltanto che dopo l'interrogazione del ministro all'uno e all'altra degli sposi, che l'uno e l'altra abbia a rispondere: *Volo et accipio*, oppure *ita Domine*, alla qual risposta il ministro immediatamente soggiugne: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Lo stesso ministro alla solita forma premette queste parole: *Ego, auctoritate Sanctæ Matris Ecclesiæ, qua fungor, conjungo vos, etc.* Nel resto poco divario vi passa in questa parte tra i due rituali romano ed ambrosiano, se non che la benedizione di amendue gli sposi, la quale secondo il romano rito s'inserisce nella messa, porzione dopo il *Pater noster*, e porzione dopo l'*Ite missa est*, secondo l'ambrosiano tutta si riporta alla fine di essa, e deposta eziandio dal sacerdote la pianeta. Quella varietà, che abbiamo osservato fra i riti e le preci dell'una e l'altra Chiesa nell'amministrazione dei Sacramenti, scorgesi ancora in quasi tutte le benedizioni di acqua, di vesti, di frutti, di campagne, cc. e in tutte quasi le altre ecclesiastiche funzioni,

182
come nella raccomandazione dell'anima ai moribondi, nelle esequie dei defunti, e per lasciare più altre cose, nella benedizione e riconciliazione delle chiese e dei cimiterj.

FINE DEL CAPO QUINTO.

CAPO SESTO.

DELLE TRIDUANE LITANIE
DELLA CHIESA MILANESE.

§. I.

Antichità di queste sacre funzioni.

Benchè antichissimo sia il rito di portarsi a torme, supplichevoli i cristiani, a visitare i sepolcri e le memorie dei martiri, come dalle testimonianze di Tertulliano, di Gregorio Taumaturgo, di Basilio e di Girolamo ricava il Baronio (1), che a tal rito il nome adattò di *Litanie*; ciò non ostante il regolato sistema di esse e le circostanze onde sono accompagnate, si riconoscono d'istituzione a que' primi tempi posteriore. Fra le molte litanie di tal sorta quelle sono state sempre in particolar modo distinte, che *rogazioni* o pur anche *litanie minori*

(1) Not. ad Martyr. Rom. ad diem 25 aprilis.

chiamar si sogliono, e che da più secoli nella Chiesa si praticano per tre consecutivi giorni nella quinta settimana dopo la Pasqua di Risurrezione. La prima loro istituzione dalla maggior parte degli Scrittori Liturgici s'attribuisce a S. Mamerto, o Mamerto, detto eziandio Mamertino, vescovo di Vienna nellè Gallie, dopo la metà del secolo quinto. Appoggiansi eglino all'autorità di Sidonio Apollinare (1), il quale così ne parla: *Erant quidem prius, quod salva pace sit dictum, vagæ tepentes, et si dixeris oscitakundæ supplicationes . . . In his autem, quas (Mamertus) et protulit pariter, et contulit, jejunatur, oratur, psallitur, fletur.* A Sidonio Apollinare tra gli antichi aggiugnere si possono Alcimo Avito e Adone viennese, che lo stesso affermano. Volendo però noi attenerci al riportato testo, nel vescovo Mamerto, anzi che l'istitutore, riconoscere dovremmo il ristoratore di queste litanie; poichè s'egli ne tolse il disordine, la tiepidezza e la svogliatezza, sostituendovi il digiuno, le preci, la

(1) Lib. XXV. epist. 4. ad Aprum.

salmodia e le lagrime, esse certamente e nell'istituzione e nella pratica hanno dovuto alle sue precedere. Allo ristabilimento e alla riforma di tali litanie, molte e gravi disavventure diedero impulso, le quali a' tempi di Mamerto afflissero la città di Vienna, ridotta a condizione infelicissima per frequenti terremoti, per gli incendj e per il guasto cagionato ai contorni di essa dai cervi e dai lupi, che moltiplicati si erano a dismisura. Così con altri ci attesta Gregorio di Tours (1). Dalla chiesa di Vienna il Tomassino (2), il Baronio (3), il Cozza (4) e più altri moderni, che su questo argomento hanno scritto, ci rappresentano diramate queste litanie per il resto della Francia, dalla quale sieno in seguito passate ad altre città dell'Italia, come pure a Milano, dove per avviso del nominato Tomassino

(1) Lib. 2. Hist. c. 34.

(2) De jejun. p. I. c. 24.

(3) Loc. cit.

(4) De jejun. eccl. p. 263-377.

incominciossi a farsene uso, passato il principio del sesto secolo. Più tardi vennero le medesime adottate dalla Chiesa di Roma (*), avendovelo introdotte Leone III sull'inco-

(*) L'anno 801, appunto nell'ultimo giorno d'aprile trovavasi il nuovo imperatore (Carlo Magno) a Spoleti; e fu in quel dì, che verso le due ore di notte si fe sentire una sì violenta scossa di tremuoto, che ivi e per tutta l'Italia fu cagione d'immense rovine. Molte città furono affatto atterrate e molte assai danneggiate, fra le quali Roma stessa, dove oltre molti altri mali, fu notevole la caduta di quasi tutto il tetto della basilica di S. Paolo fuori delle mura. Questa fu l'occasione, al parere del Sigonio, per cui il buon papa Leone introdusse in Roma le Litanie o Rogazioni di tre giorni presso la solennità dell'Ascensione del Signore. Antichissimi storici ecclesiastici attribuiscono a quel santo pontefice la gloria d'aver stabilite tali sacre funzioni in Roma; e questa occasione, non può negarsi, che non fosse affatto opportuna per pensare a nuove opere di pietà e religione per placare l'ira divina. (Giulini, T. I. p. 70.

minciar soltanto del secolo nono (1). In essa però quelle litanie osservaransi, ove da S. Gregorio Magno erano state per la prima volta istituite, o almeno a migliore forma ridotte, che sotto il nome di *Maggiori* o di *S. Marco* si riconoscono, e che del pari come le altre sonosi successivamente estese a tutte le altre Chiese occidentali. Più tardi ancora, che non in Roma, come il Martene osserva (2), le *litanie minori* penetrarono nelle Spagne. Nel breviario mozarabo, del quale facevano uso le chiese di quel regno, notate si veggono da celebrarsi le medesime nella settimana, che immediatamente precede alla Pentecoste, ai di cui ultimi quattro giorni è prescritto il digiuno. Alla fine coteste litanie comuni divennero a tutte le Chiese, benchè non tutte abbianle adottate per lo stesso motivo, per cui ristabilite furono da S. Mamerto; ma alcune per impetrar dal cielo copiose raccolte,

(1) Anast. *Bibl. vit. ejusd. et Oideric. Vital.* lib. 2. *Hist. Eccl.* p. 459.

(2) *De antiq. Eccl. rit.* T. II.

altre per la conservazione della comune salute ed altre per implorare dalla divina clemenza il perdono delle colpe o per altri siffatti motivi.

§. II.

*S. Lazzaro nostro Arcivescovo
le istituisce*

in occasione di gravissimo, imminente pericolo.

V'ha però tra i moderni stessi chi un tempo, un luogo ed un istitutore diverso ravvisa di queste litanie minori, anticipandone di alcuni anni la data, e riconoscendole praticate, per la prima volta in Milano istituitevi da S. Lazzaro, che avanti la metà del quinto secolo resse la Chiesa Ambrosiana, e che probabilmente finì i suoi giorni l'anno 451, venticinque anni avanti che S. Mamerto eletto fosse a vescovo di Vienna. Tale opinione non solo sostiensì da diversi nazionali scrittori; ma eziandio da alcuni esteri, ed in ispecie da Claudio Roberto (1), da

(1) Append. II. ad Gall. Christ.

Godefredo Henschenio (1), dal P. Abate Ughelli (2) e dal P. Grazioli (3); opinione, che da noi pure si adotta come assai verosimile. Il motivo per cui S. Lazzaro s'indusse ad istituire tali rogazioni, dicesi essere stata l' infausta notizia che in Milano si sparse della prossima discesa in Italia, a cui disponevasi il feroce Attila, re degli Unni, ed il fondato timore che proseguendo egli le sue conquiste, non venisse a soggiogare la città stessa di Milano ed a farle provare gli effetti della sua barbarie, che tuttavia sfuggir alla fine non potette, sebbene la sorte toccatale allora stata non sia delle più infelici, come raccorre si può da Giornande (4) e da S. Massimo vescovo di Torino (5). Siccome però due spedizioni contro le provincie occidentali del romano impero sono state da quel barbaro condot-

(1) Tom. II. 11. febr. ad diem 21.

(2) Tom. IV. Ital. Sacra.

(3) De præclar. ædific. mediol. p. 16.

(4) De reb. gest. lib. 14. T. I. Rer. Ital. Script.

(5) Homil. ad Mediolanenses.

riere intraprese, la prima nel 442, portando la guerra nell' Illirico, e la seconda verso l'anno 450, cominciando dalle Gallie, ove sebbene sia stato il suo esercito superato e sconfitto; pure con nuove forze nell'anno susseguente rivolse le sue armi e le sue conquiste verso l'Italia, alle quali diede principio coll'espugnazione d'Aquileja; quindi sono gli autori fra loro divisi d'opinione nello scegliere l'una piuttosto, che l'altra delle due spedizioni, da cui abbia S. Lazzaro preso motivo d'istituire le sue litanie. Avverte il Puricelli (1) che l'anno 452, in cui Attila, dopo aver espugnata Aquileja, penetrò nelle italiche provincie, aveva S. Lazzaro cessato già di vivere, tenendo allora questa metropolitana sede il di lui successore Eusebio; dal che con più ragione argomentare si dovrebbe, che la prima mossa di quel re nell' Illirico, avvenuta nel 442, sul principio del vescovado di S. Lazzaro, ne abbia a questi somministrata l'occasione.

(1) Dissert. Nazar. c. 64.

§. III.

*Lo provano le stesse preci,
che in esse si recitano.*

Egli è vero che tutti quegli scrittori, i quali a S. Lazzaro attribuiscono la prima istituzione delle litanie sono moderni: e il primo a pubblicarla, come il citato Puricelli (1) osserva, è stato il Galesinio, vissuto ai tempi di S. Carlo. Ciò per altro non toglie, nè scema punto la forza del loro argomento, il quale al fatto stesso s'appoggia, che si giudica aver dato impulso a questa istituzione, e che non è avvenuto se non verso la metà del secolo quinto, allorchè S. Lazzaro al governo presedeva della Chiesa Milanese. Ci farà strada alle prove qualche osservazione sopra quelle devote preci, le quali recitar si sogliono nei tre giorni delle litanie dal clero di questa metropoli. Son esse per la maggior parte dirette ad implorar dal cielo protezione e

(1) *Id. Ibidem.*

difesa alla minacciata città ed agli sgomentati cittadini, che tutta la loro fiducia ripongono nell'ajuto del cielo, col quale confidano d'essere sottratti all'imminente pericolo di cadere sotto il giogo dei non molto lontani nemici e divenir vittima del barbarico loro furore. Tra le molte orazioni di simil sorta basterà riportare quella lunga colletta, che vien prescritta da ripetersi due volte in ognuno dei tre giorni, arrivando il clero a que' siti, che *Carobj* si chiamano, dov'erano situate le antiche porte di Milano: *Mæstorum refugium, Deus, tribulantum* (in vece di *tribulatorum*), *consolator clementiam tuam suppliciter exoramus, ut afflictis oppressione gentium, auxilium tuæ defensionis impendens eripere nos et salvare digneris. Tribue, quæsumus, fortitudinem fessis, laborantibus opem, solatium tristibus, adjutorium tribulatis. Circumda civitatem hanc virtutis tuæ præsidio, et omnes in ea manentes, immensæ pietatis tuæ defende juvamine. Pone in muris et portis ejus Angelorum custodiam, salutis ancilia, munitionem omnium Sanctorum tuorum, ut qui pro peccatis nostris juste affligimur,*

de sola misericordia tua confidentes, miserationis tuæ munere adjuvemur. Quatenus a pressura hac, quæ nos circumdedit, erepti liberis tibi mentibus gratias agentes servire possimus. Per Dominum nostrum, etc. Lo stesso spirito di compunzione scorgesi in tutte le altre preci, che sono prescritte da recitarsi in queste nostre triduane litanie.

§. IV.

Continuazione del precedente.

Dalla riferita orazione risulta in primo luogo il prossimo, evidente pericolo, in cui trovavasi allora la nostra metropoli d'essere investita da gente straniera e barbara, che già doveva essere in moto, ed il di cui giogo cominciava a farsi sentire. Per la qual cosa ivi a Dio supplichevoli preghiere si porgono: *ut afflictis oppressione gentium auxilium tuæ defensionis impendens eripere nos et salvare digneris.* Ed in seguito: *Quatenus a pressura hac, quæ nos circumdedit, erepti, liberis tibi mentibus gratias agentes servire possimus.*

Raccogliasi in secondo luogo, che i nostri cittadini non trascurarono in quelle pericolose circostanze di provvedere alla propria difesa e salvezza. Essendo quindi per la troppa fatica stanchi ed estenuati di forze, al Cielo rivolgonsi per riportarne vigore, ristoro, alloggiamento ed aiuto: *Tribue fortitudinem fessis, laborantibus opem, solatium tristibus, adjutorium tribulatis*. Allorchè dunque introdotte furono queste sacre preci, e quando per le prime volte se ne fece uso, sovrastava bensì ai nostri cittadini un pericolo grave, ma non avevano peranche incorso le temute sventure, nè la città nostra era peranche cinta d'assedio, benchè motivo vi fosse di temerlo vicino, come lo dimostra non meno tutto il resto dell'orazione cominciando da quelle parole: *circumda civitatem hanc etc.*, che quel rito, il quale tuttora si mantiene di recitarsi cioè varie delle stabilite preci, altre nelle chiese al di fuori situate dell'antica Milano, ed altre alle mura o alle porte di essa. Se la città fosse stata da nemico accampamento attorniata, come si sarebbe potuto ciò eseguire?

*Si proseguirono anche in tempi
di tranquilla pace.*

Dalle premesse osservazioni verosimile ci si rende che il tempo e l'occasione, in cui e per cui istituite furono nella Chiesa Milanese tutte quelle divotissime preci, sia stata l'invasione dell'Ilirico, fatta dal re degli Unni, Attila, principe barbaro e d'indole ferocissima, il quale condotto vi aveva un numeroso, formidabile esercito, dalla fama accresciuto di molto e, viennù forse ancora dalla paura, il quale tutto vi metteva a ferro e a fuoco, distruggendo città e castella e tutto riempiendo di terrore e di stragi. Veggendo quindi il nostro vescovo S. Lazzaro non molto lontana ad estendersi e a cader su questo paese una simile orrenda tempesta, da provvido Pastore, pieno di zelo e di premura per l'amato suo gregge, pensò ad implorare e ad impetrar dal Cielo quel soccorso, che dagli umani mezzi sperar non si poteva. Per la qual cosa ordinar volle

quelle preci, che al presente bisogno conobbe più adattate, da recitarsi dal suo clero e popolo contrito e macerato dal digiuno e dalle penitenze. Benchè in quella prima spedizione non abbia Attila invaso e devastato che l' Illirico, dopo la quale indietro rivolse i passi; ciò non ostante il timore che nuove irruzioni tentasse nelle provincie occidentali del romano impero e specialmente nell' Italia, alla quale agognava, spintovi dalla sua crudeltà ed avarizia, cui alla fine vennegli fatto di saziare, è stato probabilmente il motivo per il quale si saranno quelle litanie replicate successivamente ogni anno. Un' osservanza introdotta una volta nella Chiesa, difficilmente si abbandona: e le nostre litanie state sono di tal sorta. Dopo anche cessato il timore dei barbari, e godendo il paese d'una tranquilla pace si è nondimeno continuato a recitarsi in seguito quelle stesse preci, che la città suppongono ridotta ad angustie estreme dai nemici, e il popolo già quasi con il collo sotto il giogo d'una durissima schiavitù.

Al principio del IX secolo furono ristabilite e riordinate dall' Arcivescovo Odelberto.

Sebbene le litanie, che dicemmo introdotte in Milano da S. Lazzaro vi si praticino tuttora, pure il dubbio nasce se le presenti sieno quelle stesse, che da prima vi furono istituite. Il dottissimo Puricelli (1), che qualche volta propenso sembra a riconoscere per istitutore quel Santo Vescovo; altre volte nondimeno ritroso se ne mostra (2) e sospetta che sieno state le medesime istituite nel 1037, o almeno disposte secondo l'ordine, che di presente si osserva nella nostra Chiesa, dall' Arcivescovo Ariberto nell' occasione, in cui l' imperador Corrado II cinse d'assedio questa metropoli in quell' anno, e in quei giorni appunto, che sono di mezzo tra l' Ascensione e la Pentecoste; nel qual tempo la Chiesa Ambrosiana suol

(1) Dissertaz. Nazar. c. VI.

(2) Ibidem,

celebrare le sue litanie. Ma incontrandosi le preci, a tal funzione appartenenti, nei codici liturgici della Chiesa Milanese anteriori di molto all'anno 1037, in cui il sullodato autore credè potersi fissar l'epoca delle nostre litanie triduane, vien quindi la sua opinione a riuscire del tutto improbabile. Un codice di tal genere, scritto sino dal nono secolo, citasi dall'erudito dottor bibliotecario Giuseppe Sassi (1), il quale con altri argomenti impugna siffatta opinione. Più altri codici di eguale od anche di maggior antichità sono stati dopo il Sassi scoperti, nei quali la serie delle medesime litanie e le preci da recitarsi si leggono. Il chiarissimo Conte Giulini (2) ristabilite le vorrebbe e riordinate sul principio del secolo nono per opera dell'Arcivescovo Odelberto, a cui qualche catalogo dei nostri Arcivescovi tal merito attribuisce; opinione adottata eziandio dal Sig. Don Gaetano Bugati, dottore dell'Ambrosiana Biblioteca, ec.

(1) Hist. typogr. Mediol. T. I. Bibl. Script. Med.

(2) Memor. Stor. ec. Par. I. p. 100.

*Cambiamenti introdottisi;
digiuno rallentatosi*

e da S. Carlo richiamato all'antica osservanza.

Resta ora l'accennar quei cambiamenti, che dalla prima istituzione delle nostre litanie sino a quest'oggi vi si sono introdotti. Lo scopo di esse in tutti i tempi è stato lo stesso, di eccitar cioè alla penitenza e d'implorar difesa e protezione dal Cielo alla nostra città; ma le circostanze, che l'accompagnano non sono sempre state le medesime. Oltre il tempo di celebrar queste litanie, stato sempre fissato ai primi tre giorni feriali della settimana dopo l'Ascensione, havvi bastante fondamento d'asserire che siasi sempre dato ad esse principio coll'imposizione delle cencri sul capo (1), e che, le antifone, le collette e le altre preci in origine stabilite per la stessa sacra fun-

(1) V. Berold. ap. Muratori T. IV. *Antiq. Ital. Dissert.* 57.

zione non abbiano sofferto nei successivi tempi vicenda o alterazione alcuna notevole, se non forse qualche accrescimento, secondo che accresciute si sono le stazioni e le chiese. Sulla fine del quinto secolo non poca somiglianza passava tra le triduanie litanie della nostra Chiesa e quella di Torino, suffraganea allora di Milano, come da un' Omelia di S. Massimo, vescovo di quella città, ricavava il Conte Giulini (1). Il digiuno ne era allora una parte essenziale, come ne fa fede il *Prefatio*, che nella messa del secondo giorno, sino dai più remoti tempi, si suol recitare. Al digiuno sono pure allusive diverse preci, le quali in esse litanie hanno luogo. Tal digiuno osservavasi ancora nella chiesa di Vienna (di Francia) per istituzione di S. Mamerto, e l'osservanza similmente se ne ingiugne' nel Concilio primo d' Orleans (2). Un antico ordine romano sembra insinuarci che in Roma eziandio il medesimo si praticasse in quei giorni, od almeno

(1) Memor. ec. luogo citato.

(2) Cap. XXIX.

che vi si usassero cibi quaresimali (1). Non solamente in origine, ma anche di poi si è osservato questo digiuno presso i nostri cittadini tanto rigorosamente che non di altro cibo facevasi uso che di solo pane, non d'altra bevanda che di semplice acqua. Indossavansi in questa occasione i più rozzi panni di lana e camminavasi a piè scalzi (2). Contro l'osservanza di tal digiuno si fece nell'undecimo secolo a declamare Sant' Arialdo, traducendolo come contrario alla tradizione de' Santi Padri ed all'antico rito della Chiesa (*). Il frutto del suo non troppo

(1) Bellarm. de Bon. Oper. lib. II. c. 21.

(2) V. B. Andr. vit. B. Arialdi.

(*) Siccome a Sant' Arialdo non piaceva che si lasciasse il digiuno quando si doveva praticare; così egli non voleva assolutamente, che si praticasse ne' tempi, nei quali la Chiesa comandava che il popolo cristiano stesse in particolar festa ed allegrezza. Fra questi contava i cinquanta giorni, che vengono dopo la Pasqua di Risurrezione fino a quella di Pentecoste. Perciò non sapeva ridursi ad approvare il digiuno ne' tre giorni delle Litanie, che

ben regolato zelo fu che i nostri cittadini, divisi allora in due fazioni, si aizzarono gli uni contro gli altri, e nei loro incontri ne furono molti feriti e molti eziandio uccisi: e la stessa sorte avrebbe Arialdo incontrata se i suoi nemici, allorchè furiosi entrarono a devastare la sua Canonica, ve lo avessero ritrovato (1), quantunque poi in altra occasione non abbia potuto sfuggire l'inumano

secondo l'uso Ambrosiano si celebrano nelle prime tre ferie della settimana, che vicia dopo la solennità dell'Ascensione. Il Beato Andrea, scrittore della di lui vita, in ciò si spiega con termini molto enfatici e dice che il buon Santo aveva in orrore quel digiuno di tre giorni, che contro il parere degli antichi Santi, modernamente si era cominciato a praticare nei distinti giorni pasquali: *Triduanum nempe illud jejunium, quod inter Sanctos dies Paschales, contra antiquorum dicta Sanctorum, noviter est peragitur usitatum, sic vehementer horrebat.* Si celebrava allora un tal digiuno con molto rigore (Giulini, sq. 1064. T. IV. p. 85.)

(1) Ibidem.

colpo, con cui essi gli tolsero la vita. Il fervore di sì austero digiuno rallentossi col tempo, e non pochi benigni maestri in morale v'ebbero in seguito, i quali a puro consiglio ridotto il vollero. S. Carlo, nel primo provinciale Concilio richiamò alla pratica l'antica osservanza del precetto (1), che tuttora continua nella nostra Chiesa, sebbene non pochi procurino di esentarsene col portarsi in que' giorni nei luoghi di rito romano, dandosi a credere di scansarne in tal guisa l'obbligazione.

S. XIII.

Dall'anno 569 sino alla metà quasi del Secolo VII furono o del tutto intermesse o per lo meno pochissimo frequentate.

Dal digiuno ritornando alle preci ed agli altri riti delle nostre triduane litanie, non siamo lontani dall'ammettere che dall'anno

(1) Giussani, *Vita di S. Carlo* lib. II. c. 21.

500, sino alla metà quasi del settimo secolo, siano state le medesime o del tutto intermesse, o per lo meno pochissimo frequentate. Avendo di quell'anno il nostro vescovo Sant' Onorato, col clero Milanese abbandonata la sua sede ed il suo gregge, non è noto, se per le vessazioni dei longobardi, o veramente per fini politici, ed essendosi rifugiato in Genova, dove anche sei vescovi suoi successori si trattennero per lo spazio di 70 e più anni, egli è assai probabile, che in quel frattempo in Milano per mancanza del pastore e del clero principale, come il resto della ecclesiastica disciplina, così ancora le litanie siano state sottoposte o ad una cessazione totale, o ad un estremo rallentamento. Quei pochi ministri ecclesiastici, che nella città rimasero, durante il lungo esiglio in Genova degli Arcivescovi e del clero, avranno bastato appena alla più necessaria spirituale assistenza del popolo cattolico, assai scarso allora, sì per essere stato il paese devastato, sì ancora per essere stati i longobardi per la maggior parte d'arianismo infetti. Ma ritornati alla fine

dopo sì lunga assenza i nostri Arcivescovi col loro clero alla propria sede e metropoli, una delle prime loro cure sarà stata il rimettere in vigore la rallentata disciplina e gli ormai dimenticati riti ecclesiastici. Se in questa lodevole impresa abbia cominciato ad adoprarsi lo stesso S. Giovanni Buono, che ricondusse la cattedra ambrosiana ed il suo clero alla già da tanto tempo abbandonata residenza, sebbene sembri cosa verisimile; pure non v'ha documento alcuno, che ce ne accerti; siccome nemmeno riguardo gl'immediati suoi successori Antonino, Mauricillo, Ampellio od altri. Fra gli Arcivescovi di que' tempi, il di cui zelo siasi in ciò distinto, il solo che si nomina è Teodoro, di questo nome il secondo, innalzato alla cattedra Milanese l'anno 725, circa 70 anni dopo la morte di S. Giovanni Buono. Tal lode gli viene attribuita, come da altri, così ancora da S. Carlo (1); poichè nel codice della metropolitana, ove le opere si hanno di Beroldo, registrata si vede *Expositio matu-*

(1) Præfat. ad Brev. Ambrosianum.

tini officii Mediolanensis Ecclesie edita a Teodoro ejusdem Ecclesie Pontifice. Questa esposizione fu nel 1490 pubblicata colle stampe dal Casola, Ordinario della metropolitana. Ma essa, come avverte il Muratori (1) è una meschina opera altrui, a Teodoro attribuita. Ancorchè però Teodoro ne fosse stato l'autore, non segue per questo che abbia egli riordinato o accresciuto i riti della sua Chiesa ed in ispecie quelli, che le Litanie riguardano.

§. IX.

Sul principio del X secolo seguirono nelle Litanie alcune altre variazioni.

Quantunque non si sappia chi fra gli Arcivescovi, dopo lo ristabilimento della loro sede in Milano, abbia posto mano ai riti di questa Chiesa, o a rinnovarne le litanie se intermesse, o a riformarle se guaste da qualche abuso; si può nondimeno ragione-

volmente argomentare, che da quell'epoca siasi ciò eseguito da qualcheduno di loro, come da qualcuno di loro fu data nuova forma all'ufficiatura, il che si è altrove dimostrato. Ma il cambiamento maggiore, circa l'ordine delle processioni, le chiese da visitarsi, e le preci da recitarvisi egli è facile che siasi introdotto, come dicemmo, sul principio del secolo decimo, per opera probabilmente dell'Arcivescovo Landolfo, nell'occasione appunto che gli Unni o Ungari cominciarono a devastare il paese. Ecco in breve alcune variazioni, che dalle memorie antiche ci è riuscito di raccogliere. In un pregevolissimo evangelario della Biblioteca Ambrosiana, in carattere onciale romano, scritto a giudizio del Sig. Beati nel secolo sesto, con alcune annotazioni di un'età di poco inferiore, il qual codice fu già ad uso della Chiesa Milanese, due soli evangelj per giorno sono notati, laddove in altri posteriori codici, tanti evangelj si assegnano quante sono le chiese visitate fuori della metropolitana, vale a dire, dodici nel primo giorno, otto nel

(1) Tom. IV. *Antiq. Ital. Dissert.* LVII.

secondo ed altri dodici nel terzo (1). Tra i suddetti evangelj pure un solo s'incontra (e questo è uno (2) del terzo giorno), il quale siasi ritenuto anche in seguito. Dicasi lo stesso delle sacre lezioni, come si hanno in un altro codice di eguale antichità, rammentato dal nominato illustre scrittore, ove un'epistola si nota presa da S. Paolo (3), quando che negli altri posteriori niuna lezione di essa indicata ci viene, ma lezioni soltanto prescrivonsi tratte, 29 cioè dai profeti, due da S. Giacomo ed una dalle lettere di S. Giovanni. Non occorre il rammentare le 45 orazioni da recitarsi in altrettante chiese nel corso delle triduanе litanie, come viene ordinato in un codice del nono o decimo secolo, nè la sostituzione di alcune chiese ad altre omesse, indicata da un altro codice del secolo duodecimo. Anche dal nostro Beroldo, scrittore liturgico del duodecimo secolo, raccogliere si possono alcune

particolarità spettanti a queste litanie. E cominciando dalle ceneri, l'Arcivescovo le imponeva sul capo degli Ordinarj, e su quello degli altri il primicerio dei preti, il quale continuava a porgerle ai laici ed alle femmine per istrada sino alla chiesa di S. Simpliciano. In questa processione, tra gli altri arnesi di croci, di codici, di rotoli, ec., portavasi il bastone di Sant' Ambrogio, lo che toccava ai suddiaconi. E per non riandar tutte le altre minuzie, da Beroldo notate sotto il titolo *de diebus Letaniarum*, avvertiremo unicamente quanto viene ivi prescritto intorno le obblazioni, che in quei giorni ricevevansi dall'Arcivescovo, le quali porre da lui si dovevano sull'altare d'ogni chiesa visitata, senza però lasciarle a veruna di esse, dicendo *Requiem æternam etc., Anima ejus requiescat in pace.*

(1) Questo numero va rettificato in 35.

(2) *Matth. c. V. v. 32.*

(3) *Secunda ad Corinth. c. VII. v. 4.*

§. X.

Oltre le maggiori e minori *Litanie*, nella nostra Chiesa, avanti il XII secolo e nel corso del medesimo, altre ancora se ne celebravano.

Oltre le triduanæ *Minori* e le *Maggiori* di S. Marco, delle quali essendosi perduta quasi la memoria, S. Carlo nel secondo provinciale Concilio ne richianò la pratica, altre simili *litanie celebravansi* nella nostra Chiesa, avanti il ~~quindicesimo~~ secolo, e nel corso del medesimo, delle quali il Beroldo fa menzione (1). Egli adunque accenna primieramente *litanie* nell'Avvento sotto questo titolo: *Incipiunt litanie ante natalem Domini. Orationes require in die primo letaniarum. Ad S. Simplicianum. Deus, qui ineffabilis ec. Feria secunda, tertia et quarta.* Accenna pure il Beroldo *litanie* nella quadragesima, intorno alle quali segna la seguente rubrica: *Feria secunda hebdomadæ*

(1) Cod. MSS. in Bibl. Metropolit.

primæ Quadragesimæ post matutinum mane facto letanice ad S. Ambrosium. Antiphona: Convertimini ad me. Secunda: Domine Deus virtutum etc. Ad S. Georgium letanice. Sequitur oratio: Domine Deus etc. Ritornavasi a S. Ambrogio, dandosi fine alle medesime nella chiesa jemale, ossia nella metropolitana. La molteplicità delle *litanie* fra l'anno era comune ad altre Chiese ancora, e quattro per lo meno nella Chiesa di Ravenna rammentansi da S. Gregorio Magno (1). Un nuovo restauratore delle nostre *litanie* ravvisa l'Ughelli (2) nella persona del Cardinale Arcivescovo Stefano Nardino, che la Chiesa Milanese resse dall'anno 1401 sino al 1484. Egli nell'attribuire al Nardino tal merito appoggiasi all'asserzione del Galesinio, il quale ragionando del nominato Cardinale Arcivescovo, scrisse che *solemniū Litaniarum triduanarum librum multis ante sæculis conscriptum temporum incuria pene*

(1) Lib. VI. indict. 14. epist. 34.

(2) T. IV. Ital. Sacr. ubi de Nardino.

intermissum restituit (1). Il Nardino però di siffatto ristabilimento non ha merito veruno. Fu bensì il libro delle Litanie pubblicato colle stampe reggendo lui questa Chiesa; ma l'edizione venne eseguita *sumptibus et labore* del prete Arcangelo Ungardo o degli Undegari (2) com'egli stesso dichiara nella dedicatoria a Romano de' Barni, canonico di Lodi e vicario generale dell'Arcivescovo, premessa alla sua edizione. Altra ristampa ne fu fatta nel 1494 per lo Zarotto, sotto l'Arcivescovo Guid'Antonio Arcimboldo, procurata dal nominato Pietro Casola. Agli abusi ch'eransi successivamente introdotti nella celebrazione delle litanie provvide S. Carlo, il quale ogni studio e cura pose in opera per rimettervi lo spirito della primiera loro istituzione. Alla lunghezza del viaggio ed alla molteplicità delle preci, oltre un rigoroso digiuno, v'aggiunse l'omelia, che in quei giorni egli stesso recitar soleva al popolo. Davasi principio alla funzione sull'al-

(1) Tabul. Archiep. Mediol. n. 216.

(2) Sassi, *Histor. Typogr. Mediolani*.

beggiar del giorno, ne terminava se non tre o quattr'ore dopo il mezzodi (1). Circa l'anno 1642, per testimonianza del Bocca (2), fecesi qualche accorciamiento nella strada e qualch'altro se ne fece in seguito anche nelle stazioni, essendo state demolite varie di quelle chiese, in cui esse celebrare si sollevano: si procurava nondimeno di supplirvi nelle più vicine visitate chiese. È questa di presente una funzione ancora assai lunga e faticosa, ma non da paragonarsi a quella dei tempi di S. Carlo.

S. XI.

Sino alla fine del Secolo XIII non eseguiansi le Litanie nelle chiese rurali, ma soltanto nelle Plebane.

Le litanie, come si sono sempre praticate in Milano, e come vi si praticano tuttora, non possono a verun altro luogo adattarsi,

(1) Giussani, *V. di S. Carlo lib. II. c. 11.*

(2) Ap. Purigelli *loc. cit.*

essendo alle medesime annessa l'ubicazione dei siti e delle chiese della città; e queste litanie stampate si hanno in un separato codice, il quale serve soltanto per quel clero, che personalmente v'interviene. Ma in diversa guisa e con altre preci s'adempie alla loro celebrazione da quegli ecclesiastici, che non v'intervengono, come pure nelle chiese della diocesi, le quali osservano l'ambrosiano rito. Nei passati secoli, almeno sino alla fine del secolo terzo decimo, verisimilmente non eseguivasi tal funzione nelle chiese rurali, ma soltanto nelle pievano, le quali per lo più annesso avevano un collegio canoniale, ove più od ove meno numeroso; e a questa funzione i preti eziandio delle altre chiese di campagna erano obbligati intervenire. Le carte di que' tempi ne somministrano una sufficiente prova. In un contratto del 1173 (1), fra il preposto della pieve di Castelseprio e diversi capitani e signori da Castiglione, ove s'accomodano alcune reciproche pretensioni intorno il di-

(1) Presso il Giulini, *Memor. cc. P. VII. p. 447.*

ritto ~~in due~~ chiese del medesimo luogo di Castiglione, tra le altre cose, si stabilisce che il pretę di esse *ad scrutinium, et ad litanias plebis vadat. Se dunque il prete, a cui le due chiese di Castiglione erano affidate aveva ad intervenire alle litanie della chiesa pievana di Castelseprio, in questa sola, ad esclusione delle chiese di Castiglione, si saranno allora celebrate le litanie, che pure nel secolo terzo decimo abbia continuata la stessa disciplina d'intervenire nella sola chiesa pievana alle litanie gli uomini delle terre dalla pieve dipendenti, ci risulta da un processo formatosi l'anno 1216 (1), nel quale interrogato un testimonia come sappia che il luogo di Montis e il suo territorio appartenga al pievanato di Cupiano, rispose: *Quod ecclesia Montis vadit ad litanias ad Cupianum.* Questa risposta dà a divedere chiaramente essere stata comune allora la pratica, che la gente delle terre dipendenti dalla pieve avesse a concorrere alla pieve stessa per la funzione delle rogazioni.*

(1) Chart. in arch. olim Monacor. Clarevall.

§. XII.

*Gli abitanti delle terre
dipendenti dalle plebane chiese
partecipavano di queste funzioni.*

Rumori, e schiamazzi di quella buona gente.

Quantunque però alle sole chiese pievane si riducesse altre volte la celebrazione delle litanie; pur anche le terre dipendenti erano partecipi di questa funzione portandovisi il clero ed il popolo ripartitamente in que' tre giorni a visitare le chiese e le cappelle di esse. Una contesa perciò in tal occasione insorse tra l'abate di Chiaravalle (badia situata nel distretto della terra di *Bagnolo*) ed il preposto plebano di S. Donato, da cui tal terra dipende. Ebbe origine la contesa per una di coteste processioni, che passavano nel territorio di *Bagnolo* per una *braidà*, ossia per un podere a canto della vigna del monistero: *Dicebant prepositus et fratres ipsius plebis se debere ire in tempore Letaniarum vel alio tempore cum populo ipsius plebis vel sine populo per braidam ipsius*

monasterii juxta vineam ipsius. La contesa fu terminata l'anno 1189, mediante l'interposizione dall' Arcivescovo Milone (1), promettendo il preposto sì a nome suo, che dei successori suoi, di non più passare per quella via colla croce alzata o senza nelle litanie o in altre funzioni. Ma una più chiara prova ancora di siffatte processioni nel triduo delle litanie sulle terre dipendenti dalla pieve ricavasi da un'altra carta del 1253, la quale contiene una transazione tra i monaci di Chiaravalle per una parte ed il preposto di Sant' Alessandro, chiesa pievana di Locate co' suoi vicini o parroccchiani per l'altra; transazione stipulatasi nella canonica di *Mirasole* degli Umiliati, i quali quelle lor case, dove varj sacerdoti dell'Ordine avessero soggiornato, *Canoniche* solevano chiamare. Con essa pertanto s'obbliga il preposto di rinunziar per sempre all'antico diritto di portarsi processionalmente col suo capitolo e popolo alla chiesa di S. Michele della *grancia* di *Violono* o *Viono* (ora *Vione* membro della

(1) *Chart. cit. ibid.*

parrocchia di Basilio): *in secunda die quando ipse Litanie in ipsa plebe consueverunt celebrari et adhuc celebrari videntur secundum mores mediolanensis ecclesie observatos in civitate Mediolani et plebibus ejusdem.* Ecco qui pure, oltre la città, nominate soltanto le pievi, dove celebravansi allora le litanie senza menzione veruna delle terre. Per tale rinunzia promette l'abate di cedere un fondo di pertiche dieci, e di somministrare alla chiesa pievana di Sant' Alessandro mille tegole pei pressanti di lei bisogni. Il motivo per cui s'indusse l'abate a questa transazione viene accennato nella carta medesima, ove raccontasi, che i monaci ed i conversi, dai quali erano lavorati que' fondi, che il monistero possedeva in *Vilione*, troppo grave disturbo venivano a soffrire per cotale funzione; poichè erano costretti *cum laicis et secularibus personis in rumoribus qui fiunt et specialiter per laicos in talibus letaniis qui ut deberent non habent nec ambulant humiliter nec discrete. Sed eos rumores et letanias taliter factas potius devitare cum indiscrete se habeant in iisdem.* Fra questi abusi notasi che

in quel secondo giorno della litanie i pievani di Sant' Alessandro venivano *cum crucibus, confanonibus et tonitruo gentium et clamoribus.* Egli è probabile che con tamburi o qualch'altro grossolano strumento siasi imitato il rimbombo del tuono; accompagnato poi da urli e schiamazzi, coi quali avrà forse creduto quella buona gente di fugar in tal guisa le acree infeste podestà.

§. XIII.

Altri abusi, indecenze ed indegnità, che deformavano questa sacra funzione vennero tolte da S. Carlo.

Gli abusi, che deformata rendevano questa sacra funzione accennansi da Angelo Decembrio in un opuscolo da lui scritto l'anno 1447 col titolo: *De supplicationibus Mays* (1), dei quali un solo basterà avvertire. Dopo d'aver egli detto che in quei

(1) *Cod. MSS. in Bibl. Estens. et Ambr. et apud Muratori Ant. Ital. Dissert. 59.*

giorni appender si solevano intorno le chiese e le case alcuni serti di fiori e di erbe odorifere, nei quali frammischiavansi le immagini di varie comestibili verzure, di varj legumi, di nova, di pani e di vivande con vasi pieni d'acqua, di vino, di latte e di olio, pendenti da ogni parte, soggiugne che dalle maritate e dalle giovani vi si mettevano pure delle figurine di stracci, per le quali credevano esse d'aver a concepire ed a partorire felicemente ed a ben allevare i loro figliuoli. Quanto siasi adoperato S. Carlo per toglier di mezzo e ~~abandire da questa~~ sacra funzione gli inveterati abusi, dal Giusani s' impara (1): *In questa santa azione, scriv' egli, si commettevano molte indecenze ed indegnità . . . imperocchè non tanto si era lasciato il sacro digiuno; ma si commettevano molti peccati di crapola, e le processioni erano talmente disordinate e confuse, che non mostravano più quasi segno veruno di pietà, nè di religione.* Tal era la condi-

(1) Nella cit. *Vita di S. Carlo ec.*

zione di que' miseri tempi, che anche nelle funzioni sacre mischiare si solevano alcune volte degli tratti indecenti ed irreligiosi.

§. XIV.

*Le triduane nostre rogazioni
si celebrano secondo la riforma di S. Carlo
ad eccezione delle visite
nelle chiese state distrutte.*

La maniera di celebrarsi le triduane nostre rogazioni come sono state da S. Carlo riformate, nella sostanza riducesi alla seguente. Nel lunedì della settimana dopo l'Ascensione del Signore, congregatosi nella metropolitana tutto il clero della città, a cui si unisce anche il popolo, si fa la benedizione e la distribuzione delle ceneri. Poi s' incamminano tutti verso la Porta Comasina, cantandosi per istrada e ricantandosi da alcuni determinati cori del clero un' antifona. Arrivato il clero al Ponte Vetro, dove in altri tempi aprivasi la detta Porta della città, ivi si ferma: e l' Arcivescovo intouca l' orazione *Moestorum*, etc., che più sopra abbiamo riportato. Vi si soggiugono dodici

Kyrie eleison, tre intonati a bassa voce dai mazeconici e ripetuti per tre volte dai vecchioni, tre ripigliati a voce più alta dai lettori, e come dapprima ripetuti dagli stessi vecchioni. La succennata orazione *Mæstorum* colle descritte cerimonie si recita sei volte, due per ogni giornata. Prosegue il clero il suo viaggio verso la basilica di S. Simpliciano e trattanto si canta come sopra un' altra antifona. Alla porta della basilica si canta, ad onor di quel Santo, alternativamente una *sallenda*, senza però il *Gloria Patri*. Nel mezzo poi di essa basilica si ripete dodici volte il *Kyrie eleison* nella maniera testè divisata. Aggiugnesi una breve litania de' Santi, la quale si chiude con un' orazione. Quindi un lettore canta una lezione, a cui viene in seguito un responsorio, ed a questo un testo d' evangelio cantato da un diacono. Si dà fine alla stazione nella suddetta basilica con un' antifona, la quale però si va per istrada ripigliando dai destinati cori del clero, sinchè s' arrivi ad altra chiesa, dove si eseguisce quanto abbiam veduto praticare in quella di S. Simpliciano.

Gli stessi riti e le stesse cerimonie si ritengono in tutte le chiese, dove si faccia la stazione, cambiandosi però le litanie, le lezioni e gli evangelj colle altre preci. Oltre le antifone da cantarsi per istrada, si assegna pure il tempo ed il luogo, in cui tutto il clero ha da recitare le quattro ore canoniche di prima, terza, sesta e nona. Nel primo giorno avvicinandosi il clero alla chiesa di S. Vittore all' *Olmo*, ha da cantare il lungo salmo 105: *Confitemini etc.* La messa solenne in tal primo giorno si celebra nella basilica di S. Ambrogio e dopo l' evangelio, come nota la rubrica, l' Arcivescovo pronunziava un sermone sulla penitenza, o su altro tema, secondo le circostanze de' tempi, compartendo ancora l' indulgenza. Nel secondo giorno per questa funzione è destinata la basilica di S. Nazaro, e nel terzo quella di S. Lorenzo. I vespri ne' primi due giorni si recitano avanti il pranzo, ed in tutti e tre è prescritto il digiuno. Delle chiese registrate da visitarsi, secondo la riforma di S. Carlo, ne mancano alcune, che vennero distrutte.

F I N E.